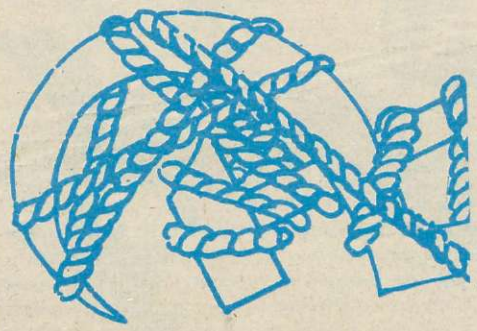
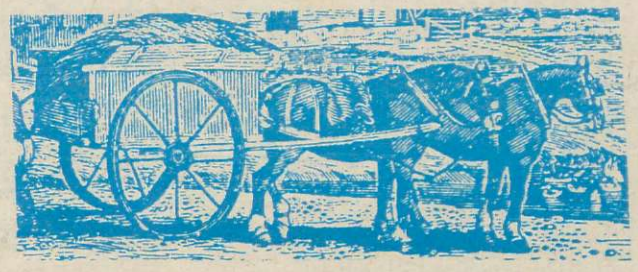
Quotidiano dei lavoratori

Polonia: imparare da Danzica. Continua il dibattito



Inserto: un convegno su economia e mezzogiorno Relazioni di Raffa e Graziani

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 23 lire 700
19 settembre 1980
sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

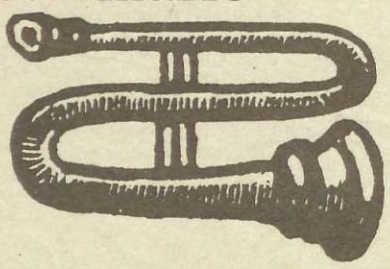


Stampa Sera: Agnelli licenzia anche nei giornali

A Roma la trattativa puzza di mediazioni e compromessi. A Torino una nuova spinta operaia cresce e cerca spazi per poter contare. Gli operai dicono no ai licenziamenti, no alla truffa della mobilità esterna e chiedono

lotte piu' dure trattative a Torino altoparlanti alle porte

sommario



EDITORIALE 3
La liberta' di Oreste
L'occupazione delle fabbriche puo' essere necessaria.

FIAT E LOTTE OPERAIE 4-9
Fiat. Parlando di Danzica, dei licenziamenti, del padrone, degli operai e del lavoro.
Fiat. I vertici sindacali hanno i loro problemi ma la base e' a Torino
Fiat. Da Agnelli la raffinatezza e' di casa. Gli operai vengono messi in mobilita' esterna.
Lancia. Sara' dura ma non siamo pessimisti.
Grundig. Riduzione del personale e aumento della produttivita', fine dell'assenteismo e della conflittualita'
Montedison. E qui cosa succede ?

EDITORIA 10
Solo le piccole testate della sinistra contro il potere della editoria.
Intervista a Bariona.

SUD: LA HONG KONG D'EUROPA? 11-14
Per il sud dipendenza totale e piu' sfruttamento.
La piccola impresa e' il nuovo modello del capitale.

SCUOLA 15
Si apre un anno pieno di scadenze e problemi.

POLONIA 16-17
Dibattito. Intervengono Luperini e Bernocchi.

ESTERI 18-19
Cile. Il referendum e il caso cileno.
Turchia. I disordin, i generali e gli Usa' era tutto previsto?

CULTURA 20-23
Cinema. Profondo giallo a Cattolica?
Musica. Dieci anni dalla morte di Jimmi Hendrix.
Forte dei Marmi. Un'ape che non punge: busti e marmi della satira politica.
Teatro. A via Sabotino...
Scienza. Scienzate pazze? No, abile truffatore.

CONTROCOPERTINA 24
L'autunno degli sfrattati sara' caldo. A cologno dicono di si'.

Hanno collaborato a questo numero:
Bernocchi, Bravo, Calamida, Carnevale, Cornara, Deliolanes, De Marinis, Facchi, Graziani, Luperini, Massari, Mango, Moretti, Palermo, Perla, Pivetta, Raffa, Russo, Stagliano'.

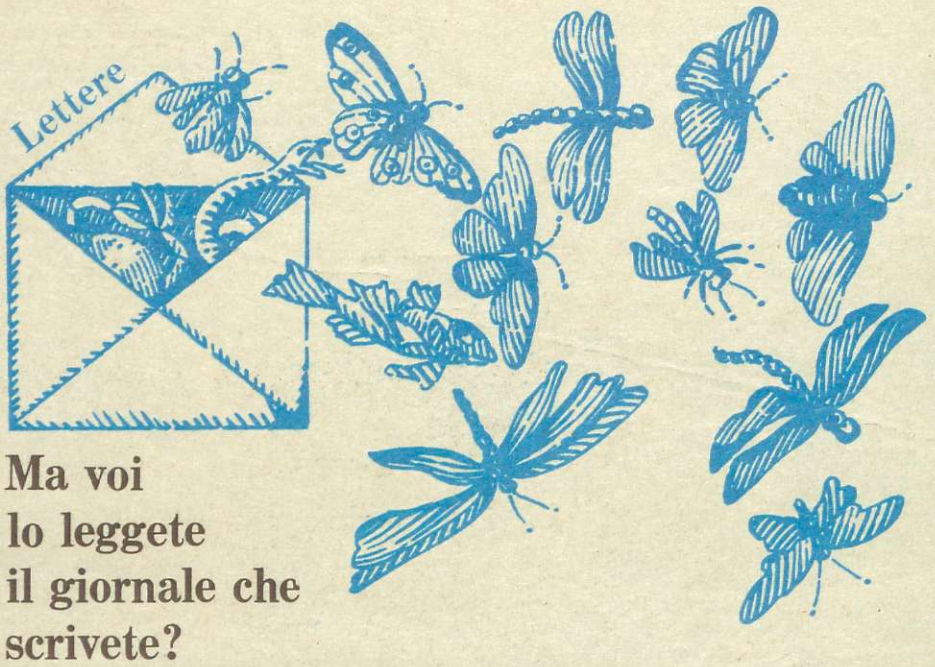
Le foto sono di Tano D'Amico

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S.Maria in Via, n. 16
Roma - Tel. 06/6786578

Direttore Stefano Semenzato
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprietà di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 14 del 17.9.80

Quotidiano dei Lavoratori
19.9.80



Ma voi lo leggete il giornale che scrivete?

Egregio sig. Semenzato
in grassetto sulla facciata del vostro giornale del 5/9/80 informate i vostri lettori che «dal prossimo numero la carta sarà migliore» ed inoltre che il prezzo verrà aumentato.

Che aumentiate il prezzo è comprensibile, ma io (vecchia signora di 55 anni, simpatizzante di DP) mi domando se ai vostri lettori interessi proprio tanto il tipo di carta che usate o non interessi piuttosto quanto scrivete e come lo scrivete.

Personalmente ritengo che al vostro giornale necessiti veramente un migliore correttore di bozze, piuttosto che della carta migliore.

Se leggete il giornale che scrivete forse lo ammetterete anche voi.

E se non è il correttore di bozze che ha bisogno di aiuto per fare un lavoro migliore, chi lo è? la carta?

Indirizzo a Lei, signor Direttore, ma naturalmente vale per tutti coloro che collaborano al giornale .

Accetti i miei saluti

Nerina Roncardo

Ps: Ho letto «Diario di un militante», cosa fa adesso Vittorio Borelli?

Servizio militare 1980

Pordenone, li 26.8.1980

Servizio militare 1980: i militari di leva vivono ancora male.

Ecco alcuni perchè:

— Già prima della partenza insegnano che «si diventa uomini» solo dopo l'anno di militare. I primi grandi problemi della vita (lavoro, famiglia) - come se fino a 18-20 anni di problemi non ce ne fossero! - (ma anche la disoccupazione allora) - sono bloccati dall'esperienza militare. Se cerchi lavoro, per assumerti «chiedono il milite esente».

È una esperienza traumatizzante perchè ti separa per la prima volta dalla famiglia e dall'ambiente culturale proprio.

Quando arriva la cartolina precetto fai un salto nel vuoto e passi la 1ª triste giornata del servizio militare.

La seconda giornata traumatizzante è quella della partenza per l'altro capo dell'Italia con un fardello di angoscia e paura, le lacrime della madre e una borsa per la biancheria di ricambio.

Estirpato dal tuo ambiente e dalla tua cultura, appena entri nella caserma vieni aggredito dalla logica repressiva di spersonalizzazione ad opera dell'apparato militare.

Durante il CAR in pochi giorni, devi imparare un'altra logica di vita, assumere ed accettare nuovi valori, nuovi ruoli.

Ti riducono ad un numero e ti insegnano che devi ubbidire: «perchè è così!» senza riempire di contenuti e valori la «gerarchia» e la «subordinazione».

Quando sei oramai «cotto» ti fanno giurare fedeltà alla patria e ti spediscono al corpo con una tradotta militare dall'altro capo dell'Italia.

— Le condizioni igieniche ed abitative sono pessime:

per un anno hai una branda scomoda ed un piccolo armadietto; dormi in camerate con altre 20 persone - camerate fredde l'inverno e calde d'estate con umidità, sporcizia, topi e mosche. - Caserme senza impianto di riscaldamento e bronchiti e faringiti a tutto andare.

La costretta promiscuità, la mancanza di pulizia e la carenza di docce favoriscono il diffondersi di malattie della pelle.

Una cucina ed una mensa sporche con cibi freddi, pasta incollata, grasso in quantità, insalata e frutta non lavate rovinano lo stomaco e provocano gastriti ed infezioni intestinali.

Le condizioni abitative sono una mina sulla salute dei militari.

La durezza della vita nelle caserme, i campi operativi, i tempi rigidi delle giornate, gli incidenti sul lavoro pongono il militare in una situazione di pericolo per la sua salute. Il tutto è aggravato dalla esistenza di un apparato sanitario militare che è un apparato burocratico atto solo a stabilire ed a garantire i livelli numerici di forza dell'E.I.

«O SALUTE O SANITÀ MILITARE» dice un libro e dicono i militari:

— Sottopagati e sfruttati nel lavoro si fanno i conti in tasca con 30 mila lire al mese. Una elemosina che per chi può viene integrata dalla famiglia e per chi eccede da furtarelli da traffici di droga e da prestazioni sessuali personali ai soliti froci che aspettano fuori dalla caserma mostrando bigliettoni da £ 10.000 dai finestrini dell'automobile.

Bisogni essenziali ed elementari sono negati dal povero ed indignitoso bilancio mensile. Un anno in più a carico della famiglia, uno stipendio perso per un anno, un posto di lavoro perso per licenziamento.

Grandi mangiatori di pizze e panini e grandi consumatori di gettoni telefonici, i militari, durante la libera uscita, invadono la città o il paese.

Non la divisa a distinguerli, ma i vestiti civili sporchi e sdruciti, i capelli corti, le facce stanche e incazzate e i borsellini vuoti alzano una barriera verso il mondo civile. Per motivi rilevabili solo nella storia dell'esercito e nella sua separatezza dal paese reale, e nel suo imperialismo fatto di servitù militari, la gente alterna odio ad indifferenza verso i militari. Certo non si comportano tutti civilmente, ma è chiaro che è proprio la ragione e causa del rapporto instaurato tra militari e civili che manca o è sfalsata.

— I comportamenti e le regole imposte nella caserma tendono a spersonalizzare e ad imporre la subordinazione.

La democrazia, bisogno essenziale di convivenza, tocca qui il punto più basso.

La logica della gerarchia, della subordinazione e del rapporto con i superiori - comando - esecuzione cieca - è il momento più alto di indottrinamento ideologico e di spersonalizzazione.

La cultura dell'apparato militare è sostanzialmente fascista, nei valori e nelle idee.

Anche sul piano politico si trasmette in voti generalizzati alla destra in genere ed alla D.C.

Anticomunismo viscerale, maschilismo e linguaggio volgare. Generalmente si assomma l'ignoranza al potere: un binomio pericoloso che genera la dittatura.

Diritti e doveri sono ben delineati: tutti doveri e niente o quasi diritti.

«Carne da macello» si dice dei militari che vanno in prima linea...

I superiori hanno un tale potere di controllo e di giudizio dei nostri comportamenti che soffocano qualsiasi atteggiamento che sia solo diverso dalla norma imposta. Ci sono delle leggi (avanzate): le «norme di principio sulla disciplina militare» che sono un punto chiaro in termini di democrazia nell'esercito, ma ancora prive di un regolamento specifico la cui stesura è da anni rinviata e comunque affidata alle autorità militari.

Le ambiguità e le carenze della legge delle norme di principio, e l'imperare ancora di una vecchia cultura repressiva tra le gerarchie, impediscono ai militari di leva (e non solo) di fare valere quei pochi diritti che statuisce.

Il «Processo» ad esempio; che decide sull'applicazione della punizione di consegna di rigore, se pone il principio del diritto di difesa e di dissentire dalle decisioni del superiore, nella pratica è una farsa perchè nella figura del giudice (il più alto in grado il comandante di corpo o di reparto) assomma in sè ed insindacabilmente il potere di indagare e giudicare.

Il ruolo dell'avvocato difensore (un pari grado o superiore dell'imputato) è impedito da questo arbitrio ignorante e potente e dal fatto che esiste una specificazione e una graduatoria dei comportamenti illeciti.

Perciò tutto e tutti possono essere puniti in qualsiasi momento con arbitrio, riferendosi a regolamenti di disciplina fascisti nei fatti e nelle norme.

Quando il regolamento di disciplina interno di caserma non basta più, c'è il codice militare che viene applicato duramente dagli appositi tribunali militari (una incostituzionale magistratura parallela!?!) su denuncia sporta dalle gerarchie stesse di caserma. La conseguenza è il carcere militare e la impossibilità futura di vivere una vita normale. Un'altra istituzione che pone il principio giusto della democrazia nella vita della caserma è la recente «Rappresentanza delle varie categorie militari».

Da poco eletti i primi rappresentanti, e da poco funzionanti, questi organismi da subito hanno mostrato la demagogia che ne è la causa finalizzata: negato un rapporto tra eletto ed elettori si svilisce e nega il principio stesso di rappresentanza.

Presiede le riunioni il più alto in grado con potere disciplinare verso i membri.

L'apparato burocratico è fatto apposta per non decidere questioni scottanti.

Gli argomenti accessibili sono delineati rigidamente per «mantere l'E.I. al di fuori delle competizioni politiche» ma in realtà l'intenzione di queste restrizioni è di non dare strumenti politici di organizzazione alla truppa, ben ricordandosi il movimento dei soldati di qualche anno fà e quello che ha significato per l'E.I.!

In ogni caso è tanta l'esigenza di democrazia e tali sono i bisogni espressi dai militari che anche un organismo del genere può essere positivo nel farsi garante della applicazione di norme ed istanze democratiche.

No, non ha certo a che fare con un ipotetico movimento dei soldati. No!

— Un tempo esistevano gli attendenti, oggi c'è ancora un rapporto padronale tra i superiori ed i militari di truppo.

C'è uno sfruttamento pianificato di forza lavoro manuale ed intellettuale; non ci sono contropartite: innumerevoli lavori «Personali» richiesti ai militari di truppa... ci sono gli estremi per un reato specifico; 30.000 mila lire al mese, nessuna gratificazione anzi disprezzo ed indifferenza e il ricatto delle licenze.

La licenza di premio è data solamente a chi stà apertamente dalla loro parte (copre e mantiene il silenzio sulle ruberie organizzate o fà la spia... - anche questo è un valore che insegnano ad un ragazzo diciottenne!! -).

— Entrando nel merito del messaggio ideologico che trasmette l'E.I. ci si accorge a cosa ed a chi possa servire un servizio militare ed un esercito così strutturati.

I testi dei regolamenti di disciplina e i libri militari parlano di «patriottismo», ma in un anno nessuno ha spiegato che questo esercito deve difendere l'Italia della Costituzione repubblicana.

In contrapposizione al sentimento patriottico viene stimolato lo spirito corporativo meschino e settario e finalizzato solo ad una funzionalità di comando.

Si parla sui libri di «eroismo» ma, la notte nelle camerate si colpisce con il lucido da scarpe chi stà dormendo... la logica vigliacca dello scherzo e del nonnismo in genere è storicamente stimolata dai superiori in quanto elemento di divisione della truppa (certo è anche un segno della povertà culturale dei giovani di oggi) nel senso di incapacità a vivere in collettività...).

Si insegna l'individualismo e la logica della violenza per ottenere qualcosa.

Si insegna il menefreghismo verso i problemi degli altri.

Si insegna ad obbedire ciecamente senza sindacare la giustezza e la legittimità degli ordini (malgrado adesso la legge ponga dei precisi limiti all'abuso di potere dei superiori. Adesso, con le nuove rappresentanze, si stimola la delega... ma è proprio un codice di comportamento democratico!

I superiori poi soffiano sul fuoco del clima da «Guerra fra poveri» nelle caserme. La gioventù italiana è filtrata e plasmata dall'E.I. nei comportamenti sociali e politici da praticare nella vita civile.!!!

Ecco l'impronta ideologica che, dopo scuola e famiglia, dà l'Esercito.!

Nessuno più abbia la sfacciataggine di dire: «il militare dura un anno... passa» no! il s.m. non passa a chi muore per incidente, per una esercitazione in condizioni di sicurezza proibitive, a chi viene denunciato e termina la sua vita in un carcere militare a chi inizia a bucarsi o a bere alla ricerca di una via esistenziale diversa dalla caserma a chi resta traumatizzato dalla estraniazione dalla sua cultura da cui è stato privato per un anno.

Domande precise alla classe politica italiana e impegno deciso dell'Italia democratica ed antifascista per una democratizzazione dell'Esercito e un miglioramento delle condizioni di vita nelle caserme.

Ma non bisogna distogliere lo sguardo dall'esigenza di controllo politico e democratico sulle forze armate.

L'Esercito di leva obbligatorio come baluardo contro un possibile uso antidemocratico di un E.I. volontario e mercenario.

Il legame tra l'E.I. e paese reale nei termini anche di redifinizione dei suoi compiti specifici.

Il servizio civile come alternativa a chi per idee sociali morali e politiche non accetta di fare il servizio militare.

L'ideologia antimilitarista come ragione guida di campagna politica della sinistra. Il ruolo dell'Italia, il soffocante legame con la NATO, le tensioni mondiali di un falso equilibrio basato sulla corsa agli armamenti pongono il problema delle «Forze Armate» in un paese capitalistico.

È e sarà responsabilità della sinistra tutta se ancora - speriamo di no - saremo utilizzati come «carne da macello»!!!-

Marco
un compagno militare

Nel prossimo numero il punto sul "dopo Bologna"

La libertà di Oreste Scalzone

Franco Russo

Dopo un anno e mezzo di carcere speciale, dopo vari trasferimenti, Oreste Scalzone è libero pur essendo costretto ancora all'ospedale per fare altri accertamenti, altre analisi cliniche. È una vittoria che non cancella il torto della detenzione, ma che almeno permetterà ad Oreste di riacquistare condizioni fisiche «umane» per affrontare, non si sa quando e dove, il processo (o i processi, visto che i giudici hanno continuato a sfornare accuse sempre più incredibili).

Oreste è libero, ma rimane in piedi la montatura di Gallucci (e Calogero) sul 7 aprile, su cui ancora troppo scarsa è la consapevolezza di dover passare ad una sistematica opera di contro informazione e lotta per far crollare il castello di menzogne. La libertà di Oreste è anche un momento di questa battaglia per sottrarre dei compagni alla macchina giudiziaria e carceraria.

Oreste Scalzone ha avuto degli scrupoli, dei tentennamenti diciamo pure, nell'avviare la battaglia per la sua libertà, unica condizione per difendere la sua integrità fisica drammaticamente minacciata dalla carcerazione. Inizialmente, ricordo un suo breve scritto sul Manifesto, ha tentato di impostare la sua lotta sul diritto, sacrosanto, ad avere un processo in tempi brevi perchè questo era il modo per «generalizzare» «allargare» la lotta che da personale avrebbe così potuto diventare «politica». «Se tutti gli arrestati del 7 aprile soffrono il carcere ingiustamente, solo il processo subito può dare la libertà a me e agli altri», questo deve essere stato il pensiero di Oreste; e l'altro pensiero che lo ha assillato, ce n'è traccia anche nella sua lettera del 10 Settembre, è che il comunista deve essere «d'acciaio», non deve mollare, deve avere la forza di ergersi dinnanzi al Potere, non cedergli. Quello di Oreste è stato un cedimento?

Ammalarsi è stata una prova di debolezza, come ha insinutao l'eroico Trombadori dagli scranni del Parlamento? Con molta sincerità non riesco a vedere nella malattia, nella sofferenza corporale e psichica, un cedimento. Anche il corpo ha un suo linguaggio che va inteso non soffocato con «l'acciaio» dell'uomo forte. L'uomo forte che sfida se stesso e il mondo è davvero un comunista? L'essere eccezionale è davvero un essere «comunitario», lavora con gli altri per aprire nuove dimensioni ed orizzonti all'umano? L'ideologia della sofferenza e dei sacrifici è il retaggio della cultura chiesastica che promette il Paradiso nell'aldilà, ma i comunisti sono laici, sono l'opposto degli eroi e dei santi perchè fondano il proprio agire tra le masse sulla base delle terrestri, quotidiane condizioni dei «sempiici». I comunisti vogliono che le masse agiscano, lottino, trasformino, secondo idee e bisogni che sono delle masse stesse.

Chi è, oggi, il comunista? Il politico di professione, il tecnico manipolatore degli affari generali? Mi pare un modello che ha dato i suoi frutti perversi. Il comunista è il difensore degli oppressi, il vendicatore delle violenze sociali? Anche di questo modello abbiamo le tristi prove. Oreste si sente non degno della solidarietà vasta, profondamente sentita di migliaia di compagni, sbaglia. Forse solo l'Oreste che manifesta, che parla alle assemblee o che dà volantini è degno della solidarietà? No, anche le debolezze, la sofferenza sono parte dei comunisti così come di chiunque altro, anzi proprio la riscoperta della propria sofferenza, dell'infelicità, dei bisogni e dei desideri dell'uomo qual'è, può essere la base della lotta comunista. Altrimenti si è dei tecnici, peggio dei burocrati tesi a conquistare poteri simbolici eppure oppressivi, che costituiscono quella rete capillare dai multiformi colori ma compatta nella resistenza al nuovo, al cambiamento, alla sovversione di massa. La critica della politica, la rifondazione del comunismo sulla base della critica- lotta- trasformazione della vita quotidiana riguarda tutti, e su esse va ripensato anche il tipo di milizia. Oreste non solo è degno della solidarietà e dell'affetto dei compagni, ma lo è a maggior ragione perchè in tutti questi anni ha continuato a ricercare modi e vie della lotta comunista, si è commisurato col nuovo. Non si è ritagliato un angolo all'ombra dei potenti per poi ritentare le fortune della politica (quella del palazzo, come s'usa dire oggigiorno), ma ha vissuto il travaglio, le difficoltà di tutti, ha proposto linee da cui si può essere in disaccordo, lo ha fatto alla luce del sole, impegnandosi sempre in prima persona. Non si è fatto spellar vivo, è una buona cosa: non è Gesù Cristo che deve redimere il mondo. È una persona in carne ed ossa, quello su cui contiamo. D'altra parte già Brecht, che pure visse tempi di ferro e di fuoco, ha scritto: maledetto il paese che ha bisogno di eroi.

Per migliorare i rapporti di forza, l'occupazione delle fabbriche puo' essere necessaria

di Franco Calamida

Quando il padronato ricorre allo strumento dei licenziamenti di massa intende imporre un profondo arretramento, qualitativo in termini politici, al movimento operaio e sindacale, spostando drasticamente i rapporti di forza non solo all'interno dei rapporti di produzione, ma gestendo l'operazione nel complesso dei rapporti sociali, tra le rappresentanze politiche e verso le istituzioni. È un insegnamento che viene dall'esperienza del movimento operaio italiano, da tutte le occasioni, in particolare dalla fine della guerra ad oggi, in quella manovra che è stata attuata. La «questione Fiat» va collocata in questa dimensione di conflitto tra le classi che investe anche i rapporti e le contraddizioni tra le rappresentanze del capitale, il ruolo dello stato e la politica economica del governo, incluse le decisioni sull'accordo Alfa-Nissan.

A questo accordo Agnelli è contrario in quanto la strategia della multinazionale Fiat (grande impero finanziario esteso oltre il settore auto) è orientato verso la «cooperazione» tra le case produttrici europee. Il recentissimo accordo con la Peugeot per produrre motori anni ottanta è un primo passo di questa strategia della multinazionale torinese. Quest'accordo dovrebbe tra l'altro far piazza pulita del provincialismo con cui gli «improvvisati consiglieri» del capitale hanno analizzato la «questione Fiat» il cui «stato di salute» non può essere così drammatico e ai confini della catastrofe come da più parti, inclusa la sinistra ufficiale, si è valutato per chiamare tutti (cioè gli operai e solo gli operai) al soccorso secondo l'intima convinzione che «sacrificarsi è giusto e doveroso» ovviamente per gli operai e solo per gli operai.

Cerchiamo dunque di rimettere le cose con i piedi per terra e di valutarle, cosa rara di questi tempi, dal punto di vista dei lavoratori.

Il problema della direzione Fiat non è semplicemente a nostra giudizio quello di ridurre la forza lavoro impiegata. Questo obbiettivo poteva essere perseguito gradualmente, nella forma che il sindacato stesso ha consigliato, ancor prima delle ferie, e continua a proporre, non cogliendo il senso complessivo dell'operazione padronale.

Il nodo vero è quello che Massimo Riva così sintetizza su La Repubblica: «può o non può un'impresa in difficoltà alleggerirsi di personale?». Lui stesso, la maggioranza degli economisti, anche di sinistra ovviamente, i maggiori esponenti del sindacato e dei partiti della sinistra storica, rispondono «sì è necessario, la crisi è grave, la concorrenza è forte, la produttività è bassa» dividendosi poi nella ricerca delle forme che attenuino i prezzi pagati dai lavoratori e i rischi di tensioni sociali.

Tra le soluzioni proposte «l'agenzia del lavoro» va per la maggiore. Napoleoni bene esprime la contraddizione delle forze della sinistra ufficiale, affermando che i licenziamenti sono inevitabili, ma vanno respinti, come dire che si tratta per la sinistra di uno stato confusionale.

È vero che la Fiat l'abbiamo analizzata dettagliatamente (ad esempio in occasione del seminario di Agape organizzato dai compagni di Torino) e con grande anticipo sui tempi dello scontro attuale, attraverso difficoltà oggettive: il mercato dell'auto a livello internazionale non consente i margini di accumulazione del passato, i tassi di crescita saranno più contenuti nel prossimo futuro; questo rende più aspra la concorrenza tra le case produttrici (si tratta per inciso, di capitalisti, val la pena ricordarlo con i tempi che corrono).

Volkswagen prima, in Germania, poi Citroen e Peugeot in Francia, Leyland in Inghilterra, infine le «grandi case» americane di Detroit hanno, in sintesi, così operato: drastica riduzione dell'occupazione, trasformazione delle fabbriche e del prodotto (tutti annunciano l'auto degli anni ottanta) e successivamente ricostruzione, e anche in alcuni casi superamento dei precedenti livelli occupazionali. Operazione dunque molto classica, alla quale ne è conseguita una dura batosta per i lavoratori, le loro condizioni di lavoro e di rapporti di potere.

Si riduce il ruolo della classe operaia, in questo caso italiana, all'alleanza con Agnelli e il padronato, nella lotta per la spartizione del mercato nazionale ed internazionale (la concorrenza tra capitalisti in un sistema capitalistico, che non è affatto «irreale» e in via di sparizione, come da più parti si sostiene) sono valide le elaborazioni che provengono da settori del PCI (e anche peggio sono quelle del PSI) e in particolare quelle prodotte dal gruppo di quaderni della rivista trimestrale. Tutto riducendo ai nodi della produttività (e i dati statistici, anche di fonte ufficiale, non dicono affatto che gli operai Fiat sono meno produttivi e più «assenteisti» di quelli di altri paesi) e della competitività (sulla quale incidono principalmente errori di impostazione e progettazione della direzione Fiat, e non degli operai), si aprono le porte allo sfondamento padronale.

Le varianti «all'italiana» nel seguire la linea maestra indicata da più forti paesi capitalistici non mutano la sostanza del problema. Sotto le dichiarazioni ufficiali dei maggiori esponenti delle forze di sinistra politiche e sindacali si nasconde questa convinzione: fare come in Germania, Francia o meglio ancora Giappone; in molti casi sono gli stessi che hanno non molto tempo fa dichiarato che: «bisogna fare come gli operai di Danzica». E proprio attorno a queste fragili varianti dibattono e si aggirano le maggiori forze della sinistra politiche e sindacali. Non è un caso che Berlinguer, a Bologna, nella sostanza non abbia detto nulla, assolutamente nulla salvo un generico appoggio alla FLM.

Il tacere in queste circostanze significa pronunciarsi. La stessa FLM è partita assai debole nelle proposte, poi ha ceduto un po' di terreno alle confederazioni, infine ha trasferito le trattative a Roma (ma se perfino Berlinguer le chiede pubbliche). Cerca in realtà di aggirare i nodi veri del problema, che ci paiono essere questi: i licenziamenti vanno accettati o respinti? Va concessa la licenza di licenziare? È questo il prezzo, in termini di potere, di posti di lavoro ovviamente, che i lavoratori devono pagare? E ancora, è vero che Torino dispone di un mercato del lavoro aperto?

A nostro giudizio la manovra Fiat consiste esattamente nello scaricare sui lavoratori le sue difficoltà (e questo non assicura comunque il loro superamento) e fa gestire la situazione che si verrà determinando dal sindacato, con un possibile e probabile crollo di credibilità nei suoi rapporti di massa. Si approfondirebbero così le divisioni all'interno del movimento operaio. La situazione di Napoli del '75/76, Milano con l'Unidal dovrebbero essere di insegnamento. Ma al contrario, nell'illusione di uscire dallo «stato confusionale» la sinistra ufficiale, gli «esperti» e il sindacato hanno inventato «la grande bugia»: a Torino esistono posti di lavoro alternativi alla occupazione Fiat. Dunque la Fiat può licenziare o meglio, è possibile praticare la mobilità extra aziendale.

E su questa proposta tutti (FLM compresa) si attestano. Ed è perdente, drammaticamente perdente. Si accetta così in definitiva di fare un grosso passo verso quel modello di società che i paesi industriali «avanzati» propongono, che prevede una ristretta base produttiva (molto più dell'attuale), un ampio e diversificato terziario, una fascia consistente totalmente emarginata.

Il sindacato si prepara a gestire «un processo di mobilità» che è in realtà espulsione e degradazione di forza lavoro; e basterebbe (molti dati statistici) a dimostrarlo, la situazione dei lavoratori delle fabbriche torinesi in crisi, e quella delle nuove generazioni in cerca di primo lavoro. Il sindacato si limita invece a difendere le condizioni di contrattazione entro le quali «licenziare è lecito». Cioè a difendere il nulla. E dal governo si rivendicano solo piani di settore e trasferimenti di capitali che ricostruiscono e regolano i processi di accumulazione, non invece interventi che pongono al primo po-

sto le condizioni di lavoro e i livelli occupazionali dei lavoratori. Si accetta in sostanza come immutabile il modello di società data, mentre proprio in questa fase dello scontro vanno avanzate ipotesi ed obbiettivi di lotta che puntino a radicare le trasformazioni.

Fra queste la risposta all'automazione e alle nuove tecnologie in rapporto alla quantità e qualità del lavoro e la collocazione del problema occupazionale, da cui dipende la condizione di vita non solo dei lavoratori, come variabile indipendente e determinante tutte le scelte di politica economica. Linea dunque di conflitto rispetto agli orientamenti del governo attuale. Questo è possibile proprio perché va crescendo una forte combattività operaia, in forme anche nuove e creative, con il ruolo spesso trainante delle generazioni di recente entrata in fabbrica, con tutti i problemi di riflessione che ciò comporta nel processo di ricomposizione del proletariato.

E non solo alla Fiat, ma anche, alla Gruondig, alla Borletti e in numerose altre fabbriche. Non va dimenticato che la Fiat è al centro di un attacco più vasto e il problema delle forme di lotta è determinante per l'esito dello scontro.

L'esigenza di tutte queste fabbriche minacciate è il collegarsi, il coordinare, l'unificare e generalizzare le lotte. Quali lotte e quale gestione da parte dei lavoratori è una questione molto sentita da quanti hanno colto la dimensione politica del conflitto. Se è vero, come è vero che i tempi sono stretti, va discusso l'obbiettivo dell'occupazione delle fabbriche minacciate dai licenziamenti affinché non un posto di lavoro vada perduto, se non fosse sufficiente imporre al padronato la marcia indietro, è necessario la solidarietà di lotta di tutti i lavoratori. È difficile uscirne bene trattando sulla base degli attuali rapporti di forza, è necessario che questi crescano con la mobilitazione, indispensabile alla stessa definizione più articolata degli obbiettivi di difesa immediata e di quelli di prospettiva.

Ogni proposta di trasformazione dipende da come ci si difende e dai risultati comunque delle prossime settimane. Si gioca una partita importante, averne piena coscienza significa operare per fare avanzare le proposte e costruire un'ampiezza della mobilitazione a livello dello scontro che il padronato impone.

Comportamenti operai

Parlando di Danzica, dei licenziamenti, del padrone, degli operai e del lavoro di merda...

di M. T. Rossi e G. Mara

Una giornata alla Lingotto. «Puoi coinvolgere la gente solo rompendo le palle come l'anno scorso. Nei giorni scorsi ho notato molti giovani di quelli che vedi per strada e dici «ma guarda che sciammannati»... È una cosa che mi ha fatto un casino piacere. Sugli slogans però sono un po' scarsini. Il giorno del corteo grosso questi qui gridavano «Oè», come allo Stadio. Le donne poi, come i giovani, prendono la lotta a mò di divertimento, come un qualcosa di alternativo alla merda della fabbrica. Sì, però, sono diventate l'asse portante della lotta. Politica è quando vai a comprare un chilo di pane e trovi che è aumentato.»

Torino-Fiat Lingotto: è qui che siamo andati lunedì, lo stesso giorno in cui a Roma ricominciava l'incontro «triangolare» Fiat- governo- sindacato sulla questione dei licenziamenti; più ancora che per sentire l'assemblea sul piazzale, per infilarci tra i capannelli di discussione a ridosso dei cancelli dove per tutto il giorno si bloccano le merci. L'assemblea ha appena deciso di non formare un corteo esterno ma presidiare gli stabilimenti. Una decisione che ha scontentato non pochi operai. «A Danzica - dice uno - gli operai stavano dentro i cancelli ma la trattativa era lì. Qui invece le fabbriche Fiat non si è ancora deciso di occuparle e la trattativa è a parecchie centinaie di chilometri di distanza. I vertici sindacali continuano a fare di testa loro».

Giovani e donne sono senz'altro i più pronti i più disposti a parlare. Entriamo in un capannello dove già si discute. «Puoi coinvolgere la gente - è Vitaliano (Alex) che sta parlando - solo rompendo le palle come l'anno scorso come negli scorsi contratti. È necessario presidiare la Rai, *la Stampa,* e perchè no? *l'Unità.* La gente non è d'accordo sulla mobilità rifacendosi all'esempio della Singer, dell'Unidal, della Venchi Unica e non vuol essere presa per il culo.

«C'è un sacco di confusione, però: ci sono i delegati che spingono per le lotte ma hanno sempre l'orecchio teso verso le segreterie e appena le segreterie tirano le redini questi mollano tutto e cominciano a fare i pompieri.

Tipico esempio quelli legati al Psi perchè sono al governo. «Noi siamo del tutto contrari all'idea dei licenziamenti e della mobilità, l'unico discorso che passa è quello della cassa integrazione a rotazione. L'altro discorso che viene fuori è quello della riduzione dell'orario di lavoro, per il futuro, ma da innescare subito perchè la Fiat ha detto che ne mette in cassa integrazione 24 mila però, di questi, 12mila li vuole far fuori».

Tuttavia il sindacato non ne parla proprio e propone invece blocco del turn-over, prepensionamenti e «dimissioni incentivate». «Parecchi se ne sono dimenticati - riprende - ma fino al luglio scorso nella nostra piattaforma contrattuale era prevista una certa forma di riduzione d'orario e questa cosa è tornata alla mente di molti, se ne discute, parecchi lavoratori si trovano d'accordo perchè è un mezzo per non essere licenziati».

Si parla molto di paura degli operai Fiat, degli assenteisti che si rifanno vivi alla catena. E si parla anche di nuovi comportamenti operai. Franco «Ancora una volta c'è un errore di partenza. Il fatto è che il sindacato entra nel merito di quello che propone la controparte senza cercare di imporre il proprio punto di vista, un'alternativa. Tipo la riduzione d'orario, come diceva Alex, che a livello dei vertici sindacali però nessuno vuole perchè vorrebbe dire aprire uno scontro duro che devi portare fino in fondo come nel '69.

Ma oggi con il tipo di repressione strisciante che è in atto appena gli operai ti escono dalla fabbrica arrivano i blindati dei carabinieri, come l'altro giorno.»

«Io sono al Lingotto da un anno e sono alla Fiat da otto: ho avuto un licenziamento e quasi sono stato uno dei 61. Nei giorni scorsi, all'inizio della nostra risposta ho notato moltissimi giovani, di quelli che vedi per la strada e dici: «Ma guarda un po' che sciammannati», di quelli che sembra non abbiano un cazzo in comune con gli ideali che avevano i giovani di cinque anni fa, di quelli che il sabato e la domenica li trovi in discoteca. È una cosa che mi ha fatto un casino piacere, anche se poi, come slogans sono vuoti i cortei di questi giorni rispetto alla combattività di cui ci sarebbe bisogno e anche rispetto alle proposte. Il giorno che c'è stato il corteo grosso che è ritornato da Mirafiori questi qui gridavano «Oè», «Oè» come allo stadio. Vedi, insomma, che manca una cultura politica nei giovani assunti in Fiat negli ultimi due anni». Franco non finisce di parlare che lo interrompe un giovanissimo operaio: «Ma a gridare sempre gli stessi slogans alla fine scoccia un po'. Io è da sei mesi che lavoro qui. Di politica non mi sono mai interessato e così è tuttora. Credo un po' alle cose che fanno loro del sindacato ma di politica sono a zero». Franco: «Ma «loro», i sindacati ti soddisfano?» «Se tirano fuori delle conclusioni sì, io sono per continuare nella lotta perchè mi sembra ingiusto che si lascino a casa 14 mila persone. Io, poi, ho anche mio padre che lavora alla Fiat, padre di sette figli ed è anche per questo che combatto anch'io». Franco: «Sugli slogans c'è anche da dire che quelli del Pci cercano di impedire che si gridi «Licenziamenti, repressione, il vero terrorismo è quello del padrone» e simili, mettendosi a gridare a loro volta «questa non è violenza ma lotta» che è perfino incoerente perchè ad esempio poco fa abbiamo fatto un corteo interno e dopo aver pregato quasi un gruppo di crumiri li abbiamo spazzati via. Anche lì eravamo tutti giovani. Adesso li conti sulle dita di una mano quelli che lavorano e non sono tanto i soliti ruffiani incalliti del magazzino o della manutenzione, ma quando succede che qualcuno non partecipa allo sciopero si tratta di gente normalissima che non crede più in niente, che pensa non ci sia più niente di concreto nella lotta. C'è una situazione di attesa e di delega. La gente non è vero che non capisce. La gente è cosciente di quello che sta succedendo e ha paura proprio perchè non riesce a dare una risposta collettiva, una capacità che è morta negli ultimi anni. È morto questo comportamento operaio anche se sono convinto che a condizioni estreme, con i licenziamenti veri, magari vedrai in prima fila i prossimi «pensionati», gli «inidonei» al lavoro, gli invalidi, i padri di famiglia, giovani e donne, dio fa, andare in giro a spaccare le vetrine. Le donne poi, come i giovani, in genere prendono la lotta a mò di divertimento, come un qualcosa di alternativo alla merda della fabbrica». Per un delegato del Pci importante, più di queste cose è dire che occorre che partiti e governo facciano qualcosa «Una cosa è certa - aggiunge - resisteremo un minuto più del padrone».

Una giovane operaia: «Non parliamo di politica, vediamo la cosa essenziale, qui ti offrono 800 mila lire purchè te ne vai fuori dalle scatole subito».

Carmelo: «Prima partono dal minimo, 500 mila lire poi se tu insisti un po' arrivano fino a unmilione».

Un altro ancora: «È il cosiddetto nuovo mercato del lavoro».

Franco: «Questa della monetizzazione dell'autolicenziamento è diventato uno dei cavalli di battaglia della Flm per salvare il salvabile, prendere, cioè le proposte che sono sempre state dei padroni e farle diventare proprie, perchè non c'è niente di alternativo da proporre».

Giovane operaia: «Ogni giorno ne vedi

Le donne dicono di no

Le donne lo hanno detto chiaramente durante le manifestazioni di giovedì e venerdì partecipando così massicciamente, tante quanto non erano mai state!

Sempre per prime abbiamo subito i capricci del padrone: ora in fabbrica, ora fuori (magari a far biro a casa) come e quando vuole lui: vediamo la Bloch, Unidal, Singer, Montefibre, Venchi Unica (Indesit?).

Molte di noi erano in fabbriche come queste e hanno sperimentato cosa vuol dire mobilità interaziendale, cassa integrazione a zero ore già una volta!

Diciamo no perchè tra i lavoratori siamo le più deboli e meno difese nel mercato del lavoro, in quanto l'occupazione femminile spesso non è considerata importante tanto quanto quella maschile (dimenticando che se siamo in fabbrica è perchè in famiglia c'è bisogno della nostra busta).

Diciamo no perchè lasciarci licenziare vuol dire perdere quel rispetto, quell'indipendenza, quell'autonomia che ci siamo conquistate col lavoro salariato (non certo con quello di casalinga, spesso neanche considerato lavoro!)

Infatti non dimentichiamo ciò che ci svantaggia: per esempio i contributi industriali (denaro pubblico alle industrie per gli asili che non sono mai stati usati al loro scopo); mentre all'asilo FIAT sappiamo bene con quanta difficoltà e quanto pochi siano accettati i figli degli operai (e chissà quanti aborti avrà ora sulla coscienza Agnelli).

Ma non dimentichiamo neanche che nel contratto nazionale dello scorso anno le 40 ore (per entrambi i genitori), ora completamente assenti nel contratto aziendale, sono state svendute, non certamente per ultime.

È per questo che dobbiamo continuare a lottare fino alla fine e senza lasciare la gestione delle nostre rivendicazioni a chi poco le difende!!!!

un gruppo di operaie della Lingotto

uno che va via e nessuno prende provvedimenti e poi te la menano sull'assenteismo, sui ritardi, sulla mutua; ma cos'è questa storia? Una volta c'era un po' di elasticità per noi operai, adesso vogliono ritornare a prima del '69.»

Carmelo: «Però dobbiamo ammettere che in alcuni casi è colpa dell'operaio al cento per cento».

Giovane operaia: «Ma lascia perdere. Quando sei trattato come un robot otto ore su otto, giorno per giorno».

Franco: «Chi licenziano è quello che sta a casa un mese perchè ha la schiena a pezzi, perchè è marcio e non produce».

Carmelo: «No, licenziano quelli che stanno a casa due giorni alla settimana. Prendi il caso di Nunzia, perchè ti hanno licenziata?».

Nunzia: Per discontinuità, non potevano farlo per cumulo di mutua. Io stavo alla linea della carrozzeria, al montaggio.

Quando mi hanno licenziata non c'era un delegato e io che non sapevo cosa rispondere mi sono data assente. Poi sono tornata perchè i miei compagni mi hanno fatto ritornare con loro, in linea, però per la Fiat, il mio rapporto di lavoro è cessato. Io faccio la vertenza e vado fino in fondo a costo di rimetterci tutto.

Giovane operaia: «Tanta gente non guarda veramente cosa c'è dentro la fabbrica, nocività, mancanza d'igiene. Ti parlano solo di Pci, Psi, della Dc e di queste palle varie che non valgono niente».

Salvatore: «Politica è quando vai a comprare un chilo di pane e trovi che è aumentato».

Un altro operaio: «Tanta gente si lamenta del sindacato, però, noi operai, la maggior parte, e mi ci metto pure io, quando c'è da fare delle lotte chi è che partecipa? Se la mette la gente la mano sulla coscienza per dire: «io ci rimetto il posto di lavoro» ed esce dalla linea prima che lo vanno a prendere con la manina?».

Carmelo: «Durante lo sciopero per il contratto andavi sopra e li trovavi nascosti dentro i cassoni».

Altro operaio ancora: «Oppure se ne vanno al bar a giocare a carte».

Salvatore: «Perchè la gente è ignorante, ha bisogno di un capo che li guidi sia che sia di destra o di sinistra».

Giovane operaia: «Se noi stamattina uscivamo dalla fabbrica in corteo a fare una dimostrazione neanche il 20 per cento ritornava qui dentro, gli altri si perdevano per strada».

Nunzia: «Ma che ignoranza, basta stare due mesi alla Fiat e la gente l'ignoranza se la scorda. Io non ammetto l'ignoranza in fabbrica, una volta che ci metti piede certe cose, vuoi o non vuoi, le devi capire, Salvatore, porca miseria».

Salvatore: «Sono tutte pecore e basta (scandendo le parole lentamente) hanno bisogno di un cane che li guidi».

Carmelo: «Ma a te Deledda (ufficio personale) ti ha offerto dei soldi?».

Salvatore: «Sì, due mesi di stipendio per andarmene e ho accettato perchè avevo già deciso di andarmene».

Carmelo: «Lo fanno per fare andare via la gente senza che la classe operaia ne sappia niente».

Giovane operaia: «Fino a qualche mese fa offrivano 3 milioni adesso sono ottocentomila, è calato perchè le richieste sono di più, sono diventati quindicimila».

Carmelo: «Io avevo un titolo di studio e un lavoro però ho voluto venire a lavorare alla Fiat, nel '73. Appena arrivato mi hanno messo una tuta da astronauta e gli ho detto: ma io non devo mica andare sulla luna! No, ti mettiamo in verniciatura, mi hanno detto. Dopo un po' mi sentivo male e gli ho detto che non mi andava che mi mettevo in malattia. E ho fatto un mese di malattia. Dopo mi hanno spedito al sesto piano, poi al secondo poi volevano ancora mandarmi alla verniciatura, poi alla materferro».

Giovane operaia: «Non ti danno neanche il latte da bere e ogni mese dovresti avere un visita ai polmoni per vedere se sei marcio o ancora sano».

Nunzia: «l'assenteismo c'è e ci sarà sempre perchè se io domani sono raffreddata non sono un'impiegata che dice và beh sono lì seduta, ogni volta che voglio mi soffio il naso, quando ho il mal di testa mi riposo. Qui alla catena non puoi neanche andare a pisciare, e a questo punto sto a casa. Non posso andare a seguire 190 vetture quando ho il mal di testa e sono raffreddata. Io non lo so quanto puoi andare avanti dalle 8 meno un quarto del mattino fino alle 16 e 10 del pomeriggio difatti l'assenteismo avviene nei posti più balordi come le linee».

Operaio: «La Fiat vuole licenziare i più deboli, gli invalidi, gli inidonei, le donne non tanto gli assenteisti, quelli che cioè non producono, non possono produrre al cento per cento».

Salvatore: «Diciamo che tra gli assenteisti ci sono anche quelli che hanno un doppio lavoro ma è una piccola minoranza, quelli che non ce la fanno con un solo stipendio. Per la maggior parte le cause dell'assenteismo sono le condizioni disonorevoli del lavoro».

La discussione finisce qui ma a due passi un'altra è più accesa e partecipata ancora. Anche qui sono le donne a condurla. «Non ho mai visto tante donne come in questi giorni ai cortei. Sì dice un'operaia - le donne sono diventate, al Lingotto, l'asse portante della lotta. Che slogans gridano? tanti, ma soprattutto quelli che riguardano i prezzi e il carovita».

Sulle forme di lotta sono tutti convinti che si deve ripetere Danzica, occupare le fabbriche subito, durante la trattativa e non aspettare ancora. «Si devono costituire Comitati operai - dice uno - composti da delegati sindacali e da operai. I Consigli di fabbrica vanno bene, ma tra loro, quelli del gruppo Fiat, sono poco collegati; in più con i Comitati si avrebbe più controllo sul sindacato sulla trattativa, più garanzie. Dei Comitati che porterebbero più democrazia nel sindacato perchè fatti non contro il sindacato».

Maria: «resistenza fino all'ultimo. Io ho un bambino di quattro anni che adesso è con mio marito; quando tocca il suo turno, perchè anche lui lavora qui, lo tengo io».

Altre donne: «Siamo qui e siamo decisissime. Lottiamo per aiutare la famiglia. Sono balle quelle che le donne se ne devono stare a casa».

Interrompe tutti un giovane: «Sono ragioniere e faccio l'operaio e lavoro solo per aspettare il 27 del mese perchè qui non ho nessuna soddisfazione dal mio lavoro. Io vorrei lavorare in banca. Non mi interessa la riduzione d'orario, c'è il sabato libero no?»

Un altro operaio: «Qui, tutti fanno un gioco di politica. Sono tutti d'accordo tra loro, padroni, sindacati». Perchè lotti, allora? «Per il posto di lavoro, però, se mia moglie lavorava era giusto stare a casa, accettare il licenziamento, questo lo dovrebbero fare tutti: dove sono marito e moglie, la donna dovrebbe stare a casa». «Sì, vogliono la parità - continua mentre viene circondato dalle donne - poi si mettono in maternità». È interrotto. «Cosa dici tu? Tu ragioni come i padroni, come quelli là. Noi donne in fabbrica lavoriamo più di voi uomini». «Tu non guardare male a me...» replica.

«Ora, nelle linee - gli rispondono - sono tutte donne e gli uomini stanno a giocare a carte».

L'operaio se ne va mentre ne arriva un altro: «Se non ci danno il posto di lavoro, al massimo, andiamo a rubare a casa loro. Basta cominciare, poi ti viene la malizia».

«Ci sarebbe da occupare i supermercati» aggiunge un'altra donna.

Scheda

Botta e risposta

La questione dei licenziamenti Fiat non arriva a ciel sereno, il 4 settembre, ma fa parte di una precisa ristrutturazione che ha il suo punto di svolta nel passaggio delle consegne da Umberto Agnelli a Cesare Romiti ai vertici dell'azienda ed è inoltre la formalizzazione di una precisa linea di attacco antioperaio che negli ultimi mesi si è tradotto in centinaia di licenziamenti striscianti per 'assenteismo'.

Già a fine agosto il piano Fiat si concretizza con la richiesta di Cassa integrazione a zero ore per 9.000 operai di Cassino e per 3.000 della Borletti.

A Torino con la riapertura degli stabilimenti il primo settembre alla Mirafiori si fanno due giorni di lavoro e quattro di Cassa integrazione.

Ma ecco giorno per giorno le tappe dell'attacco Fiat, le riunioni ufficiali, gli incontri tra controparti, la mediazione ministeriale, le dichiarazioni; ecco la risposta operaia di massa continua, difficile spesso e volentieri inascoltata.

4 settembre - **la Fiat dispone le sue carte: ci sono 24 mila operai esuberanti, c'è un sovrastock di auto invendute, bisogna ridurre la produzione futura del 20 per cento. Dice un dirigente Fiat: «È l'unica scelta che come azienda abbiamo davanti. Per tutte le altre, cassa integrazione totale o parziale, a blocchi o generale occorre il consenso dei sindacati o del governo. Questa dei licenziamenti è l'unica cosa che possiamo decidere da soli, senza consultare nessuno. Basta scrivere una lettera ai sindacati, si lasciano passare 25 giorni e poi si procede. È scritto nel contratto».**

5 settembre - **A Torino si incontrano una delegazione della Fiat ed amministratori comunali, provinciali e regionali.**

7 settembre - **Migliaia di operai sono 'messi in libertà' dalla Fiat per ritorsione alla lotta contro i ritmi a Cassino.**

8 settembre - **Incontro tra Fiat e Federazione lavoratori metalmeccanici all'Unione industriale di Torino. La Flm propone, in alternativa ai licenziamenti la cassa integrazione a rotazione per tutti, il blocco del turn-over e i prepensionamenti. La Fiat fa capire che se i 24mila operai fossero messi in Cassa integrazione almeno la metà, alla fine, non tornerebbe più al lavoro.**

9 settembre - **Aria di rottura alla ripresa della trattativa. La Fiat precisa i suoi dati: 24.300 operai dovrebbero essere messi a zero ore fino a tutto il 1981 con la conferma che circa la metà non rientrerebbe più. Il sindacato propone una Cassa integrazione per 74 mila fino a tutto l'80.**

10 settembre - **La Fiat annuncia che dal giorno successivo parte la procedura per i licenziamenti - tra i 12 e i 15 mila. Si rompono le trattative, la Flm telefona a Foschi per una mediazione. La Fiat Rivalta è bloccata. Lo sciopero comincia al primo turno dopo l'aumento dei ritmi alla linea della Delta. A poco a poco si fermano tutte le linee: verniciatura, montaggio, carrozzeria, poi le presse e le meccaniche. Grande assemblea poi corteo fino alla Indesit. Si grida: 'Danzica, Stettino, qui ci sarà casino'.**

Dalle 22 si blocca anche Mirafiori. Ferma anche la Lancia di Torino, scioperi alla Lancia di Chivasso.

11 settembre - **Incontro tra Romiti e il ministro Foschi. Sono 14.469 le lettere di licenziamento.**

A Torino si sciopera in tutti gli stabilimenti Fiat. Le tre ore di sciopero dappertutto diventano otto. Gli operai di Rivalta attraversano in corteo Orbassano. Assemblea a Mirafiori, corteo del Lingotto. Spunta un grande ritratto di Carlo Marx e qualcuno si chiede: 'Chi è quel capellone?'. Nella notte 'bloccati' nei loro uffici un gruppo di capireparto e tecnici della Lancia, che potranno andarsene solo all'alba. Benvenuto dice la sua: «Bisogna trattare e trattare stando dietro la cultura della crisi. Cosa vuol dire? Potremmo dire alla vecchia maniera: c'è un padrone cattivo che vuole licenziare. Dichiariamogli guerra, occupiamo le fabbriche. Lo si può fare, ma votandosi alla sconfitta».

12 settembre - **Inizia l'incontro a tre governo-Fiat-sindacato. A Torino ancora cortei massicci. Corteo di Rivalta di settemila operai. Lo sciopero di quattro ore diventa di otto. Un corteo da Mirafiori si unisce al Lingotto e attraversa Torino fino alla Regione e alla prefettura. Sciopera anche la Fiat Avio dove non sono previsti licenziamenti.**

13 settembre - **È sabato e c'è spazio solo per i sindacalisti. Mattina ricalca le parole di Benvenuto.**

15 settembre - **A Roma le parti si 'studiano'. A Torino cresce la richiesta di sciopero generale con occupazione delle fabbriche. Il CdF degli Enti centrali di ricerca Fiat invia una delegazione a Roma per chiedere la trattativa pubblica a Torino. Se Mirafiori è deserta per la Cassa integrazione, a Rivalta, Lingotto e alla Lancia di Chivasso gli operai si fermano. A Rivalta la Fiat mette in libertà gli operai che scioperano. A Lingotto lo sciopero alternato diventa totale con blocco delle merci. A Chivasso i cancelli della Lancia sono presidiati.**

16 settembre - **Picchettaggio di massa agli uffici Fiat di corso Marconi da parte degli operai di Lingotto, Materferro e degli impiegati degli Enti centrali.**

Sindacato/dibattito

I vertici sindacali hanno certamente i loro problemi Ma la base è a Torino

a cura di M.T.R.

Tema centrale del dibattito nella Flm, dai delegati di fabbrica ai segretari, è la mobilità, che la Flm rifiuta a tutti i livelli. Da lunedì, giorno di inizio delle trattative a Roma, si discuteva anche di questo trasferimento. Su questi temi abbiamo parlato con alcuni delegati delle Carrozzerie, col segretario provinciale Buzzigoli e col segretario regionale Daghino.

La mobilità interaziendale non deve passare

Al CdF delle Carrozzerie tutti gli interventi sottolineano l'esigenza di decidere iniziative in tempi brevi e il rifiuto della mobilità. «I motivi di questo rifiuto - afferma un delegato, Antonio - sono i seguenti: non c'è nessuna possibilità di sbocco di lavoro per chi verrà messo in cassa integrazione; non crediamo ai dati dell'Unione Industriale, perché in Piemonte sono migliaia i disoccupati la cui situazione non è mai stata risolta; non è possibile trattare senza precise garanzie di sbocco di lavoro per coloro che saranno messi in cassa integrazione. La Fiat vuole mettere 24.000 in cassa integrazione, per riprenderne 12.000 nell'81; gli altri nel frattempo - dice - si saranno messi a posto, oppure si avranno nuovi sbocchi. Ma noi abbiamo l'esempio della Indesit, della Singer, della Silma. La Fiat gonfia i dati del calo della produzione e dell'assenteismo (peraltro diminuito con la repressione) e usa la crisi dell'auto, che è reale, allo stesso modo che ha usato i 61 licenziamenti, per dare una sconfitta al movimento operaio. Per questo noi chiediamo che la cassa integrazione sia fatta a turno da tutti i lavoratori, e la Fiat non lo accetta perché in questo modo i lavoratori e il sindacato saranno in fabbrica e lei non potrà fare tutto quello che vuole».

Un altro delegato, Giuseppe, sottolinea il fatto che la cassa integrazione come la vuole la Fiat è un licenziamento camuffato, un mezzo per fare arretrare le conquiste di tanti anni: «Nel '68/69 non era in gioco il posto di lavoro; adesso è questo che la Fiat ci toglie. Se non respingiamo questo attacco alla Fiat vengono dietro miriadi di piccole fabbriche che da lei dipendono e che già chiudono e allora i licenziamenti diventeranno decine di migliaia. Abbiamo lottato per le nuove assunzioni e adesso i giovani che abbiamo fatto entrare in fabbrica vengono ricacciati fuori».

Non minore l'attesa e la preoccupazione per la trattativa nella sede della Flm. «Il nodo fondamentale è la mobilità - afferma il segretario provinciale Buzzigoli - e su di esso occorre riflettere attentamente». Ricorda che il problema è nato nella Flm quando aziende in crisi hanno imposto la necessità reale di trovare altri posti per alcuni lavoratori: «È sempre stato un nodo politico, che ha visto lo scontro fra noi e l'Unione Industriale. Quest'ultima ha subito in qualche caso processi di passaggio da un'azienda ad un'altra, ma non ha mai accettato la nostra posizione, che era: quando si riconosce la necessità che un'azienda espella qualche lavoratore per esuberanza si tratta non con l'azienda, ma con l'Unione Industriale per mettere in moto meccanismi di passaggio ad altra azienda. Era un principio di gestione del mercato del lavoro, e il meccanismo aveva trovato una sua rispondenza nella legge 675. La prassi era allora che nell'azienda con esuberanza si faceva un'assemblea e si trovavano i lavoratori che andavano direttamente nei posti di lavoro offerti. Era un modello contrattuale, il cui caposaldo era la contrattazione della politica industriale nell'azienda che assumeva e in quella in crisi. Ma l'Unione Industriale ha rifiutato il ruolo politico di gestione del mercato del lavoro, sostenendo di non poter imporre ad aziende l'assunzione di persone determinate. Le soluzioni quindi si sono basate sui rapporti di forza che i CdF delle aziende che assumevano sapevano determinare. I risultati sono stati disastrosi sia per il rifiuto dell'Unione Industriale, sia per l'enorme selezione, per la perdita di acquisizioni categoriali, per la difficoltà di trovare rispondenza fra qualità del lavoro espulso e del lavoro offerto. Il sindacato non può obbligare i lavoratori a spostarsi, anche perché la mobilità è sempre dolorosa e incide su tutta l'organizzazione della vita che il lavoratore si è data. In concreto nell'area torinese i processi di mobilità non hanno mai avuto effetti positivi. L'accordo nazionale aveva al suo interno il dato positivo di aver sollevato il problema. La proposta oggi della Fiat di farlo funzionare avrebbe valore se l'Unione Industriale fosse disponibile a farlo funzionare sui vecchi casi. Ma ci sono alcuni punti discriminanti. Il primo è che non ci devono essere liste nominative, e quindi se ci sono momenti di crisi li si gestiscono con la cassa integrazione a rotazione; e se si presentano posti di lavoro, alcuni lavoratori escono dalla azienda in crisi e passano all'altro lavoro col procedimento che ho detto prima. Altrimenti si tratta solo di espulsione e di entrata dei lavoratori in quel processo di degradazione che è la cassa integrazione ad oltranza. A Torino nessuno crede che ci siano i posti di lavoro che si dice, sulla base della verifica fatta e della situazione in atto. E poi chi può pensare che ci siano padroni a Torino che assumono lavoratori messi in cassa integrazione dalla Fiat? Il no alla mobilità non è perciò pregiudiziale o ideologico, ma si basa su dati concreti. Perché non si vuole discutere delle nostre proposte? Il dato concreto è che la Fiat vuol ristrutturare cambiando il tipo di manodopera che si è costruito in tanti anni, non disponibile ad una flessibilità eccessiva, invalida o malata; l'operazione è già iniziata con i licenziamenti per assenteismo, e non ha soltanto un risvolto puramente politico.

Per queste ragioni io considero la mobilità come il punto nodale, e una cosa voglio dire con chiarezza: qualsiasi accordo che sia basato su garanzie politiche è una balla, non regge. Gli accordi costruiti su reciproci impegni dimostrano che è fondamentale avviare meccanismi che garantiscano che la classe operaia non esca da una fabbrica se non sapendo dove e a che condizioni va a lavorare. Altrimenti è una truffa. Un accordo basato sui dati dell'Unione Industriale e che rimanda a verifiche successive non vale per le piccolissime aziende, e tanto meno per la Fiat. Ma c'è di più. Qui non si tratta di un accordo classico, da cui si può uscire con una mediazione. Questa è una di quelle partite in cui l'accordo non può lasciar le cose come stanno: l'accordo segna o un arretramento della Fiat o un arretramento della Flm. Qualcuno deve tornare indietro sui suoi passi e la mobilità è la cartina di tornasole. Se l'accordo indica aperture in questa direzione è una sconfitta per il movimento operaio».

Analoga la posizione del segretario regionale Daghino, reduce da Roma: «È evidente che si tratta di una trattativa molto complessa, con problemi di estrema urgenza come quello degli stoccaggi, con la forzatura che l'azienda ha fatto dando l'avvio alla procedura dei licenziamenti, e con problemi che sono strutturali e che hanno determinato la situazione di crisi. Sono elementi diversi che si intrecciano. Noi riteniamo che possa essere portata avanti innanzitutto respingendo il ricatto della Fiat della apertura delle procedure: bisogna farle ritirare e insieme affrontare il problema del numero di vetture invendute con i provvedimenti che abbiamo proposto e che possono avere effettivi positivi in tempi brevi. La Fiat deve decidere: se vuole risolvere i problemi che lei stessa ha posto deve essere molto flessibile sugli strumenti per farlo. Tutto questo deve essere legato ai problemi di ristrutturazione: va ridato spazio alla discussione sulla piattaforma che noi abbiamo lanciato alcuni mesi fa, insieme a quella sul piano dell'auto in sede ministeriale e governativa. I provvedimenti di intervento del governo in termini economici devono essere armonizzati con le decisioni di ristrutturazione all'interno delle fabbriche. Altrimenti saranno regalati soldi alla Fiat, che farà iniziative di ristrutturazione del tutto unilaterali. Ha già iniziato a fare proposte tirate fuori all'ultimo momento, come quella del motore Fiat-Peugeot. Quanto alla mobilità, a Torino non sussistono le condizioni per attuarla come vuole la Fiat. L'Unione Industriali deve prima trovare un posto alle migliaia di lavoratori, che da anni - alcuni da cinque anni - attendono la collocazione. Se no la mobilità è solo un bluff per mascherare i licenziamenti. La nostra opposizione quindi non è di principio, ma documentata dalla impraticabilità. Ma la Fiat rifiuta di discutere i piani di ristrutturazione: se non discutiamo contemporaneamente di ciò che avviene sulle linee di montaggio, sugli accordi di produzione, su come collochiamo le centinaia di migliaia di inidonei o invalidi, sulla collocazione della manodopera femminile, parlare di mobilità vuol dire fare un discorso teorico, culturale, sotto il quale stanno i licenziamenti».

Che significa il trasferimento a Roma della trattativa?

«Noi qui siamo partiti con orientamenti molto precisi - afferma Antonio - nel senso che anche se la trattativa è a Roma, noi a Torino la mobilitazione la continuiamo sulle nostre posizioni. Se la gente è disposta a forme di lotta più dure, l'occupazione delle fabbriche, l'autogestione di alcuni pezzi di produzione, noi le facciamo. Ma sono le assemblee che devono decidere, alle Carrozzerie, alle Presse, alle Meccaniche, ovunque, e deve essere una decisione unitaria. È questa la democrazia che anche la Polonia insegna, al di à dell'uso anticomunista che stampa e partiti hanno fatto di quella lotta. Adesso stampa e partiti (anche quello di sinistra che sta al governo) prendano posizione sulla mobilità qui da noi, e sappiano che non vogliamo soluzioni tampone. La mobilitazione non finisce finché il nostro problema non viene affrontato alle radici».

Aggiunge Giuseppe: «I vertici sindacali avranno i loro problemi, ma la base è qui a Torino. Noi delegati dobbiamo fare un ragionamento profondo. La cassa integrazione non vuol dire fabbrica chiusa, e la gente domani alla 127 deve essere davanti ai cancelli. Non si tratta soltanto di un'ora o due di sciopero».

Interviene un terzo delegato, partendo da un riferimento alla Polonia «dove la situazione è diversa, e dove la trattativa è stata resa pubblica perché non c'è un vero padrone. Con il ritratto di Marx abbiamo voluto dimostrare che non abbiamo dimenticato la tradizione del movimento operaio italiano. Nello specifico del trasferimento a Roma della trattativa, esso accentua la divisione fra chi tratta e chi deve poi decidere in fabbrica in base agli eventuali accordi, e i lavoratori sono giustamente incazzati di questa decisione».

Alla Flm Buzzigoli considera invece questo fatto del tutto secondario: «Bisogna stare attenti a non mischiare problemi di merito e di metodo. Certo sarebbe stato meglio mantenere a Torino la trattativa, ma il problema qui è un altro. Ad esempio non sempre la presenza numerosa di delegati è una garanzia, anzi spesso serve ad avallare accordi moderati. È meglio che ce ne sia uno solo, ma che sappia su che cosa dire di no e lo dica con forza. Le contraddizioni nel sindacato ci sono, e sono sul merito. Perciò la Flm avrebbe dovuto definire le sue richieste con discussioni in tutte le istanze, dai CdF alle segreterie, e poi chiamare gli altri a confrontarsi su di esse. La stampa dice che la Flm è isolata ed è contro la mobilità in modo idiota. Bisognava accettare la sfida agendo come ho detto, chiarendo a tutti contenuti e discriminanti. Abbiamo convocato due assemblee aperte per giovedì e venerdì, e qui vogliamo che sulle nostre proposte le forze politiche prendano posizione e impegni».

Secondo Daghino «è sbagliato prendere il trasferimento della trattativa come una espropriazione. Abbiamo chiesto noi l'intervento del ministro e gli stessi compagni del coordinamento che seguivano la trattativa a Torino sono oggi a Roma. Inoltre abbiamo stabilito che una parte dei rappresentanti dei CdF oggi si fermino a Roma a seguire le trattative. Ma la cosa più importante è che la mobilitazione continui. Il direttivo provinciale di giovedì dovrà decidere lo sciopero generale della categoria contemporaneamente a quello regionale. L'iniziativa si allarga a tutti i lavoratori e noi non rifiutiamo nessuna forma di lotta per raggiungere i nostri obiettivi. Ai partiti non chiediamo solo la solidarietà (l'hanno data anche alla Polonia e ci sta bene), ma di dire apertamente, davanti ai lavoratori, che cosa pensano delle nostre proposte sulla mobilità e che cosa intendono fare. Lo scontro è duro, e dobbiamo andare fino in fondo, senza mediazioni».

Intanto nella serata di lunedì una decisione è stata presa dal CdF Enti Centrali (9.000 addetti): quella di mandare una delegazione a Roma con un mandato preciso: no alla mobilità esterna; trattativa a Torino con Foschi, tanto il ministro non paga nemmeno i trasporti; nel corso della trattativa a Torino si installino gli altoparlanti, perché tutti possano sentire gli interventi; il diritto a decidere è della Flm, senza interferenze delle Confederazioni.

Il bluff della mobilità

Da Agnelli la raffinatezza è di casa Gli operai non si licenziano piu', vengono semplicemente messi in "mobilità esterna"

di Carlo Degiacomi
segretario provinciale Flm
di Torino

Le cifre che l'azienda fornisce sulla possibilità di riassorbimento dei licenziamenti Fiat sono un falso. In Piemonte sono più di dodicimila i lavoratori in cassa integrazione. I 5.000 dipendenti dell'Indesit sono senza prospettive. All'Unione Industriale giacciono 15 richieste di medie e grandi aziende che assomigliano a fotocopie della procedura Fiat.

Mentre scriviamo esiste una situazione molto fluida per quanto riguarda la trattativa Fiat, nel senso che compaiono scontri-confronti tra Flm e Cgil-Cisl-Uil, tra sindacato torinese e nazionale, tra sindacato e forze politiche. Cioè vengono al pettine alcuni nodi che si chiamano: democrazia, contenuti della trattativa, forme di lotta.

Rispetto al primo punto, i gruppi dirigenti avevano avuto un preciso mandato dal Coordinamento Fiat: si tratta escludendo dalla trattativa il ricorso alla mobilità esterna e mantenendo il confronto con la Fiat non solo sui problemi congiunturali. Nell'incontro col ministro Foschi sono comparse aperture che modificano questa impostazione: l'opinione immediata è stata che si deve ritornare nell'ambito del Coordinamento e del confronto con i Consigli e i lavoratori per poter avviare posizioni, se è il caso, diverse. Si è così imposto il Coordinamento a Roma inviando lì tutti i compagni delle varie situazioni e, in particolare, da Torino. Ma era a Torino il luogo dove il Coordinamento e la discussione sul più grave attacco al movimento operaio dal dopoguerra, dovevano riprendere.

Rispetto ai contenuti della trattativa, anche con la complicità della stampa, oltre che dalla tattica scelta, il dibattito si incentra tutto sulla questione della mobilità esterna. Su questo nodo si sono viste aperture degli Enti locali (Comune e Regione) poi rientrate e riemerse, aperture delle Confederazioni che propongono di «sfidare la Fiat sulla mobilità esterna».

La preoccupazione del sindacato torinese è quella di riportare la posizione dell'intero sindacato e della sinistra all'unica linea di confronto che è percorribile: ritiro della procedura di licenziamento e ritiro della pregiudiziale Fiat sulla mobilità esterna per discutere gli strumenti proposti dal sindacato. In questa situazione dire anche soltanto che non si è di principio contro la mobilità esterna alla Fiat significa dare dei «segnali» politici ben chiari, cioè che si è disposti a discutere questa materia. Le ragioni di fondo per dire di no stanno nel contenuto stesso del documento Fiat che motiva i licenziamenti.

«La mobilità esterna - scrive la Fiat - risponde ad una precisa quanto elementare esigenza delle aziende, specie quelle automobilistiche, caratterizzate dalla ciclicità del mercato, che devono poter contare su un certo grado di elasticità della manodopera per poter fronteggiare la caduta della domanda. Alle cadute di domanda le aziende di tutto il mondo rispondono, infatti, riducendo il numero dei dipendenti» (...). E più avanti: «Noi includiamo già la non copertura del turn-over nei programmi di recupero di produttività» (...). «La Fiat Auto ha una precisa strategia di recupero di competitività e di mantenimento delle proprie posizioni: ridimensionamento delle strutture, recupero di produttività. Se il sindacato è contro l'automazione con tutti i suoi riflessi inevitabili, positivi e negativi per i lavoratori, vuol dire che nei fatti contrasta quello sviluppo dell'azienda che, a parole, dice di voler favorire».

L'azienda, in sostanza, collega la mobilità esterna all'obiettivo di smantellare le conquiste operaie e passare a processi di ristrutturazione e riorganizzazione unilaterali. Si può dire che il disegno politico (che non bisogna mai dimenticare per non finire col ragionare in termini congiunturali e di puri e semplici numeri di stoccaggio) è: rivendicare insieme al pieno diritto all'assunzione (o al licenziamento di massa), il diritto ad una piena unilateralità sull'organizzazione del lavoro e sui processi di ristrutturazione in fabbrica su orari, su carichi di lavoro, introduzione delle tecnologie. Una volta realizzato questo «repulisti» si potranno introdurre processi di automazione che aumenteranno con ulteriori cali occupazionali. Se si parte di lì, dal disegno politico della Fiat, è chiaro a chiunque, allora, che cosa è suscettibile di trattativa e quali sono invece i «picchetti» da cui non muoversi. Non è, ad esempio, un semplice rinvio dello scontro di sei mesi. Ci può essere invece un sistema di verifiche tra sei mesi dal quale però bisogna chiarire che cosa sta dentro e che cosa fuori (lo stoccaggio, la riduzione dell'esuberanza, il prepensionamento, il turn-over sì; la mobilità no); che la cassa integrazione è a rotazione e quindi non è possibile nessuna composizione di liste che prefigurano ipotesi di espulsione collettiva dei lavoratori mascherando i licenziamenti, e così via. Emergono così su di un terreno praticabile risposte alla Fiat che sono contenute nella piattaforma rivendicativa presentata e che non possono che prendere in considerazione anche proposte di riduzione d'orario come strumento pratico, anche se non unico d'intervento.

L'Esecutivo della Flm di Torino durante la trattativa al ministero del lavoro ha ribadito, rispetto alla discussione deviante e strumentale sulla mobilità extraziendale, che: a) la mobilità interaziendale è stata rivendicata dalla Flm come uno degli elementi utili per risolvere alcune situazioni di crisi non superabili con altri strumenti, all'interno di una logica di controllo complessivo del mercato del lavoro; b) l'Unione industriale ha sempre opposto la più dura resistenza a tali soluzioni rifiutando di accedere ad una gestione del mercato del lavoro che la impegnasse in un ruolo attivo di coordinamento delle offerte da parte delle aziende. Nell'area torinese numerose sono le situazioni che da anni attendono offerte di lavoro mai pervenute (Singer, Silma, Bosco e Cochis, Venchi Unica ecc.); c) a questo rifiuto politico poi fa seguito una azione discriminante sia nella qualità del lavoro offerto (sedi, salari, qualifiche) sia per l'applicazione di strumenti selettivi quali la visita medica, che hanno largamente limitato la possibilità di collocazione dei lavoratori espulsi dalle fabbriche.

Di conseguenza è forte e non strumentale rivendicare, mentre si respingono le ipotesi della mobilità esterna alla Fiat, il collocamento di migliaia di lavoratori da tempo in attesa di offerte di lavoro. Alcuni dati. In Piemonte sono a cassa integrazione a zero ore per ristrutturazione e riorganizzazione i seguenti lavoratori (considerando le categorie principali): alimentaristi 1.061; tessili 2.237; abbigliamento 1.761; metallurgici 1.177; meccanici 1.577; chimici 2.165; per un totale di 12.382 lavoratori a cui aggiungere i lavoratori che non hanno più rapporto con l'azienda, cioè sono in disoccupazione speciale, che ammontano a 1.033.

Fuori da questi dati vi sono situazioni gravissime come l'Indesit che a Torino ha 5.500 dipendenti senza prospettive capaci di mantenere la continuità produttiva, l'occupazione e l'integrità del Gruppo. Il rischio dell'apertura di un processo a cascata di licenziamenti nel tessuto industriale torinese (ma si può dire in tutta Italia, vedi la Grundig con 390 licenziamenti, la Borletti passata in una settimana da pochi giorni di cassa integrazione a 3.000 lavoratori a cassa integrazione a zero ore) è certo: giacciono all'Unione industriale 15 richieste di medie e grandi aziende che assomigliano a fotocopie della procedura Fiat.

Quale sarà il numero finale complessivo non è possibile prevederlo, ma certamente tale da rendere la situazione occupazionale ed economica di Torino difficile ed esplosiva, la mobilità impraticabile.

Uno dei «trucchi» da svelare è il seguente: che vi è un consenso delle forze politiche sulla legge che è in discussione al Parlamento, riguardante la mobilità, che verrà probabilmente approvata in questo periodo e che peggiora l'articolo 4 del contratto dove il ruolo del sindacato è vincolante. Questa legge lo trasforma in un ruolo di consultazione, dopo di che in sessanta giorni passano le liste nominative e l'espulsione dall'azienda, anche se la mobilità non è stata concordata tra le parti sociali. Nella trattativa, quindi, non si può dimenticare che scattano strumenti che privilegiano nettamente la Fiat e le altre aziende. Bisogna considerare, inoltre, che la situazione attuale del collocamento è di 60 chiamate settimanali nel complesso (che non significano ancora assunzioni). Il mercato del lavoro a Torino è caratterizzato nel 1980 da un calo dell'occupazione e da un assorbimento da parte del settore metalmeccanico del 55% dei nuovi assunti. Le proposte di lavori esterni alla Fiat sono fatti sulla base di calcoli degli uffici studi, puramente «retorici», o si propongono lavori nell'edilizia che andrebbero attentamente valutati per non essere schizofrenici e contraddittori nei «modelli» che proponiamo. Si costruiscono case inutili e costose che riempiono la prima cintura di Torino, che già hanno forti contributi dallo Stato per essere vendute, aumentando lo spreco edilizio.

Rispetto al terzo punto con cui avevamo iniziato questo articolo (le forme di lotta) è indispensabile dire che è ingiustificabile il non ricorso allo sciopero nazionale della Flm. Se pure è inutile la decisione dello sciopero della categoria a livello provinciale, ciò ha ben altro significato!

Si tratta, a Torino, d'intensificare la lotta, arrivando all'occupazione della Fiat sulla piattaforma sopraindicata unitariamente dal sindacato torinese proprio perché si segni che il movimento condivide questa impostazione e non è utilizzabile sul piano della trattativa per accordi che non colgono il disegno politico della Fiat. Bisogna inoltre smettere di blandire con grandi aggettivi il movimento: disciplinato, di massa, politico, cosciente ecc., e poi non farlo pesare nello scontro e nell'impatto con le Confederazioni, con le forze politiche, con il governo, oltre che ovviamente con la Fiat. L'essersi invischiati, come sindacato, al solo ministero del lavoro in una trattativa che non allarga il confronto all'insieme del governo, e in particolare al ministro dell'industria, suona troppo come l'aver scelto un'ipotesi che gioca il contenuto di merito solo sulla questione congiunturale e non sulla piattaforma rivendicativa per intero, e sul piano auto. E accanto alla politica industriale si predispone ad approfondire i termini di una proposta di riduzione d'orario.

Il tentativo della Fiat è quello di saltare totalmente questo ambito di problemi. Quello del movimento è di non avere fretta, per uscire dall'isolamento in cui la stessa sinistra rischia di lasciare la classe operaia.

A causa di disguidi tecnici non siamo in grado di pubblicare i materiali sui referendum

Lancia di Chivasso

"Sarà dura, ma noi non siamo pessimisti"

di R. Palermo

Siamo andati alla Lancia di Chivasso, azienda del gruppo Fiat che occupa 7.500 dipendenti. Anche qui la mobilitazione è elevata. La parola d'ordine è non mollare sulla «mobilità esterna».

Può darsi che sia un caso, ma poche centinaia di metri prima di arrivare allo stabilimento Lancia di Chivasso chi proviene dalla statale per Aosta deve superare un posto di blocco della polizia stradale. Un fatto è comunque certo: davanti ai cancelli della fabbrica, lunedì mattina, c'è fermento, e, forse, tensione. Appena arrivo chiedo di parlare con qualcuno del Consiglio di Fabbrica; mi viene incontro Aldo Castellani, immediatamente si forma un capannello di persone. Incominciano a parlare, mentre qualcuno spegne gli altoparlanti che stanno diffondendo un po' di musica che ha forse lo scopo di rendere meno tetro un clima che sicuramente non invita alla allegria. Proprio in questo momento, a Roma, nella sede del Ministero del Lavoro, fra la delegazione sindacale e la direzione dell'azienda si stanno riaprendo le trattative per evitare i 14.000 e oltre licenziamenti voluti dalla Fiat. La produzione, qui a Chivasso è bloccata completamente. I picchetti organizzati dai lavoratori all'ingresso della fabbrica impediscono a chiunque di entrare nello stabilimento. Dei 7.500 dipendenti, nessuno, oggi, è al suo posto di lavoro: una parte perchè è già stata messa in Cassa Integrazione; gli altri, i comandati dalla direzione, perchè stanno scioperando, nel tentativo di ostacolare uno dei più gravi attacchi all'occupazione che siano mai stati condotti dagli industriali in questi ultimi anni. Una delle questioni più delicate è quella della «mobilità esterna».

«*L'Flm - sostiene il mio interlocutore - è contraria a questo discorso della mobilità esterna e non tanto per motivi di principio, quanto perchè si tratta di un vero e proprio bluff dell'azienda*». L'Unione degli industriali si è premurata di far sapere che almeno 5-6.000 dipendenti potrebbero trovare lavoro nel corso del 1981 presso altre fabbriche... «*Sono dati fasulli. Sappiamo tutti qual'è, oggi, la situazione del mercato del lavoro qui nella zona. E poi si tratta di tenere conto della disoccupazione che si creerebbe anche sull'indotto*». Inizialmente il sindacato pareva non intendesse assolutamente discutere il tema di mobilità esterna; adesso la situazione è cambiata, come mai? «*Ripeto: il nostro no non è di carattere pregiudiziale. Certo è che all'interno del sindacato ci sono contraddizioni: qualcuno sarebbe favorevole ad una linea più morbida; ma si tratta di posizioni che emergono nella Confederazione. La Flm torinese è decisa a non mollare: la delegazione che abbiamo inviato a Roma ha un mandato ben preciso: quello di tenere duro. Una cosa, deve essere chiara: la lotta intendiamo gestirla noi in prima persona.*» Certo che 14.000 licenziamenti sono tanti; come si è arrivati a questo? «*La crisi c'è, non lo si può contestare. Ma è anche vero che la Fiat sta drammatizzando la situazione per poter licenziare, ma soprattutto per portare a casa altre cose, come ad esempio una maggiore produttività. E poi naturalmente si vuol dare un colpo duro all'organizzazione sindacale*». Mai come questa volta, forse, è d'obbligo scrivere che la posta in gioco è altissima. «*Certo, sarà dura, ma noi non siamo pessimisti. La potenzialità di lotta è molta alta e, d'altra parte, facciamo anche delle controproposte precise.*» Per esempio?

«*Intanto c'è un fatto tra tutti: la Fiat ha già dimostrato di non essere in grado di fare delle previsioni attendibili riguardo alla crisi stessa. È assurdo ad esempio parlare di licenziamenti oggi quando solo fino a pochi mesi fa qui alla Lancia sono stati assunti nuovi dipendenti. Ad ogni modo, noi proponiamo la cassa integrazione a zero ore fino a Dicembre, per tutti a rotazione. A gennaio ci si dovrebbe incontrare per ridiscutere il tutto. Nel frattempo si potrebbero attuare sia i pre-pensionamenti che il blocco del tournover*». Sì, ma pare che sulla proposta di Cassa Integrazione a zero ore per tutti la Fiat non voglia nemmeno discutere. «*Appunto, ciò dimostra che le soluzioni per superare la crisi ci sono; quello che manca è la volontà politica da parte dell'azienda*».

Nei giorni scorsi qualcuno ha scritto che, di fronte all'atteggiamento intransigente della Fiat, battute del tipo «fanno bene a spararglì nelle gambe» potrebbero diventare sempre più popolari. «*La classe operaia non abbocca e le manifestazioni di questi giorni sono una prova. Certo è che l'esasperazione potrebbe crescere e non è facile prevedere quali potrebbero esserne le conseguenze*». In questi giorni circola uno slogan che forse andrebbe chiarito; perchè si grida «Torino, Torino, anche qui come Danzica e Stettino»? «*Il riferimento non è ai contenuti degli scioperi degli operai polacchi. Sarebbe assurdo: le situazioni sono completamente diverse. Con quello slogan vogliamo fare riferimento invece alla grande unità dimostrata dai lavoratori della Polonia.*» Nei cortei dei giorni scorsi qualcuno portava in giro ritratti di Papa Woytila accompagnati da scritti come «Intercedi tu per noi». «*Beh, c'è papalismo all'interno del sindacato. L'unità dei lavoratori va costruita a partire dalla diversità*». Arriviamo infine ad un episodio di «violenza» (almeno così è stato definito da certa stampa nazionale) che si è svolto proprio qui, negli stabilimenti Lancia di Chivasso: qualche notte fa un gruppo di dipendenti non è potuto uscire dalla fabbrica a causa dei picchetti. Si è parlato addirittura di «sequestro». Come sono andate, invece, le cose?

«*Intanto precisiamo un fatto fra tutti. L'azienda aveva parlato di 160 dipendenti; in realtà si trattava di una sessantina di quadri aziendali (una categoria per altro che storicamente si è sempre contrapposta a noi operai). Ad ogni modo è probabile che queste sessanta persone non si siano accorte di quello che stava succedendo fuori e così non sono riusciti a fare ritorno a casa come ogni sera.*» Niente sequestro, dunque; solo, un po' di disattenzione da parte di questi quadri aziendali...

«*Guarda, diciamo questo: li abbiamo invitati a riflettere per una notte*».

Petrolchimico di Marghera

Contro un brutto accordo riprendere la lotta

R.D.

La vertenza del Petrolchimico ha mostrato con evidenza soltanto ora, a lotta conclusa e con un accordo ancora da chiarire nei suoi reali contenuti, tutte le implicazioni e l'importanza che rivestiva non solo per i protagonisti sociali (direzione aziendale, struttura sindacale di fabbrica e lavoratori del petrolchimico) ma anche per buona parte del sindacato, per i partiti, per i gruppi chimici nazionali e per la determinazione dei rapporti di forza nelle fabbriche tra operai e padroni in Italia. Per la FULC il Petrolchimico diventava il banco di prova di una scelta fatta in Primavera di abbandonare la contrattazione di gruppo accentrata e sempre esposta ai ricatti della Montedison sui livelli occupazionali, sui finanziamenti pubblici, sui collegamenti politici del gruppo dirigente nazionale della FULC. Nello stesso tempo la scelta era di sviluppare la contrattazione aziendale gestita dai consigli di Fabbrica, cercando da una parte di riprendere un rapporto coi lavoratori che aveva mostrato in molte occasioni sintomi di deterioramento, dall'altra di sfuggire alla responsabilità di dover elaborare una politica sulla Chimica in Italia in modo autonomo sia dai gruppi chimici sia dalle parti politiche che sulla chimica giocano un ruolo di governo. Per il PSI ed il PCI era fondamentale, al Petrolchimico come nelle altre grandi fabbriche, accreditarsi come manovratori della variabile «combattività operaia» e, con questa credenziale, porre il problema del proprio ruolo di Governo. Per la DC il problema era più semplice, cioè impedire che dalla rinnovata e ancora disorganica disponibilità dei lavoratori alla lotta fossero messe in discussione le proprie posizioni di controllo e di privilegio nel sistema produttivo italiano. La Montedison da parte sua, dopo anni in cui ha avuto la parte del leone nell'accaparrarsi denaro pubblico, vedeva la possibilità di utilizzare la drammatizzazione di questa vertenza come aumento della propria parte nel banchetto inaugurato dai decreti governativi «a sostegno dell'industria» a cui però la FIAT si era già seduta in modo imponente, e in cui l'ENI con l'operazione Sir e Liquigas aveva già posto una grossa ipoteca.

Per ultimo, la conclusione di questa vertenza diventava un punto di riferimento sia nella parte di applicazione contrattuale (ambiente, organizzazione del lavoro, controllo sulla occupazione) sia su quella salariale (quantità, salario professionale) per la contrattazione aziendale aperta nei grandi gruppi in questo secondo semestre dell'Ottanta. Tutti questi elementi hanno di fatto impedito che si arrivasse ad un rapporto chiaro e soddisfacente tra lotta e risultati e ad una reale contrattazione aziendale in cui si esprimesse l'autonomia del Consiglio di Fabbrica e la capacità di decidere dei lavoratori sia sulla lotta sia sulla trattativa. Il risultato è stato un protocollo di intesa che contiene, di definitivo, soltanto un aumento di dieci mila lire e una disponibilità a futuri aumenti solo a fronte di «concreti e immediati recuperi della produttività del lavoro e nella efficienza produttiva anche se, si aggiunge, «legati anche alla valorizzazione della professionalità e al maggior utilizzo delle risorse umane e non di per sé tali da determinare problemi occupazionali». Questo protocollo deve ora essere definito nella stesura dell'accordo in cui molte vaghe disponibilità della Montedison dovrebbero, secondo l'opinione della commissione del C.d.F. che ha trattato in tutti questi giorni, diventare impegni precisi. I lavoratori tuttavia vedono vanificati sia l'entusiasmo che la compattezza verificatesi nella lotta all'inizio della fermata del «traking» e lo hanno dimostrato restituendo al C.d.F. finora 250 tessere; nello stesso tempo la disponibilità a scendere di nuovo in lotta è ridotta per la sfiducia sulla conduzione da parte del C.d.F. della lotta stessa, C.d.F. dilaniato, peraltro, da spaccature e in cui prevale il tentativo di egemonia delle Sezioni sulle responsabilità di fronte ai lavoratori. Ora, o i lavoratori riescono ad imporre nelle assemblee di ratifica dell'accordo, la priorità dei propri interessi politici e salariali sui giochi che si svolgono sulla loro pelle, o questa vertenza segnerà un'importante battaglia persa nella difesa delle conquiste realizzate dalla classe operaia. Imporre i propri interessi sarà possibile con la ripresa della lotta e non soltanto con l'espressione del dissenso.

Stringere i tempi

di Igor Staglianò

*Abbiamo sotto gli occhi, mentre scriviamo, la fotografia di prima pagina dell'*Unità *di martedì 16 settembre, e la didascalia che la commenta. Il cartello appeso ieri, secondo lunedì di cassa integrazione, ai cancelli della Fiat Lingotto chiede, tra l'altro, «trattative a Torino davanti agli operai». Quando la giovane compagna della Lingotto aveva finito di scriverlo sabato pomeriggio nella Federazione torinese di Dp ci fu chi osservò che si trattava di una «sparata». Quale sorpresa a vederlo oggi addirittura sull'*Unità*, segnalato con qualche assenso! Strana cosa questa sinistra, oggi. Non tutto quadra negli schemi con cui si guarda la realtà. Questo è certo. Come spiegare diversamente, se no, il titolo con cui* il manifesto *di mercoledì 10 annunciava che la «Fiat abbassa la 'cresta'» di fronte alla Flm, proprio mentre da corso Marconi si «chiudeva» alla Flm di Torino per portare la vicenda sui tavoli più tranquilli dei ministeri romani?*

Ci sarà da ragionare molto su quanto sta avvenendo alla Fiat, fra i lavoratori innanzitutto, fra essi e il sindacato, fra la classe operaia i suoi «alleati» e i partiti. E sarà sicuramente un bene per tutti. Quello che è da far subito è dire le cose essenziali con estrema chiarezza, per contribuire a far crescere la risposta operaia ad un attacco senza pari.

Lo scontro alla Fiat è di portata storica. Non bisogna spaventarsi a dirlo. Coi licenziamenti di massa il grande padronato vuole ristabilire «ordine e disciplina» in fabbrica e nel mercato del lavoro, nel sindacato e dappertutto. La produttività, vacca sacra cui immolare ben più che 10 anni di conquiste, è il paravento dietro cui si mettono in discussione, e si spostano, i rapporti di forza - politici ed economici, culturali e sociali - fra le classi antagoniste del nostro paese. Che all'appuntamento il movimento operaio si presenti impreparato e diviso è ben evidente. Un anno fa, di questi tempi, Agnelli compilava la lista dei «61» proscritti. Un avvertimento per tutti che pochi vollero cogliere nel giusto significato: l'attacco lo si stava portando agli operai della grande fabbrica; si era, perciò, al «clou» della partita. A differenza di un anno fa, per lo meno fra i lavoratori, il senso della sfida è più chiaro. C'è stata la vicenda dello 0,50 e c'è stata Danzica. La classe operaia, spinta dal maturare di grandi e forti contraddizioni, vuole tornare a contare e decidere. Da mercoledì 10 la produzione alla Fiat è praticamente bloccata, a fronte di uno stillicidio di ore e mezz'ore di scioperi proclamati ufficialmente. E anche ieri i lavoratori «graziati» dalla cassa integrazione di settembre hanno scioperato anche per quelli che erano in «libertà». Alla Lingotto, alla Lancia, a Rivalta cresce la coscienza che occorre costruire rapporti di forza più favorevoli per poter trattare con l'intento di spuntarla sul serio, per impedire che licenziamenti di massa ci siano comunque camuffati. Generalizzare la lotta, collegare le fabbriche minacciate, preparare l'occupazione degli stabilimenti, imporre le trattative a Torino «coi microfoni sui cancelli» sono ragionamenti svolti sempre più ad alta voce nelle fabbriche presidiate. Bisogna fare di tutto - tutti dobbiamo fare la nostra parte - affinché queste cose si affermino.

Nessuna mediazione è possibile né a Roma né altrove sulla mobilità extraziendale. Insistere su questa via vuol dire pervenire ad un unico sbocco: i licenziamenti consensuali tra padroni e sindacato sotto il patrocinio governativo e lo sforzo degli Enti locali di «ammortizzare» l'urto attraverso un intervento nel mercato del lavoro con il progetto di qualche infrastruttura. D'altra parte il tentativo di «congelare» la situazione attuale per altri sei mesi, punto attuale di mediazione nel conflitto tra Flm torinese e sindacati nazionali, avrebbe il solo effetto di far «sbollire» la mobilitazione di questi giorni. Essa deve invece crescere fino ad ottenere che le procedure di licenziamento siano ritirate. E siano ritirate prima che la Fiat tiri fuori dai propri cassetti le liste degli 'esuberanti' con l'obbiettivo di dividere il fronte di lotta dei lavoratori, di qua i «buoni», di là i «cattivi».

È stato detto, fra le altre cose, che la Fiat punta ad ottenere un'altra manciata di miliardi dallo Stato. Al riguardo la posizione deve essere ferma: non una lira deve essere concessa ai padroni che licenziano. Gli eventuali finanziamenti pubblici devono servire per investimenti che migliorino le condizioni di lavoro, per far star meglio i lavoratori e non per dare una mano ai padroni per metterli in condizione di fare nuovi licenziamenti. A Torino in queste settimane si sta provando un test di carattere nazionale. Al modo europeo di fare l'automobile (di cui l'accordo Fiat-Peugeot è un tassello quanto mai significativo) si tenta di affiancare un sistema di relazioni sindacali altrettanto «moderno», fondato sulla corresponsabilizzazione del sindacato nel governo della forza-lavoro e nella gestione consensuale dei processi di ristrutturazione per il riavvio di una nuova fase di accumulazione capitalistica.

Molti sono stati i passi già fatti dal sindacato italiano in questa direzione e l'accordo sullo 0,50 non è stato certamente un incidente di percorso.

Eugenio Scalfari, interpretando un sentimento diffuso negli apparati del potere, ha scritto, nei giorni scorsi, un editoriale preoccupato «Danzica non c'entra...», quasi a scongiurare l'immagine di quel protagonismo operaio. Le semplificazioni certamente non servono e molto spesso illudono. Ma, nel nostro caso, Danzica c'entra. C'entra per la rottura possibile delle compatibilità economiche; c'entra per il richiamo fortissimo alla democrazia operaia come condizione indispensabile per l'emancipazione della classe anche dai suoi «falsi» rappresentanti. Rivendicare che le trattative siano pubbliche e a Torino, con gli altoparlanti nelle fabbriche non è un richiamo «basista», ma una delle condizioni per rimettere in discussione la politica dell'Eur e degli annessi sacrifici. Per riaprire una nuova fase di accumulazione di forza proletaria ed incidere in profondità nello stesso partito comunista.

Omogeneità dell'attacco padronale

La Grundig ha una ricetta... tutta diversa dalla Fiat: riduzione del personale, aumento della produttività, fine dell'assenteismo e della conflittualità

a cura di M.T.R.

La multinazionale ha scelto il momento adatto per sferrare l'attacco. Ma è evidente il suo carattere strumentale. La Grundig non dice che la Philips ha acquistato il 25 per cento delle sue azioni; che è aumentato il decentramento produttivo in Estremo Oriente; che sono scaduti i termini per le agevolazioni fiscali. Anche qui cresce la tensione e la mobilitazione operaia.

L'atmosfera che si respira parlando con i lavoratori della Grunding è quella della consapevolezza del significato specifico dell'attacco che li riguarda direttamente, nel quadro generale dell'avvio di licenziamenti di massa; e insieme c'è il timore di rimanere isolati, la sensazione che la giustamente centrale vicenda della Fiat determini una certa indifferenza, o almeno poca attenzione, alle situazioni più piccole, che però completano drammaticamente il quadro della offensiva padronale. La qualità di multinazionale rende anche più duro l'atteggiamento della dirigenza della Grundig, che agita il ricatto della chiusura degli stabilimenti in Italia. La vicenda in atto è iniziata prima delle ferie, con la richiesta da parte dell'azienda di due settimane di cassa integrazione per tutti gli operai a zero ore, motivata con la eccessiva giacenza di TVC nei magazzini: un risparmio di 12000 pezzi su 100000 che venivano denunciati come giacenti. Dopo ferragosto la spiegazione di una misura che era apparsa assurda ai lavoratori e alla Flm: azienda in crisi (l'analisi dei mali della Grundig da parte dei dirigenti era contenuta in una lettera dell'amministratore delegato in Italia ai sindacati e al CdF), e rimedi per risolvere la situazione: drastica riduzione del personale, aumento della produttività individuale e collettiva, fine dell'assenteismo e della conflittualità. «Caratterizza l'atteggiamento della Grundig - affermano i compagni del CdF di Binasco - la perentorietà della decisione e il rifiuto di dare spazio alla discussione, nonostante le ripetute richieste della Flm. O ristrutturazione o chiusura di Zibido e Rovereto, e quindi i licenziamenti non si discutono. Di qui l'esito negativo dei due incontri del 28/8 e del 3/9. Al nostro ultimo invito a non iniziare la procedura dei licenziamenti e a spostare la trattativa a livello ministeriale, la Grundig ha risposto di non poter rimandare niente».

La procedura è stata aperta il 4 settembre: 102 lavoratori a Binasco e 197 a Rovereto. La risposta è stata immediata in ambedue gli stabilimenti. I lavoratori sono convinti che la crisi deriva da scelte abagliate; da anni pongono nelle vertenze aziendali i temi della diversificazione produttiva, di un uso diverso del TV, di una tecnologia più avanzata. A Zibido invece, ad esempio, da 10 anni gli unici investimenti della TVC e la razionalizzazione nelle aree produttive dei semilavorati. A Rovereto nell'ottobre '79 il CdF ha chiesto di approfondire il problema dell'assenteismo, e la direzione ha risposto che non era necessario, in quanto «il problema era da considerarsi risolto».

«È evidente il carattere strumentale dell'attacco - si legge nella relazione di Binasco. La Grundig non dice che la Philips ha acquistato il 24,5% delle azioni Grundig; che è aumentato il decentramento produttivo nelle aree dell'Estremo oriente; che ha venduto la licenza per la costruzione dei TVC alla Polonia; che sono scaduti i termini delle agevolazioni fiscali; che ci sono state scelte sbagliate di programmazione industriale e commerciale».

Gli obiettivi per cui lottano oggi i lavoratori della Grundig sono innanzitutto il blocco dei licenziamenti e il diritto a trattare sui punti posti dall'azienda, oltre che l'intervento del governo per il piano di settore.

«In questo momento noi siamo molto prudenti - afferma Mario, un membro del CdF - cerchiamo di ragionare molto, di interessare nelle iniziative i vari livelli istituzionali. In fabbrica c'è molta tensione, scioperi articolati, iniziative di Lega, l'altro giorno abbiamo iniziato a fare blocchi stradali. Siamo in un posto piccolo, abbiamo bisogno che le nostre iniziative trovino risonanza nei mezzi di informazione. Il comune di sinistra ha dato tutta la sua solidarietà, ma non ha finora preso iniziative. Forse aspetta che facciamo noi proposte precise».

Un volantino del CdF e della Flm zona Solari denuncia l'attacco, afferma il rifiuto dei licenziamenti di massa, chiede il blocco immediato della procedura iniziata il 4 settembre, propone l'incontro con il governo per definire una politica di settore; ma non indica forme di lotta al di là di quelle in corso. «E se facessimo come in Polonia?» si legge invece in un volantino del 13/9 dei compagni di Democrazia Proletaria. In esso si afferma che «bisogna capire a che cosa puntano i padroni» e che «i posti di lavoro vanno difesi tutti... il lavoro ci deve essere per tutti e le scelte economiche lo devono garantire». A questi compagni abbiamo chiesto che cosa ne pensano degli obiettivi posti dal sindacato: «Siamo daccordo - hanno risposto - che si debba intervenire sulle scelte, è anche la questione di questi obiettivi deve essere fatta senza accettare alcun ricatto padronale, proponendo le idee dei lavoratori, come dice lo stesso volantino, sul modo di lavorare, sulla nocività, sui ritmi, sulla riduzione d'orario, sul modo di vivere, e perciò su come la società deve cambiare». Di qui la proposta che abbiamo fatto in assemblea, di collegamento di tutte le fabbriche minacciate per costituire un fronte di lotta per l'occupazione, e di discussione democratica nelle assemblee sulle forme di lotta. Noi proponiamo con piena convinzione di occupare tutte le fabbriche minacciate prima di trattare con i padroni e con il governo, perchè si accorgano che sulla questione dei licenziamenti i lavoratori non scherzano».

E una proposta di avanguardia, una provocazione, o nasce da una domanda dei lavoratori? «Io l'ho lanciata in assemblea - afferma Mario - per far discutere e non è passata; ma secondo me la situazione va maturando in questa direzione,e forse sarà matura quando arriveranno le lettere, entro il 29 di settembre. Allora bisognerà fare una scelta chiara. Altrimenti il rischio è che i licenziamenti passino magari sotto altre forme, e lascino un tessuto indebolito in fabbrica e l'aumento della paura in chi non viene toccato».

Il 70% degli operai di Binasco sono donne, pendolari dai comuni circostanti, abbastanza giovani, che esprimono le esigenze fondamentali dei lavoratori di oggi, il posto di lavoro e i soldi. Meno sensibili alle questioni generali, alla democrazia nel sindacato ad esempio. Il dibattito sulle scelte del sindacato non è mancato in fabbrica, anzi forse ce n'è stato fin troppo, ma ristretto negli ambiti della sinistra, fra Dp e Pci, senza coinvolgere la gente se non nei momenti delle votazioni sul contratto nazionale».

La sensazione dei lavoratori è che il caso della Grundig sia stato affrontato con una certa leggerezza dal sindacato, senza voler capire che la Grundig, a differenza di altre fabbriche, ha scelto lo scontro e il momento favorevole per sferrarlo. I lavoratori sono disorientati di fronte al licenziamento collettivo per le cose già avvenute in questi anni, e molti vivono esperienze traumatiche: «Ci sono donne che vengono dall'Unidal, e adesso andranno in un'altra lista e poi forse in un'altra fabbrica». Ma le iniziative riescono con partecipazione massiccia, anche gli impiegati si muovono, sia pure con maggiori problemi e con una certa rassegnazione: «Problemi ci sono, di sfiducia e di disgregazione, anche con le altre fabbriche - continua Mario - ma nelle assemblee di lega che abbiamo fatto emerge sempre più la solidarietà e disponibilità anche ad assumere iniziative».

Mentre scriviamo le prospettive di mobilitazione sono queste: entro mercoledì 17 incontro con la Regione, manifestazione mercoledì mattina a Binasco, entro fine settimana il prossimo incontro con il governo, scioperi articolati permanenti in fabbrica, propaganda uscendo dalla fabbrica nei paesi circostanti, nuovi blocchi stradali.

«Abbiamo bisogno di far sentire che anche la Grundig licenzia, anzi ha incominciato prima della Fiat e si è comportata con maggior durezza ancora, mantenendo anche a Roma il suo ultimatum». I lavoratori sentono che tutto si gioca sulla loro capacità di respingere questi licenziamenti, creando attorno a sè la solidarietà attiva delle altre fabbriche. «Ma in questa situazione che fa poco clamore all'esterno emergono anche gli effetti di una cultura immessa dalla sinistra e dal sindacato: non mancano operai che cercano le colpe fra gli operai, nell'assenteismo, nella non produttività.

Padroni, Dc, Stampa, hanno fatto il loro mestiere, ma i guasti li ha prodotti l'acquiescenza della sinistra. Non si può recuperare in due giorni quello che si è seminato in anni di politica. Adesso si discute fra compagni, e qualche contraddizione emerge. Tuttavia un dato sicuro è che sul problema dell'occupazione la risposta di massa sta crescendo e avanza la convinzione che il cedere su questi licenziamenti faciliterebbe anzichè ricacciare l'attrazione della minaccia di chiusura.

Scheda

La Grundig, multinazionale tedesca, ha circa 30000 dipendenti in stabilimenti dislocati oltre che in Germania in vari paesi d'Europa, e da ultimo anche a Taiwan. Opera nel campo della consumistica, producendo soprattutto TV a colori, ma anceh HiFi, radio, autoradio, registratori, videoregistratori. Non ha una grossa autonomia tecnologica: un laboratorio scientifico in Germania a Norimberga mette insieme i progetti circuitali, esistono laboratori intermedi di coordinamento e sviluppo, il lavoro di ricerca viene fatto in collaborazione con i produttori di componenti.

La Grundig entra in Italia nel 1969 e acquista la Bianchi di Rovereto, usufruendo della esenzione per dieci anni dal tributo diretto sul reddito (legge 614 del '66). Come tutte le multinazionali insediate in Italia sfrutta il ricatto dell'occupazione per ottenere erogazione di denaro senza alcun controllo. Nel 1972 lo stabilimento di Rovereto passa dalla produzione di TV B/N a quella di TVC: l'organico sale da 650 addetti a 1000. Contemporaneamente la Grundig acquista la Minerva di Zibido San Giacomo (600 dipendenti), chiude immediatamente il laboratorio che la Minerva possedeva nella produzione della TV B/N, attua la scelta monoproduttiva, dal 1976 produce solo TVC.

Attualmente lo stabilimento di Zibido occupa 529 dipendenti, quello di Rovereto 1300. In entrambi si costruiscono solo TVC, assemblando pezzi che arrivano già lavorati; da alcuni mesi tendono a rientrare in Germania anche lavorazioni di parti staccate e di semilavorati che prima venivano fatte a Rovereto. «La Grundig possedeva il 25% del mercato nazionale - si legge nella relazione del CdF di Binasco all'assemblea aperta dell'11/9/80 -, ma questa fetta si è ridotta oltre che per fattori oggettivi quale l'aumento dei televisori importati, anche per scelte sbagliate di programmazione commerciale».

Il problema della Grundig va considerato all'interno della situazione di tutto il settore dell'elettronica civile, che ha visto negli ultimi anni processi di concentrazione e cartellizzazione delle industrie: accordi fra multinazionali tedesche e olandesi (per far fronte alla concorrenza giapponese) di natura tecnologica, finanziaria e commerciale, con il monopolio della tecnologia tenuto da società come la Philips. Per la componentistica le multinazionali americane, europee, giapponesi monopolizzano il mercato italiano. In un mercato florido come quello della TVC nell'ultimo anno le quote di distribuzione sono variate a favore delle aziende solo importatrici. La attuale crisi della Grundig è quindi da riportare sia a questa situazione generale, sia alle scelte sbagliate in campo produttivo, tecnologico, commerciale.

Di qui la richiesta da parte della Flm di «mettere ordine in questo comparto attraverso l'avvio di una seria politica di programmazione, nello specifico di un piano di settore». È stata anche aperta una vertenza, i cui principali obiettivi sono: una politica unitaria di comparto (consorzi e aggregazione di imprese); centro nazionale di ricerca e progettazione, ricerca e sviluppo di nuove tecnologie, finanziato dalle imprese e con l'intervento dello stato; istituzione di dogane specializzate; definizione di una normativa legislativa che disciplini la presenza delle multinazionali in Italia.

Informazione

Solo le piccole testate della sinistra contro il potere dell'editoria

Marina Pivetta

I protatonisti dell'informazione? Tre: i lettori, i giornalisti, gli editori. Gli altri: i tipografi, i grafici, gli amministratori ci sono, sono determinanti, ma non hanno ruolo pubblico. La figura più «passiva» è quella dei primi: i lettori, perché anche se formalmente è per loro che tutta questa enorme macchina si muove, sono sforniti di qualsiasi potere, sono una «astrazione» determinata da chi decide la linea editoriale. Il potere reale è altrove. È là dove si determina la risultante di forze politiche e finanziarie che si trasformano e diversificano al pari di immagini caleidoscopiche. La rapidità di questi movimenti è stata tale che ha bloccato la riforma dell'editoria.

L'unica reale attenzione ai lettori e ai loro bisogni è data dalle piccole testate della sinistra e tra queste soprattutto quelle delle donne. Forse per questo il lento dibattito sulla riforma ha avuto un'unica sferzata: la presenza combattiva di quelle compagne che sono riuscite ad entrare in aula e al momento opportuno hanno aperto uno striscione e lanciato dei volantini. Questa iniziativa è stata possibile grazie al lavoro unitario (unico nella storia del giornalismo) portato avanti dalle testate femministe Quotidiano Donna, Noi Donne, Effe, DWF che si sono accordate per sollecitare la riforma, una riforma però che tenga presente la grave situazione economica delle piccole testate autogestite. «*La riforma dovrebbe prendere in considerazione anche il diverso tipo di organizzazione del lavoro delle nostre testate. Si tratta di cooperative di lavoro. Per chi lavora in giornali di movimento, nati su bisogni espressi dalla base è impossibile diventare o assumere giornaliste professioniste fin tanto che l'organizzazione dell'Ordine rimane così esclusiva. Queste cooperative di lavoro devono essere considerate alla stessa stregua delle cooperative di giornalisti. Ciò aprirebbe la strada ad una diversa concezione della professionalità*». Questa iniziativa di lotta ha una continuità nella decisione di Quotidino Donna di scioperare fino a soluzione «positiva» del dibattito sulla riforma.

Nei giornali borghesi, giornalisti e direttori di testata hanno un potere puramente ausiliario. Pensiamo a «Il lavoro» di Genova che da poco si era fatto un nome tra i giornali democratici e che all'improvviso si è trovato ad avere un direttore tra i più retrivi democristiani.

Il «potere» del giornalista è dato dal suo ipotetico rapporto con il lettore. Per questo rapporto egli è l'unica figura che riesce ad avere un volto; è l'unica riconoscibile in quanto persona all'interno del prodotto. Dei tecnici, dei tipografi ci si dimentica perché a loro non è dato che vederli di spalle. Solo quando vengono ammazzati si viene a sapere chi sono.

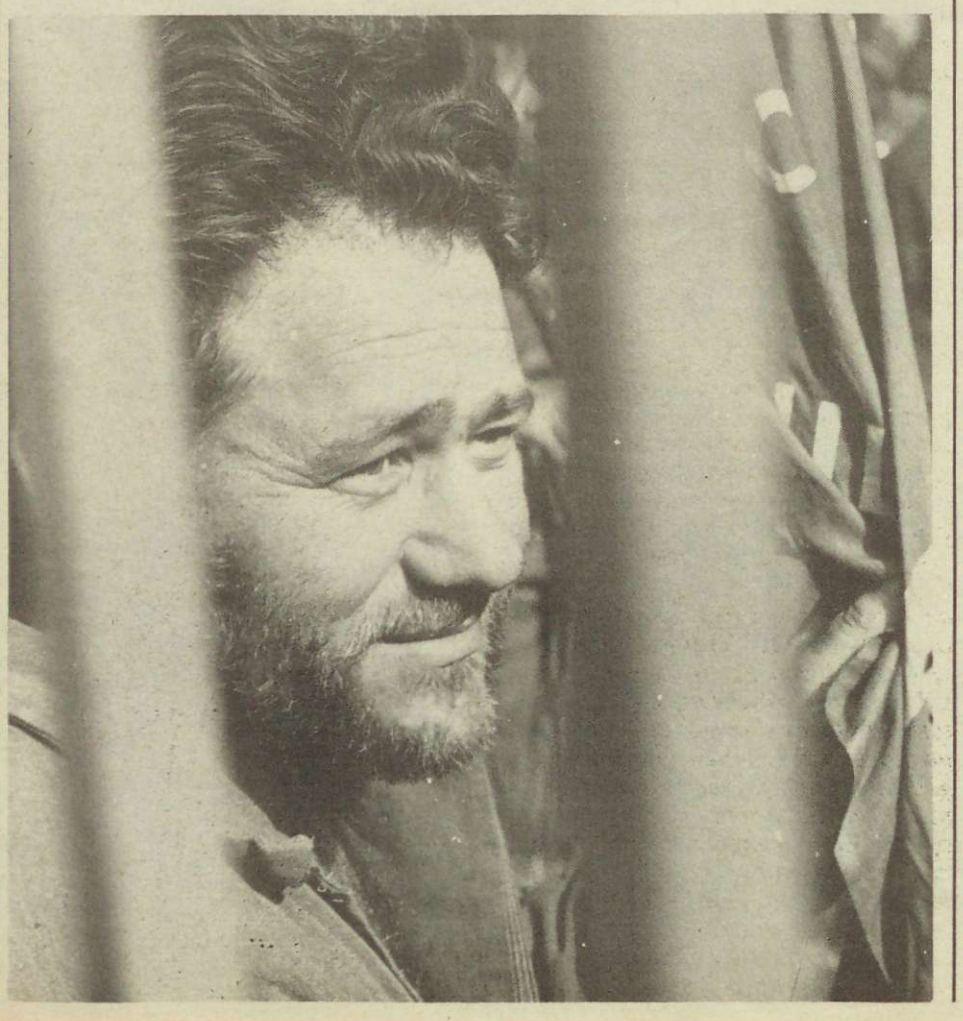
Dunque, a dare fisicità al settore è da una parte il prodotto dall'altra il giornalista. È così che il lettore affascinato da questa fisicità va a leggere la firma che più gli dà garanzia, ma compra anche il giornale meglio confezionato. Inutile ricordare tutti i meccanismi e gli accorgimenti per fare in modo che un prodotto si imponga sul mercato.

Il lavoro del giornalista, quello di informare il lettore è suffragato da un'etica professionale: raggiungere la verità ed avere il coraggio di esprimerla. Questa libertà però è sempre stata contrastata. Si scontra nei fatti con il bisogno di costruire opinione. È così che Mario Bariona, giornalista di «Stampa Sera» viene licenziato: ha passato parte del materiale non utilizzato dalla propria testata ad un'altra. In calce all'articolo pubblicato su Lotta Continua si ricordava il nefasto regolamento che obbliga il giornalista a non passare nessun pezzo ad altro giornale, anche se cestinato dal proprio direttore, se non dopo sei mesi.

Perché questo? Se da una parte esiste un'etica dall'altra esiste un comportamento professionale che caratterizza tutte le redazioni dei giornali borghesi. Dunque un «bravo giornalista» non è più quello che informa su ciò che accade ma quello che garantisce alla propria testata, cioè al proprio editore il maggior numero, qualità ed esclusività di notizie, salvo poi farle scegliere e selezionare da chi decide il taglio del giornale. Chi non osserva queste regole rompe la logica di come si arriva allo scoop: lavorare nella più spietata concorrenza: cazzi tuoi se hai meno fonti di informazione.

L'attacco alle libertà viene portato avanti anche attraverso pratiche ricattatorie da parte degli editori che utilizzano in modo strumentale la grossa schiera di pubblicisti ed aspiranti giornalisti che premono alle porte delle varie testate. Questo dà motivo ai direttori più sensibili agli ordini padronali di ricattare i propri giornalisti sul taglio della notizia, così da meglio canalizzare l'opinione pubblica.

Gli unici giornali che garantiscono un rapporto non strumentale con il lettore sono ancora le piccole testate della sinistra che vivono, purtroppo, grazie all'autosfruttamento e alla richiesta continua di sottoscrizioni. Una libertà sempre più cara!



Informazione

Il fattaccio

Il 29 luglio il caporedattore di Stampa Sera manda in Sardegna l'inviato speciale del quotidiano, Mario Bariona, per un servizio sul turismo e sequestri con l'intesa che se Bariona avesse trovato sul posto altri spunti interessanti avrebbe potuto preparare altri articoli. Bariona si sposta tra Cagliari, Sassari, Olbia e Alghero, realizzando il servizio commissionato. Ad Olbia viene a conoscenza della grave situazione in atto nel golfo.

Che cosa è successo? Un anno fa il mercantile greco «Klearchos» affonda al largo di Olbia. A bordo c'è un carico di sostanze chimiche che vengono giudicate pericolose.

In dodici mesi tuttavia nessuno ha provveduto al recupero. Molti giornali si occupano del caso, ma con notizie vaghe. Bariona invece viene a conoscenza di due documenti: il primo è un'interpellanza dei deputati radicali Puggioni e Buzzanca al consiglio regionale sardo, nella quale è elencata una serie impressionante di casi di avvelenamento, malattie, episodi certi o sospetti di danni alle persone e agli animali. Tutti hanno come denominatore comune l'acqua del golfo di Olbia. Il secondo documento è una relazione scientifica redatta, in seguito ad analisi su campioni d'acqua, dal dottor Marco Bertuccelli, un chimico che ha lavorato per 18 anni alla Capitaneria di Porto di Olbia. La relazione comprende l'elenco completo del carico e le caratteristiche di velenosità di ciascuna sostanza. Entrambi i documenti sono fino a quel momento inediti. Bariona se li procura, raccoglie altri dati e prepara l'articolo. Passano diversi giorni, ma l'articolo è bloccato dal direttore che non intende pubblicarlo.

A questo punto sceglie di agire in altro modo. Data l'urgenza del caso (ogni giorno aumentano i pericoli nel golfo), decide di rendere nota la situazione all'opinione pubblica, senza attendere che il direttore di «Stampa Sera», Sandro Doglio, gli dia la sua benedizione.

Bariona scrive una lettera a «Lotta Continua». Nella lettera spiega qual'è la situazione che lo ha spinto a scrivere e stralcia i passi salienti dei due documenti in suo possesso. «Lotta Continua» il 19 agosto pubblica tutto quanto.

La reazione di Doglio è furiosa: contesta immediatamente a Bariona, per iscritto, presunte violazioni di legge e di contratto. Il 5 settembre l'amministratore delegato dell'editrice Umberto Cuttica, noto alle cronache processuali come schedatore di operai Fiat, comunica al comitato di redazione di «Stampa Sera» di aver licenziato Mario Bariona su proposta del direttore.

La mobilitazione a favore di Bariona è immediata. Il giorno successivo due distinte assemblee, a «Stampa Sera» e a «La Stampa», proclamano lo stato di agitazione e due tornate di sciopero di 24 ore, in data da stabilire. «Stampa Sera» non esce per il prolungarsi dell'assemblea. In settimana il «caso Bariona» si estende: la Federazione Nazionale della Stampa Italiana condanna duramente il licenziamento; a Bariona giungono numerosi comunicati di cdr e redazioni di altri giornali italiani che esprimono solidarietà al collega e bollano il comportamento di Doglio. Anche partiti e gruppi politici prendono posizione.

I deputati radicali Melega, Pinto, Boato e Aglietta rivolgono alla Camera un'interpellanza al Governo. I radicali lombardi occupano la redazione milanese del giornale. I radicali lombardi occupano la redazione milanese del giornale. Si forma un comitato di agitazione ad opera di alcuni colleghi di Bariona. Domenica 14 un gruppo di redattori di «Stampa Sera» ed altri giornali torinesi danno vita a una manifestazione contro il licenziamento. Affiggono nel centro di Torino 500 manifesti e trascorrono tutta la giornata davanti al salone di «La Stampa» nella centrale via Roma, dove viene allestito un tavolo ed una serie di cartelli, bacheche e triscioni. Vengono distribuiti ai passanti oltre 6 mila volantini.

L'ultima parola la dirà però il pretore: Bariona è ricorso contro il licenziamento ed attende di venire reintegrato al posto di lavoro.

Intervista

Così parlò Bariona...

Parliamo con Bariona del «caso Bariona».

«Non vorrei che fosse considerato un «caso». Non abbiamo scoperto oggi la censura: è soltanto la prima volta che un episodio di questo tipo viene portato clamorosamente all'esterno».

— Ed è stata proprio l'Amministrazione del tuo giornale a portare l'episodio all'esterno, con un provvedimento di licenziamento che non poteva non suscitare scalpore.

«È una scelta che avranno calcolato con attenzione. Ma è possibile che in questo non siano stati buoni profeti. Ritengo comunque in questo momento politico della Fiat, la scelta della linea di terrorismo aziendale sia prevalente su tutte le altre posizioni più «morbide». Oltre che i lavoratori, vogliono intimidire i giornalisti. Hanno iniziato con i «61», che ora sono 12mila. Il giornale, come strumento, ha contribuito a costruire due casi differenti tra i «61» e i «12mila», che in realtà sono un unico progetto. È proprio in questo caso che rientra la sproporzione fra la risonanza del mio caso ed il fenomeno del licenziamento. La battaglia grossa infatti, evidentemente, non va fatta sul licenziamento di Bariona, ma sul tema più vasto dell'informazione e del bavaglio che in special modo in questi tempi si tenta di mettere ai giornalisti meno disponibili».

— Com'è che un «giornalista democratico» come te è riuscito ad andare avanti per 16 anni a «Stampa Sera»?

«Perché tutti i giornalisti «democratici» durano nei giornali magari fino alla morte».

— Puoi spiegarti meglio?

«C'è un modo facile ed uno difficile di essere «democratici». Quando si arriva a quello «difficile» si pagano prezzi più cari. Per esempio il licenziamento».

— E qual'è stato il tuo modo facile per 16 anni?

«È stato quello di utilizzare i canali normali della protesta all'interno del giornale con polemiche con la direzione - intermediario il sindacato - delle quali all'esterno non usciva nulla».

— Credi nella libertà dell'informazione?

«Non credo né nella libertà, né nella completezza dell'informazione. Credo invece che l'unico spazio per un giornalista in un giornale borghese sia la battaglia per la completezza dell'informazione. Ma dubito che questa battaglia possa spostare gli equilibri. E perché adesso non mi chiedi di che segno sono?»

— Perché non ho le cattive abitudini dei giornalisti borghesi che hanno lavorato 16 anni nei giornali borghesi. Piuttosto quali sono le ingerenze della Fiat sui suoi giornali?

«È difficile dirlo, perché non c'è un contatto diretto Fiat-redattore. Salvo episodi più che sporadici. Come nel caso dei «61» dove i contatti ci sono stati, anche pesanti Parecchi anni fa in un'assemblea del sindacato regionale avevo sollevato il caso di un collega che ritenevo finito sulle liste nere della Fiat. Fu l'unica volta che ricevetti una telefonata da corso Marconi: era Sandro Doglio, allora direttore dell'ufficio relazioni esterne (l'uomo che oggi come direttore di «Stampa Sera» mi ha licenziato). Cominciò dicendomi che non mi parlava come collega, ma ufficialmente, come dirigente Fiat. Una telefonata di smentita e di richiamo. È stata l'unica volta che ho avvertito direttamente il rapporto Fiat-Stampa. Poi ci sono stati molti altri casi, ma di ingerenze indirette».

— Quali sono le ingerenze «indirette» della Fiat?

«Beh, possono manifestarsi in molti modi. Con certi privilegi ad esempio di cui godono i giornalisti. Girare tutto l'anno, ad esempio, con vetture Fiat, può costituire un grosso favore che il giornalista in qualche modo poi deve ricambiare».

— Con la direzione Doglio il rapporto Fiat-Stampa è più stretto?

«Continua a non essere «palpabile», ma direi di sì. Doglio non rende noto ogni volta che sta trasmettendo una direttiva Fiat, ma il rapporto c'è chiaramente, e riporta a vecchi tempi, quando era trionfante la linea Valletta, con le schedature di Cuttica, le intimidazioni ed il terrorismo. In quella occasione «Lotta Continua» compilò un «dossier» dal titolo «Agnelli ha paura e paga la Questura». Doglio, come «giornalista pagato dalla Fiat» vi appariva nelle liste dei «protagonisti».

Sud: l'Hong Kong d'Europa?

Perche' questo inserto

G. Russo Spena

Con quest'inserto vogliamo riprendere un'analisi organica della struttura socio-economica meridionale. È necessario non indietreggiare rispetto alla necessità di andare oltre il commento episodico delle singole lotte. Un giornale militante fa inchiesta anche approfondendo il progetto dell'avversario di classe, confrontando ipotesi. Il rischio è, altrimenti, quello di naufragare dentro l'appiattimento, il grigiore, la sconfitta sostanziale che la sinistra ed i settori riformatori stanno consumando, mettendo tra parentesi la ristrutturazione del Mezzogiorno dentro i processi di divisione internazionale del lavoro. Eppure, nel suo squallore da verbale di commissariato, l'intervento di Cossiga alla inaugurazione della Fiera del Levante, occasione tradizionale per la politica «meridionalistica» dei governi democristiani, ha sugellato, se ve ne era bisogno, la fine dell'intero edificio culturale, politico, gestionale del vecchio «meridionalismo». La crisi dell'ipotesi di industrializzazione nei settori di base, il carattere strutturale della disoccupazione europea, l'impossibilità di un modello organicamente assistenziale, rendono da anni non più ipotizzabile per il blocco dominante un progetto di pura continuità del controllo sociale tradizionale. Ne è stata travolta anche (ma purtroppo non sarebbe nemmeno necessario ricordarlo, tanto il re è nudo) la strategia prevalente nella sinistra di riconversione dell'apparato produttivo e dei piani di settore, che tentava illusoriamente di mediare interessi di massa e rilancio del processo di accumulazione capitalistico. Una conseguenza nefasta, sia detto per inciso, di tale sconfitta sarebbe (ed in larghi settori della sinistra, anche nuova, sta accadendo) la perdita della coscienza della centralità e del carattere nazionale della questione, omologando la questione meridionale e riducendola ad «arretratezza». Vi è il rischio che anche i risultati elettorali vengano letti come arroccamento della DC nell'arretratezza assistenziale che investirebbe, quindi, salve eccezioni, tutto il Sud. È uno schema ideologico fanaticamente produttivistico, che considera «arretratezza e parassitismo» ciò che è invece conseguenza dello sviluppo neocapitalitico e che ha già portato il PCI ad essere la controparte diretta delle lotte dei giovani, delle donne, dei disoccupati, del pubblico impiego. Sarebbe invece importante riflettere sul fatto che il sud, in quanto contraddizione più immediatamente dirompente negli equilibri istituzionali e sociali, è sempre stato un indicatore di tendenze generali future. Altro che arretratezza! Ci troviamo di fronte alla realtà di un profondissimo processo di ristrutturazione anche al sud. Lo caratterizzano, tra l'altro, il rapporto tra liberazione di forza lavoro per investimenti in tecnologie a sempre più alta intensità di capitale e decentramento produttivo; la crescita sul territorio di tutte le forme di sottoccupazione e precariato (quasi un «precariato stabile»: operai in cassa integrazione, giovani della 285, operai degli appalti, stagionali, ecc.); massima fluidità del mercato del lavoro; uso della spesa pubblica non più come ammortizzatore sociale e unificazione dei modelli consumistici, ma sostegno diretto al saggio di profitto; Cassa per il Mezzogiorno che si trasformerà (sembra ormai acquisito) in una vera e propria «banca» per il finanziamento della piccola impresa «emergente». Questi pochi accenni per ricordare che ci troviamo di fronte ad un colossale mutamento di fase. Non è per appuntarci medaglie sul petto (sarebbe un ben misero esercizio di fronte all'impotenza e all'episodicietà che abbiamo dimostrato di saper «stare dentro» la frantumazione e l'endemicità delle lotte meridionali in questi anni) che ricordo che già dal '77 avevamo individuato, come settori di nuova sinistra, la «dimensione epocale per il sud» (come ebbe a dire il compagno Ferraris) della ristrutturazione in atto. Vale la pena ricordarlo solo perchè allora aspramente partiti della sinistra e confederazioni sindacali polemizzarono con il nostro «visionarismo»; oggi sarebbe bene non ricadere nel medesimo errore. È allora essenziale, come dice Graziani, lo studio e l'approfondimento dei fenomeni: è una discriminante perchè è decisiva per la pratica politica e sociale. È importante ricominciare a discutere del fatto che la DC non è nel Sud la forza arretrata di cui consolatoriamente parla Berlinguer, ma che ha un abbozzo di proposta «moderna» di «governo dell'ingovernabilità», che punta alla destrutturazione, in suoi ampi settori, del «sud operaio» dell'impresa pubblica per puntare sull'impresa locale, sulla «spontaneità emergente delle leggi del mercato». Anche nel sud, cioè, settori del blocco dominante puntano ad un modello di neo-manchesterismo largamente, però finanziato dalla spesa pubblica. Ed anche nel movimento operaio stanno nascendo, per il fallimento socio-economico del tradizionale intervento pubblico, illusioni in tal senso. Ma la realtà che avanza è quella che spiegano Raffa e Graziani: lo sviluppo della piccola azienda locale nel sud non è quantitativamente e come struttura quella dell'Italia nord-orientale. È economia «sommersa» violentemente disgregatrice nel sociale, che si fonda quasi esclusivamente sullo sfruttamento, sul sottosalario, sull'assenza di tutela sindacale, su un'altissima nocività. Ben lo sanno i compagni napoletani che hanno lottato insieme alle lavoratrici paralizzate dalle colle nel settore calzaturiero. È un progetto che punta, da un lato, al rilancio della «manovra edilizia» attraverso un nuovo rapporto tra spesa pubblica, rendita e profitto; dall'altro, come altre volte si è detto, a fare del sud una grande «Hong Kong d'Europa», serbatoio di lavoro nero, a domicilio, di moderno caporalato gestito direttamente dalle aziende agro-industriali, e territorio di insediamento di industria devastante (plutonio, allumina, centrali nucleari), apportatrice di deserto tecnologico.

È certo solo un'ipotesi di tendenza: ma è tempo di ricominciare, nel sud, a fare analisi reale dei processi in atto. Per riunificare in progetto le lotte quotidiane, anche se segmentate, di settori proletari; per rimettere sulle gambe della conflittualità sociale il programma di modificazione nel tempo di lavoro e nel tempo di vita, ricollegando ad essa obiettivi e lotta di massa per il lavoro.

In questo inserto sono riportati in forma sintetica alcuni contributi al seminario «Mezzogiorno e Comunità Europea: occupazione e ristrutturazione industriale» tenuto a Napoli il 31 maggio 1980, promosso dal Comitato Regionale Campano di Democrazia Proletaria.

Il seminario ha visto la partecipazione di Mario Campana, Augusto Graziani, Sergio Monticelli, Enrico Pugliese, Mario Raffa, Giovanni Russo Spena. L'inserto è stato preparato da Mario Raffa e Giuseppe Zollo, che hanno preparato la relazione introduttiva.

Nella stesse sede ci si è impegnati ad approfondire i temi del seminario e a questo scopo sono previste altre iniziative nei prossimi mesi.

Per il sud dipendenza totale e piu' sfruttamento

Mario Raffa

È in corso in questi anni una nuova rivoluzione industriale che comporta profonde trasformazioni nel modo di produrre, nell'aspetto sociale, nel modo di partecipare, nel modo di configurare questa società. Ci troviamo di fronte ad una messa in discussione dell'attuale forma sociale, o solo, con le dovute modificazioni alla riproposizione di quella esistente?

Negli anni '70 alcuni elementi che caratterizzavano il modello di sviluppo capitalistico perseguito dal dopoguerra ad oggi in Italia, e in generale nei paesi capitalistici, hanno subito molte modificazioni. Sono maturati dei nodi che saranno centrali nei prossimi dieci anni: il problema energetico, il problema di uno sviluppo economico caratterizzato da forte disoccupazione, ed infine il problema politico di integrare comportamenti conflittuali ed antagonistici che si sono sviluppati nel decennio passato, in particolare a cavallo degli anni '60 '70. Le risposte a questi nodi sono già state avviate nella fase attuale, anche se ancora non hanno assunto un livello di integrazione tale da permetterci di delineare un disegno strategico ben definito. La «crisi» che ha investito ed investe il sistema capitalistico è ben lungi dal significare mancanza di capacità propulsiva del capitale, ma definisce la difficoltà di inserire le risposte parziali delle borghesie nazionali all'interno di un nuovo ordine internazionale economico e politico. Simbolo delle trasformazioni che investono i modelli nazionali di sviluppo è la ristrutturazione generalizzata, negli USA come in Inghilterra, in Germania come in Italia, dell'industria bandiera del capitalismo post-bellico: la grande industria dell'auto, con l'espulsione di quote significative di forza lavoro.

Ci troviamo di fronte ad una messa in discussione da parte capitalistica dell'attuale forma sociale, oppure, mutata mutandis, solo alla riproposizione di quello esistente? Per molti è in corso una nuova rivoluzione industriale che comporta profonde trasformazioni nel modo di produrre, nell'assetto sociale, nel modo di partecipare, nel modo di configurare questa società. Gradatamente, con l'emergere di trasformazioni profonde o sottili in tutti i settori della società, dopo il '73 '74 si va sostituendo ad una cultura che potremmo definire «cultura della crisi» una attenzione agli elementi nuovi. Ed elementi nuovi ne sono emersi molti in questi anni. Per rimanere nel solo ambito industriale si va dalla decisa internazionalizzazione dei settori industriali con la conseguente delocalizzazione di intere fasi di lavorazione nei paesi in via di sviluppo, al diffondersi del decentramento produttivo, che ormai tutti individuano come fenomeno strutturale, alla massiccia trasformazione del lavoro con l'automazione e l'informatizzazione.

Le multinazionali preferiscono investire nel terzo mondo

Un cambiamento complessivo ha investito anche il Mezzogiorno. Negli anni '60 il Sud ha funzionato come serbatoio di lavoro per l'Europa e per il Nord dell'Italia, e come area di consumo assistita dai trasferimenti dello Stato per la produzione fatta al Nord. Questo modello ora non funziona più: con la ristrutturazione delle aree forti europee e col procedere dell'integrazione comunitaria il rapporto Nord-Sud è stato ridefinito all'intorno del rapporto più ampio tra aree forti europee, sempre più integrate tra loro, ed aree deboli, interne ed esterne alla Cee. In questo nuovo quadro strategico più ampio le imprese multinazionali, anche quelle a base italiana, saltano il Sud per localizzare i propri impianti nelle aree del terzo mondo. Al conseguente indebolimento della situazione produttiva al Sud va quindi aggiunto, come ulteriore effetto della ristrutturazione delle aree forti, il parziale rientro dei lavoratori dall'estero ed il blocco dei flussi migratori. Tutto ciò ha determinato la formazione nel Sud di grosse riserve di lavoro, che attualmente sono per lo più impegnate nel lavoro nero e nel lavoro precario. Questa grossa riserva di lavoro marginale è uno degli elementi sui cui molto si è puntato in questi anni per indurre profonde trasformazioni sul mercato del lavoro, per controllare la forza lavoro attraverso la gestione separata dei vari comparti del mercato. Si pensi, ad esempio, alla legge 285 per la disoccupazione giovanile.

Ci troviamo dunque di fronte a processi molto ampi che riguardano non solo la società italiana. È necessario che una forza di sinistra anche piccola come Democrazia Proletaria misuri la propria strategia con essi e su questo confronto articoli una proposta politica. Si confronti con i processi innescati dalla ristrutturazione industriale e con i suoi risvolti politici, primo tra tutti la più accentuata dipendenza dell'Italia in settori strategici ad alta tecnologia. Alla subalternità dal know how statunitense e dell'industria franco-tedesca si intreccia una sempre più forte subalternità politica: le compatibilità economiche diventano compatibilità politiche per la classe operaia. Si pensi a ciò che significa la subalternità dell'industria elettromeccanica nucleare, l'uso di tecnologia USA o tedesca nel nucleare, nell'elettronica, nell'aeronautica, cioè in settori di sicuro sviluppo e determinanti per il dominio di un paese sull'altro. Si pensi alla telematica, che viene indicata come l'asse portante per le modifiche dell'attuale modello di sviluppo, ed in cui il silenzio e l'assenza dei vari poteri politici ed economici copre scelte di collocazione internazionale dell'Italia. Nè i processi in corso hannò uno sviluppo talmente lungo da giustificare posizioni attendiste in alcuni settori della sinistra e del sindacato. Non bisogna sottovalutare l'accellerazione dei processi di trasformazione del grande capitale italiano sulla spinta dei processi di integrazione europea. Integrazione che si traduce sul piano della politica economica nel tentativo di adeguare le scelte nazionali a quelle dei partners europei, dal ridimensionamento dell'intervento dello Stato nell'economia al taglio della spesa pubblica, all'adozione di ideologie neoliberiste, in sincronia con ciò che avanza negli altri paesi europei. La vicenda dello SME e l'uso che se ne fa dà il senso di cosa significhi Comunità Europea: configurare una serie di vincoli all'interno dei quali far muovere necessariamente le scelte economiche e politiche, da contrapporre ai «lacci e lacciuoli» che i comportamenti operai e sociali impongono alla libertà dell'impresa e all'autonomia del politico.

Di fronte a questo più ampio quadro, in cui viene inserito lo scontro sociale e politico, le forze della sinistra, storica e non, hanno perso capacità di critica e di trasformazione. Non è facile recuperare una nuova agibilità politica, intrecciare capacità critica e mobilitazione sociale in una fase come questa dove lo stesso attacco capitalistico si presenta articolato ed attento a dividere l'opposizione sociale, a fecondare corporativismi, a distribuire nuove aree di privilegio, con una duttilità prima ignota. Eppure dei punti di partenza, da cui cominciare a capire ed aggregare, li abbiamo, sono le aree calde dell'offensiva capitalistica di questi anni: la grande fabbrica e il decentramento produttivo.

A dieci anni dal '69, periodo in cui l'offensiva operaia ha avuto al centro la grande fabbrica, e da lì ha cominciato a mettere in discussione i meccanismi di accumulazione e di potere, si è messa in moto all'interno della grande impresa una trasformazione che incide il modo di produrre e l'assetto organizzativo. Questa trasformazione ha fatto leva sull'innovazione tecnologica e sull'inquadramento unico come strumento di gestione della flessibilità operaia. Le modifiche tecnologiche hanno messo in discussione elementi fondamentali dell'organizzazione del lavoro che, pur restando sempre tayloristico, con compiti, professionalità e mobilità nuove. E questi sono solo i fenomeni più appariscenti: in prospettiva il modello tayloristico subirà delle modifiche forse più profonde con l'introduzione dei microprocessori.

Il decentramento produttivo elemento cardine della ristrutturazione in Italia

L'altro elemento portante dell'offensiva capitalistica è stato, ed è tuttora, il decentramento produttivo, che non si configura come volevano certe analisi come strumento difensivo del capitale italiano rispetto alla concorrenza internazionale e rispetto alla forza operaia della grande fabbrica, ma diventa sempre più un elemento strutturale di modificazione della struttura produttiva e della composizione di classe, che porta ad una nuova gerarchizzazione del territorio, accoppiando ad ogni fase produttiva, ad ogni specifica tecnologia una determinata forza-lavoro, con un suo determinato prezzo, con una sua determinata disponibilità.

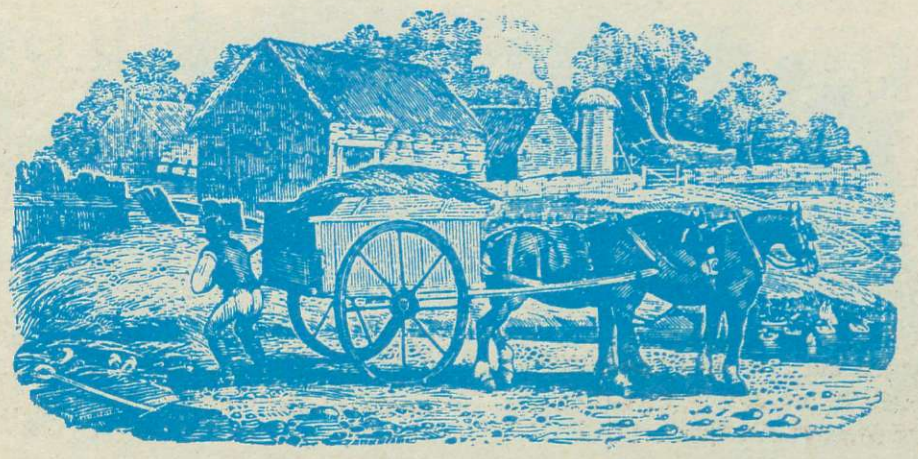
In questo quadro cambia anche il rapporto tra potere politico e potere economico, tra Stato ed Impresa. Una logica di sviluppo che finora vedeva una ripartizione abbastanza netta tra una industria pubblica a base meridionale ed una industria privata a base settentrionale si va modificando sia per il comportamento sempre più «multinazionale» delle imprese a PP.SS., come l'ENI e l'IRI, sia per il trasferimento sempre piú forte di risorse pubbliche all'impresa privata pressocchè senza contropartite (è questo il volto del neoliberismo!). In questo contesto il Sud è in modo nuovo al centro dell'attenzione. Il dibattito non verte più se e come industrializzare il Sud, ma come gestire la massa di lavoro che nel Sud si è concentrata in questi anni. La risposta che complessivamente è stata data a questo problema, con la legge 285, con i progetti regionali, con la legge sulla riconversione industriale, configura una manovra dilatoria, in cui si sono inserite le forze conservatrici per creare difficoltà anche alle situazioni di gestione politica più avanzate, e comunque per creare momenti di inagibilità politica in accordo con la ventata reazionaria che sta percorrendo il paese.

Il neoliberismo per il Sud si sostanzia con la proposta di Lizzeri (DC) dello sviluppo della piccola e media impresa come scelta non tanto di tipo economico quanto di tipo politico, di appoggio a gruppi sociali che assicurano nella fase attuale un consenso decentrato al sistema di potere democristiano in via di ristrutturazione. In questo senso l'attenzione per lo sviluppo della piccola e media impresa nel Mezzogiorno non è da ritenersi sostitutiva della grande impresa in declino, ma come una scelta dei gruppi dominanti di favorire una piccola imprenditoria che viene ritenuta più aggressiva politicamente e più capace di gestire un mercato del lavoro segmentato.

Questa strategia ha comportato un accrescere del divario tra Nord e Sud, con in più una differenziazione dei problemi. Al Nord lo scontro è intorno al salario, con tutto ciò che implica a livello di organizzazione del lavoro, al Sud verte sul tema di sempre, quello dell'occupazione. La strategia sindacale dell'Eur, che prevedeva sacrifici sul salario per dare, si diceva, sviluppo ed occupazione al Sud, e le forze della sinistra, che hanno affrontato i vari problemi separandoli, cercando di contenerli per non farli esplodere, di fare in modo che non mettessero in discussione l'incontro che la sinistra storica aveva portato avanti con la DC, ora queste stesse forze devono registrare che questa scelta politica ha dato spazio alla riorganizzazione del fronte moderato e ha contribuito a creare un clima di minore partecipazione.

Vi è stata in questi anni una caduta di comunicazione sociale tra i vari settori della società, che spesso ha impedito e ritardato i momenti di organizzazione. È questo uno dei guasti maggiori che ha prodotto la pratica e la linea della sinistra storica, che ha fatto perdere il carattere ideale del cambiamento, che forza ed infrange le compatibilità, facendo invece risaltare l'amministrazione burocratica della quotidianeità e dell'esistente. Anche da qui l'allontanamento dei settori giovanili dall'attività politica in cui contare significa aver la possibilità di utilizzare la propria presenza per trasformare l'esistente. Appare sempre più urgente riproporre rispetto a queste distorsioni una visione integrata della società che riesca a legare elementi di comunicazione interrotti, che riesca a ricomporre frammenti di un lavoro critico sempre più diffuso e che riesca a ricostituire il tessuto ideale che si è lacerato in questi anni.

La piccola impresa è il nuovo modello del capitale italiano



Augusto Graziani

La speranza di affrontare il problema del Mezzogiorno semplicemente trasferendone gli abitanti in altre regioni è un ricordo del passato. Oggi è chiaro che bisogna risolvere il problema all'interno dello stesso Mezzogiorno, ed allora emerge quest'ultima trovata strategica del grande padronato di diffondere la piccola impresa anche nel Mezzogiorno, ovviamente nella sua configurazione più misera.

Credo che sia corretto ricordare la posizione attuale dell'economia italiana e anche del Mezzogiorno, e quindi anche quella della città di Napoli che nel suo aspetto specifico risente dei grandi rivolgimenti che ormai da una decina di anni stanno svolgendo sulla scena internazionale. Ormai l'idea di un blocco occidentale dominato dall'economia specifica degli Stati Uniti è una cosa del passato, e si vanno delineando circa 3 grandi blocchi: quello dell'economia statunitense, quello europeo dominato dall'economia tedesca, e in estremo oriente quello giapponese che forse domani rappresenterà qualche cosa di più esteso dell'economia giapponese e dei paesi vicini.

Questo processo di diversificazione tocca l'Italia per 2 ragioni: anzitutto l'Italia in ha, per così dire, cambiato collocazione. Mentre nell'immediato dopoguerra l'Italia era strettamente legata all'economia statunitense, oggi l'Italia si trova molto più strettamente legata all'economia della Germania occidentale. La seconda ragione per cui l'economia italiana è strettamente coinvolta in questi cambiamenti della scena internazionale è che questo articolarsi dei paesi dominanti in 3 grandi aree ha portato con se una nuova corsa all'industrializzazione dei paesi emergenti. Dico una nuova corsa perchè già nell'immediato dopoguerra gli Stati Uniti vi lavoravano con il famoso programma di aiuti destinati a realizzare un'industrializzazione selettiva in alcuni paesi dell'area del Mediterraneo (tra i quali l'Italia), in America Latina e ancora in Estremo Oriente. Oggi questa nuova tornata di industrializzazione viene condotta dai 3 gruppi simultaneamente e in concorrenza tra di loro. L'Italia ne risente perchè si trova a dover combattere la sua battaglia economica non più su un fronte solo ma su due: da un lato nei confronti dei paesi avanzati di antica industrializzazione dall'altro nei confronti dei paesi emergenti di nuova industrializzazione che sono adesso l'oggetto di tutte le attenzioni delle potenze dominanti. Questo processo di trasferimento dell'industria che coinvolge un numero così alto di paesi del mondo genera fenomeni di crisi. Ha forse la parola crisi non è nemmeno appropriata: si tratta soltanto di un trasferimento di base produttiva da un paese all'altro.

Infatti quando noi leggiamo che l'industria automobilistica è in crisi in tutto il mondo, dobbiamo forse leggere tra le righe che quello che si verifica è un trasferimento di quella specifica produzione da certe aree che erano i paesi di antica o media industrializzazione verso aree di paesi di nuova industrializzazione. Questa smobilitazione ovviamente comporta disoccupazione e trasferimento di lavoratori da un settore all'altro, processi costosi che comportano dei costi diretti immediati per la classe operaia ma che non vanno necessariamente interpretati come una crisi del processo di accumulazione, anzi sono un segno di vitalità di un processo di accumulazione che si trasferisce dall'uno all'altro paese. Chi attua questo trasferimento lo fa evidentemente perchè il processo di accumulazione risulta più agevole in nuove sedi, mentre risulta più conveniente riqualificare le aree di vecchia industrializzazione, abbandonando vecchi processi produttivi e passando a nuove forme di attività. Il processo per cui è emersa accanto all'area dominante degli Stati Uniti la seconda area dominante europea, guidata e economicamente dominata dalla Germania Occidentale, ha comportato tutti quegli sconvolgimenti monetari che noi abbiamo visto sotto i nostri occhi negli ultimi anni. Immediatamente dopo la seconda guerra mondiale e durante tutti gli anni '50, uno degli aspetti più tangibili attraverso i quali si verificava il dominio degli Stati Uniti sul blocco occidentale era il fatto che l'unica valuta internazionale che contasse era il dollaro statunitense.

Il dollaro ha perso la sua posizione di valuta internazionale.

Ciò conferiva all'economia degli Stati Uniti quei privilegi che tante volte sono stati ricordati e che, detto in parole spicciole, consistevano nel fatto che gli Stati Uniti potevano pagare parte delle loro importazioni esportando pezzi di carta, cioè dollari, che andavano poi ad accumularsi nelle riserve valutarie degli altri paesi del blocco occidentale. Gli altri paesi erano costretti ad accumulare le loro riserve sotto forma di dollari, il che significava esportare merci per importare carta. La posizione di privilegio degli Stati Uniti si palesava nella possibilità di pareggiare la propria bilancia dei pagamenti in maniera quasi illimitata. Gli Stati Uniti sanno benissimo, e l'hanno sempre saputo, che il giorno in cui si fossero costituite altre aree economiche, (è il caso di oggi con la formazione di area di influenza tedesca e di un'area di influenza giapponese), questo avrebbe comportato automaticamente il nascere e l'affermarsi di altre valute le quali hanno acquisito di fatto, anche se senza riconoscimenti ufficiali, la posizione di valuta internazionale. Oggi si costituiscono riserve, si fanno pagamenti, si quotano listini internazionali non più soltanto in dollari ma anche in marchi tedeschi oltre che in franchi svizzeri e in yen giapponesi. Consi di questa situazione gli Stati Uniti ormai da molti anni si sono avviati verso un processo di risistemazione della loro bilancia dei pagamenti in vista del fatto che la quantità di dollari che potranno esportare è declinata e dovrà ulteriormente declinare. Cosa esportare al posto dei dollari? Evidentemente bisogna esportare merci. Come può fare l'economia degli Stati Uniti per esportare merci? Evidentemente riducendo il costo del lavoro o riducendo i prezzi, e cioè svalutando il dollaro. Così si avvia quel lungo processo, cominciato ormai 10 anni fa, di svalutazione progressiva del dollaro per consentire una ripresa di competitività delle esportazioni statunitensi. Naturalmente svalutare il dollaro significa creare inflazione in tutto il blocco occidentale non solo per le consuete ragioni connesse alla trasmissione internazionale dell'inflazione, ma per una ragione ancora più immediata e specifica, e cioè che nell'ambito dell'economia europea esiste una circolazione interna di dollari, i cosiddetti eurodollari, cioè dollari statunitensi utilizzati per pagamenti interni, o per riserve interne agli operatori europei. Ne consegue che gli Stati Uniti svalutando il dollaro svalutano automaticamente anche una moneta europea, la moneta delle grandi imprese e dei grandi speculatori europei. Non si tratta quindi soltanto della svalutazione di una valuta straniera, ma di una svalutazione che gli Stati Uniti fanno direttamente all'interno della circolazione monetaria europea.

Noi consumatori forse non ce ne accorgiamo perchè non abbiamo depositi in eurodollari ma tutte le grandi imprese e tutti gli operatori che si rispettino hanno viceversa parte delle loro scorte liquide sotto forma di eurodollari, e queste scorte vengono automaticamente svalutate man mano che il dollaro si svaluta. Il processo di trasferimento della base industriale verso paesi del terzo mondo ha imposto parte di questi sconvolgimenti di natura valutaria e monetaria. Con una manovra, che possiamo anche qualificare lungimirante, ormai da molti anni gli Stati Uniti stanno favorendo il formarsi di potere d'acquisto presso i paesi emergenti.

Non dimentichiamo qual'era nell'immediato dopoguerra la politica degli Stati Uniti nei confronti dei paesi emergenti, quando gli Stati Uniti erano l'unica potenza dominante del blocco occidentale. La loro politica era rigorosa, fasciava i paesi emergenti in condizione di bassa capacità produttiva.

Tutto veniva dato sotto forma di aiuti e di trasferimenti di capitali, ma la capacità d'acquisto dei paesi non industrializzati veniva tenuta rigorosamente bassa. Infatti sappiamo per quanti anni questi paesi si sono lamentati del peggioramento delle ragioni di scambio - cioè i prezzi dei prodotti che quei paesi esportavano tendevano al ristagno mentre i prezzi dei manufatti che quei paesi dovevano comprare tendevano continuamente al rialzo - Se dovevano ottenere qualche cosa dal mercato internazionale dovevano ottenerlo come regalo, il che naturalmente dava una vernice di generosità alla potenza dominante ma creava sostanziali condizioni di dipendenza.

Adesso la scena è cambiata, e l'industrializzazione del terzo mondo non è più monopolizzata dagli Stati Uniti nell'ambito del blocco occidentale, ma è diventata un processo a più voci. Oggi si mira a creare capacità d'acquisto presso i paesi in via di sviluppo, e quindi ad aumentare i prezzi dei prodotti che questi paesi vendono.

Fin dal 1969 è cominciato un processo di aumento dei prezzi internazionali delle materie prime - culminato poi con l'aumento del prezzo del petrolio - aumento che è continuato negli anni successivi. L'andamento delle ragioni di scambio si è capovolto: adesso questi paesi dispongono di un potere d'acquisto crescente e naturalmente questo aumento dei prezzi ha aumentato l'inflazione internazionale.

L'economia italiana stretta tra una doppia concorrenza

Cosa accade in tutto questo all'economia italiana? Sul terreno valutario vi è stato il passaggio da un sistema a valuta unica a un sistema a valuta plurima, da un sistema basato solo sul dollaro a un sistema basato su dollaro, marco e yen giapponese. Questa fase di transizione si è verificata nel sessennio dei cambi fluttuanti fra il' 73 e il '79. Si ebbe allora l'impressione che il sistema dei cambi fissi fosse stato definitivamente abbandonato e che tutto il mondo occidentale fosse destinato a vivere, chissà per quanto tempo, in regime di cambi fluttuanti. Era soltanto un'illusione ottica dovuta al fatto che si viveva in una fase di transizione. Col 1979 è entrato in vigore il Sistema monetario europeo e si è visto che in realtà tutto il senso della manovra era quello di realizzare il passaggio dal sistema di Bretton Woodds, basato su cambi fissi per tutto il blocco occidentale al sistema monetario europeo che ha stabilizzato i cambi intorno al perno del marco tedesco.

L'Italia dal punto di vista valutario si trova adesso legata al marco tedesco e di conseguenza nei confronti della Germania vive in una situazione paragonabile a quella che la legava in passato agli Stati Uniti: L'Italia dovrà costituire le sue riserve sotto forma di marchi perchè il marco diventa la valuta europea; i listini verrano gradualmente quotati in marchi, l'area del marco diventerà l'area di esportazione obbligata e prevalente dell'industria italiana - cosa che del resto si sta già verificando - L'Italia si trova dunque in questa duplice situazione: da un lato sempre più strettamente vincolata ai mercati europei e in particolare al mercato tedesco; dall'altro stretta come di-

cevo fra un doppia concorrenza, quella dei paesi industrialmente avanzati che le fanno concorrenza sul piano tecnologico, e quella dei paesi in via di sviluppo che le fanno concorrenza sul piano del costo del lavoro (e anche sul piano della tecnologia perchè i nuovi impianti che si installano nei paesi in via di sviluppo sono tecnologicamente molto più aggiornati di quelli di cui l'industria italiana dispone). Tuttavia non è una sorpresa; è una situazione ovvia che si verifica tutte le volte in cui emerge una nuova ragione o una nuova area in via di industrializzazione.

Come pensa di reagire l'industria italiana di fronte a questa situazione?

L'esaltazione della piccola impresa

Un indirizzo generale è quello di limitare lo sviluppo della grande industria o perlomeno del grande impianto. Il grande impianto non ha dato soddisfazione al padronato in termini di profitti. Ha dato molti più grattacapi in termini di bassa produttività, e di irrequietezza sindacale. Il grande impianto è qualcosa di fronte a cui il grande padronato ormai, tende a mostrare un atteggimento scettico e di chiusura: infatti i grandi centri dell'industria privata sono ormai orientati a costruire sì grandi impianti, ma all'estero.

La FIAT ormai ha la sua attenzione concentrata o nei paesi dell'America Latina o in alcuni paesi dell'Est. Anche la Pirelli si è sostanzialmente internazionalizzata attraverso accordi internazionali che sono serviti a portare tutto il centro di produzione dei profitti al di fuori dei confini italiani e a conservare all'interno soltanto impianti, che devono rigorosamente presentarsi in perdita. Questo è diventato ormai l'unico modo per ottenere fondi pubblici molto al di là di quello che sarebbe altrimenti giustificato. Quindi da parte delle grandi imprese non vi è più quella leader-ship interna che ci si poteva aspettare nel passato. Assistiamo invece al proliferare della piccola e della media impresa la quale si sviluppa ricevendo anche l'approvazione e il sostegno delle forze politiche dominanti. Gli argomenti che vengono portati e gli elogi che vengono tessuti a favore della piccola impresa sono ben conosciuti: la piccola impresa come forma di autonomia, la piccola impresa come rivincita dell'individuo rispetto al lavoro anonimo della catena di montaggio, come emergere della soggettività. Sono argomenti che hanno uno scarso spessore perchè noi dobbiamo guardare gli aspetti sostanziali prima di pronunciare questa parola in apparenza così attraente come quella di «autonomia». Sarà vero, questo lo sappiamo tutti, che il piccolo imprenditore gode di autonomia, nel senso che è libero di determinare l'orario, la quantità di prodotto, la tecnologia (perchè in linea di principio può comprare qualunque macchinario), i collaboratori (perchè può scegliere se lavorare da solo o lavorare insieme ai familiari, o chiedere l'ausilio di lavoro salariato esterno). Queste forme di autonomia esistono ma sono più che altro apparenti se noi guardiamo tutti i vincoli che circondano la piccola impresa. In un'economia capitalistica e quindi basata sulla moneta, l'unica vera autonomia deriva dal settore finanziario. Sono autonomi non coloro che fabbricano merci ma coloro che fabbricano moneta, perchè solo coloro che hanno accesso al potere finanziario hanno poi accesso al mercato. Il piccolo imprenditore che non ha accesso alle fonti della finanza si trova in una situazione del tutto analoga a quella del lavoratore dipendente. Che il lavoratore dipendente venda la sua forza lavoro Mentre il piccolo imprenditore autonomo vende invece merci da lui stesso fabbricate non è una differenza determinante. La differenza determinante sta tra chi ha accesso al potere finanziario e chi no. Chi ha accesso al potere finanziario può entrare nel mercato e decidere se comprare forza lavoro e creare occupazione o non comprarla e creare disoccupazione; se comprare merci creare un mercato e attivare altro lavoro o non comprare merci e provocare la crisi e la chiusura di interi settori di piccole imprese.

Le forme materiali in cui il lavoro viene esplicato se direttamente alle dipendenze o in forma apparentemente indipendente, se vendendo direttamente forza lavoro o vendendo merci sono conseguenze di decisioni che vengono prese altrove (nei centri decisionali e nei centri di potere) e quindi non danno luogo ad una vera autonomia. Basta leggere la storia economica non solo del nostro paese ma anche di altri paesi che ci hanno preceduto nella via dell'industrializzazione per capire che una delle scelte centrali che il grande capitale ha sempre fatto di volta in volta a seconda della propria strategia, è stata proprio quella che ci appare oggi sotto gli occhi in Italia: in che misura puntare su un settore di piccole imprese indipendenti? In che misura viceversa trasformare la forza lavoro da lavoro indipendente in lavoro salariato? Quello che si legge nelle cronache del passato è che il grande capitale decideva gradualmente di trasformare il lavoro autonomo in lavoro salariato, in quanto i detentori del potere finanziario decidevano di presentarsi sul mercato non più comprando merci, ma comprando invece forza lavoro provocando così la chiusura delle picole iniziative individuali e trasformando i lavoratori da autonomi in salariati.

Quello a cui assistiamo oggi nell'economia italiana è la decisione opposta, che non sarà definitiva ma certamente ci accompagnerà per un certo numero di anni. Il grande capitale finanziario decide oggi di presentarsi sul mercato del lavoro non più acquistando forza lavoro direttamente, ma acquistandola indirettamente attraverso l'acquisto di merci. È una mossa che cambia le condizioni materiali del lavoro perchè il lavorante a domicilio è materialmente in un assetto diverso rispetto all'operaio di fabbrica. Quello che è certo è che in questo modo non si crea un settore di lavoratori autonomi e indipendenti, cioè padroni del proprio lavoro e padroni del proprio destino, perchè si tratta sempre di lavoratori costretti a vendere in maniera diretta o indiretta la propria forza lavoro.

La piccola impresa nel Mezzogiorno

Tutte queste tendenze si ritrovano aumentate e ingigantite e quindi ancora più drammatizzate nel Mezzogiorno. L'era dei grandi investimenti per il Mezzogiorno sembra oggi quasi definitivamente conclusa. Le grandi ondate di investimenti che si sono susseguiti a distanza di 10 anni, prima l'ondata del '58-'63 poi a 10 anni di distanza l'ondata del '68-'73, sono ormai un ricordo del passato. L'intenzione di installare grandi impianti nel Mezzogiorno per il momento sembra essere accantonata. Il Mezzogiorno è però sempre un problema che i nostri governanti si ritrovano bene o male sulle spalle.

Se lo ritrovano in termini drammatici perchè l'epoca delle grandi migrazioni è ormai conclusa. La speranza di affrontare il problema del Mezzogiorno semplicemente trasferendo gli abitanti del Mezzogiorno in altre regioni o in altri paesi è un ricordo del passato. Oggi bisogna risolvere il problema del Mezzogiorno all'interno dello stesso Mezzogiorno. Si spiega così l'ultima trovata strategica del grande padronato che è quella di diffondere le forme di piccola impresa anche nel Mezzogiorno, ovviamente nelle loro configurazioni più misere. Non si tratta di quelle piccole imprese ad alta tecnologia e ad alta produttività, che possiamo trovare nelle regioni dell'Emilia Romagna o anche nel Veneto, e nemmeno della piccola impresa collegata col grande impianto come possiamo trovare in Piemonte o in alcuni casi in Lombardia. Si tratta di una piccola impresa che è l'ultimo anello della catena, che lavora su commissione di altre piccole o medie imprese di altre regioni e che quindi si trova in condizioni di sfruttamento estremo e di dipendenza totale. Questo diffondersi della piccola impresa nel Mezzogiorno, che viene presentato come una via per la soluzione del problema meridionale, richiede un esame estremamente attento e merita a mio avviso un giudizio estremamente severo, in questo giudizio sta probabilmente il dissenso più forte rispetto alle posizioni della sinistra storica.

Sul terreno economico è estremamente mortificante dare un giudizio positivo dello sviluppo della piccola impresa nel Mezzogiorno, perchè queste forme di piccola impresa che si diffondono nel Mezzogiorno rappresentano soltanto un modo indiretto per sfruttare la forza lavoro del Mezzogiorno, senza avere nemmeno il disturbo di doverla trasferire in altre Regioni e risparmiando così i costi di trasferimento, i nuovi insediamenti, e tutti i servizi sociali che l'emigrazione porta con sè. Ricordiamoci che sebbene l'emigrazione sia stata una drammatica tragedia per la popolazione del Mezzogiorno perchè i costi del trasferimento e del reinserimento in ambienti inospitali sono costi che non potranno mai essere descritti a sufficienza, tuttavia le emigrazioni o perlomeno le emigrazioni interne, sia pure lentamente, sia pure attraverso grandi sacrifici, sia pure a distanza di una generazione, portano un inserimento e consentono alla generazione successiva di vivere in un ambiente sviluppato. Viceversa utilizzare la forza lavoro del Mezzogiorno attraverso queste forme di piccola impresa senza nemmeno doverla trasferire altrove significa realizzare lo sfruttamento nella forma più brutale, cioè senza nemmeno ammettere la popolazione meridionale sia pure a distanza di una generazione a godere di quello inserimento in un ambiente dinamico, che viceversa le emigrazioni perlomeno consentivano. Dal punto di vista politico questo significa che il Mezzogiorno rimane, sia pure con questi tamponi di occupazione precaria, un'enorme area di disoccupazione strutturale, il che significa che il problema della gestione politica e del controllo sociale rimane acutissimo. Ma di fronte a questo problema i nostri governanti pur essendone profondamente consapevoli non sanno immaginare altro che affidarsi alle consuete clientele democristiane, le quali finiscono per ottenere sempre l'incarico di gestire la situazione politica. Ai tempi della grande impresa, gestire il mercato del lavoro in modo clientelare significava amministrare le assunzioni. Adesso gestire le piccole imprese in maniera clientelare significherà amministrare il credito agevolato. Questa diventerà la leva centrale del potere anche rispetto al mercato del lavoro, e quindi lo strumento di un controllo ancora più capillare della situazione sociale; È chiaro allora che non potranno esservi forme di reazione fino a che non vi sarà per lo meno una presa di coscienza dei termini autentici della situazione. La presa di coscienza dovrà, o perlomeno dovrebbe, venire anzitutto dai partiti della sinistra, dalle centrali sindacali, le quali nel Mezzogiorno dovrebbero riorganizzarsi per affrontare un mercato del lavoro che ormai non è più fatto soltanto di pochi grandi impianti, ma comincia a essere fatto anche di un tessuto capillare di lavoratori dispersi. Di fronte a questa situazione nè i partiti della sinistra nè i sindacati possono chiudere gli occhi tantomeno essi possono associarsi ai disegni dominanti, tessendo le lodi della piccola industria che finalmente starebbe per salvare il Mezzogiorno.

Da questo punto di vista credo che il primo passo sia quello di un'analisi consapevole di questa situazione strutturale. Senza una diagnosi cruda e anche spietata di quello che significa sul terreno nazionale, questo passaggio dalla politica della grande impresa alla politica della piccola impresa, ed in particolare cosa questo significhi nel Mezzogiorno, è chiaro che nessuna linea di azione coerente potrà nascere. Quindi penso che si debba diffidare di quei programmi i quali partono riconoscendo che nel Mezzogiorno qualcosa si muove, che questo ingresso della piccola impresa nel Mezzogiorno è un fatto positivo, che va aiutato e va incentivato. Tutto questo è concepibile ma non deve basarsi su una diagnosi sbagliata. Quindi fare luce su di una diagnosi chiara, anche se ovviamente per nulla confortevole, è il primo passo per una presa di posizione anche sul terreno politico, che possa condurre a un'azione costruttiva.

Da qualche anno si registra un progressivo esaurimento delle spinte innovatrici e l'affiorare di tendenze conservatrici, se non apertamente reazionarie. La stretta è alimentata dal Ministero della P.I. ma anche da un ampio arco di forze politiche e sociali e trova un riscontro non trascurabile fra gli stessi insegnanti. Rigorismo, autoritarismo, studio acritico e selettivo, sembrano oggi le note dominanti nella scuola interrotte da qualche rara eccezione, e ancor più rara lotta.
La CGIL scuola punta ad un recupero agganciando il sindacato autonomo e riducendo quindi ulteriormente la qualità politica della sua iniziativa.
Il PCI si accontenta del meno peggio: ha ripescato e emendato il «Pedini» e cerca nella scuola un rilancio, in tono minore, delle larghe intese.
Il governo così ha quasi via libera.
Non si può proprio fare nulla per cambiare questa situazione?
Propiniamo di aprire un dibattito su tre temi:
1) Quali trasformazioni si possono avviare oggi nella scuola nella prospettiva di una riforma democratica?
2) Come estendere le esperienze di sperimentazione?
3) Quale democrazia sviluppare in alternativa agli organi collegiali.
Su questi temi, e su altri eventualmente proposti, chiediamo ai compagni, agli organismi studenteschi, agli insegnanti e alla forze politiche di intervenire.

Quotidiano dei Lavoratori
19.9.80

Una proposta di dibattito

Scuola: si apre un anno pieno di scadenze e di problemi, toccato il fondo si dovrà risalire

Edo Ronchi

La scuola torna ad occupare l'attualità politica. Non solo perchè inizia un nuovo anno scolastico.
Lo scorso anno il dibattito nel movimento e nella sinistra partì tardi e male. Finì poi col focalizzarsi solo sugli organi collegiali.
È possibile quest'anno partire prima e meglio?
Con più idee, con maggiori proposte ed anche con un dibattito più ampio?

L'anno scolastico, che si sta aprendo in questi giorni, sarà denso di scadenze e di impegni. Il rischio, ancora una volta, è quello di pensare che «tanto nella scuola non cambia nulla», e di limitarsi ad iniziative difensive, di risposta affrettata, dell'ultimo momento, dei settori più politicizzati degli studenti e di qualche insegnante democratico. Molti nodi stanno venendo al pettine e molte cose possono cambiare.

Intanto Sarti, ministro della P.I., ha dichiarato (La Repubblica, 12-9- '80) che la riforma della scuola secondaria superiore «dovrebbe essere approvata entro il giugno del 1981» e che comunque presto sarà varata la riforma degli esami di maturità, «in modo che quelli del luglio prossimo possano già svolgersi secondo il nuovo sistema».

Del resto anche le pressioni dei principali partiti vanno in questa direzione: il PCI è stato il primo a ripescare il testo, emendato, del progetto Pedini; c'è anche un progetto di legge del PSI e della DC. La Confindustria ha tenuto due importanti convegni: un convegno internazionale dei giovani imprenditori su «Scuola e industria negli anni: '80: la prospettiva europea», a Roma nel marzo scorso e, ad aprile, a Venezia, un convegno per definire «Una ipotesi progettuale di riforma della scuola italiana».

Un simile spiegamento di forze qualcosa metterà certo in movimento. Non è di questa scuola, e della classe politico-burocratica che la governa, la possibilità di profonde e rapide trasformazioni. Siamo abituati ad annosi dibattiti che arrivano poi al massimo a produrre qualche circolare. Ma è un'abitudine che probabilmente sarà scossa, non per una nuova ondata di attivismo e di entusiasmo, ma proprio per il contrario: si è toccato il fondo e non si può che rimbalzare.

Si tenga presente inoltre, per completare il quadro, che l'81 è anche 3) Queste linee di un progetto alternativo devono tradursi subito in obiettivi credibili, praticabili e mobilitanti.

Il mito della nuova professionalità

La ripresa del dibattito sulla riforma ha alla base, come fra i principali partiti, l'esigenza di rendere più funzionale la scuola al mercato del lavoro: lo studio, secondo tale concezione, non sarebbe che una fase preparatoria al lavoro. Come nel tempo di lavoro scompare il tempo di vita per far posto alla massima produttività, nel tempo di studio scompare la condizione giovanile: quello è relegato agli intervalli di mensa, questa, al massimo, alle attività integrative. Tale concezione produttivistica è talmente radicata da provocare continue assurdità e anacronismi. È ormai chiaro che esiste una tale frammentazione, territoriale e settoriale, di mercati del lavoro che nessuna formazione professionale standardizzata, in precisi e delimitati indirizzi, può più corrispondere ai ruoli professionali concretamente esistenti.

È vero che una nuova professionalità potrebbe anche costituire uno stimolo in più per modificare l'attuale tipo di sviluppo economico e sociale? Ma nuova professionali, che non sia una presa in giro, che possa avere qualcosa in comune con la scuola di massa, nelle attuali condizioni del mercato del lavoro, non coincide con «specializzazione», ma sempre più con «formazione di base».

La specializzazione potrebbe essere raggiunta con corsi brevi, che utilizzano esperienze di studio-lavoro, finalizzati a lavori realmente esistenti. Corsi non paralleli, come quelli regionali previsti dalla legge sulla formazione professionale e nemmeno come uscite laterali dopo il biennio, ma collegati e integrati con la secondaria superiore. Tenendo ben presente che il «vuoto» che si respira a scuola non dipende tanto dalla mancanza di una formazione professionale.

Oggi gran parte della produzione, e della fruizione, della cultura giovanile avviene fuori dalla scuola, con grande spreco di risorse e di occasioni e con grande accumulo di frustrazioni nella scuola. Perchè continuare con una impostazione ministeriale e burocratica della scuola? Perchè non dare maggiori margini di autonomia a studenti ed insegnanti raccogliendo gli interessi reali e le esigenze dei giovani e con questi sviluppare sperimentazione, rivedendo l'attuale normativa?.

Senza aspettare la riforma si potrebbe avviare subito un monte ore per una nuova sperimentazione didattica, con lo scopo di sviluppare una attualizzazione delle materie, di affrontare alcuni temi legati alla questione giovanile, con nuovi metodi di lavoro e di valutazione.

Una nuova didattica

Il Ministro parla di rivedere gli esami. Se però non cambia la struttura dei programmi, rigidamente suddivisi in materie, e dell'insegnamento tradizionale, basato sulla lezione cattedratica, l'esame non potrà che continuare ad essere, più o meno, quello attuale.

Occorrerebbe invece, sull'esempio di alcune scuole sperimentali, promuovere una copresenza si insegnanti di tipo interdisciplinare organizzando gli studenti in moduli (di 40-50 studenti) che a loro volta si suddividono in gruppi di lavoro. L'esame finale dovrebbe essere fatto dagli insegnanti che hanno seguito il lavoro durante l'anno, con l'eventuale presenza di un commissario esterno con funzioni di controllo sull'andamento dell'esame che dovrebbe vertere sul lavoro svolto e non su un interrogatorio finale.

Ci si potrebbe intanto muovere per sviluppare lavori di gruppo e interdisciplinari mettendo anche in discussione le interrogazioni e i compiti in classe individuali. Corsi di recupero dovrebbero sostituire gli esami di settembre.

Per queste richieste occorerebbe un collegamento con lotte contrattuali degli insegnanti, sugli aspetti retributivi e di organizzazione del lavoro e dei precari consentendo un aumento degli organici (copresenza) e nuovi strumenti di reclutamento (per es. attraverso i corsi di recupero o corsi aggintivi non previsti dai programmi ufficiali.

Organi collegiali

Le proposte di modifica dei decreti delegati avanzate dal PCI, dal PSI e dalla DC non modificano sostanzialmente la funzione di tali organismi burocratici basati sul binomio partecipazione-cogestione in funzione subalterna. Una presenza sociale nella scuola basata sui criteri di una democrazia diretta, conflittuale, non può conciliarsi con tale impostazione. Stante l'attuale impostazione occorrerà mantenere fermo l'astensionismo attivo, cercando di allargarlo ai genitori e agli insegnanti, promuovendo e chiedendo il riconoscimento di strutture assembleari e cosigliari. Anche gli organi distrettuali e provinciali, stante l'attuale struttura del provveditorato e l'attuale ruolo del Ministero, non hanno nessuna reale funzione democratica.

Il dibattito sulle forme della democrazia dovrebbe essere accompagnato, molto più che in passato da un dibattito, e da obiettivi, sulla democrazia nella scuola: a partire da una revisione dei provvedimenti disciplinari (abolizione del voto di condotta e dell'attuale meccanismo delle sospensioni) fino alla agibilità della scuola e delle sue attrezzature.

Sono solo alcuni punti, esposti in forma sintetica, per un dibattito che esca un po' dalla semplice denuncia delle manovre del potere e dalla solita lamentela sulle difficoltà e sul riflusso.

Lotte studentesche, e anche degli insegnanti, ci saranno sicuramente anche quest'anno. Molte, giustamente, saranno mobilitazioni politiche generali, altre riguarderanno obiettivi di singola scuola. Se riusciremo, con un dibattito ampio che parta subito, a sviluppare in queste lotte anche alcuni contenuti di trasformazione della scuola svilupperemo rapporti di forza più favorevoli e forse riusciremo anche ad impedire che la ristrutturazione, che dovrebbe avere quest'anno un'accelerazione, abbia un segno apertamente restauratore.

Avvisi

Sardegna: A Lacconi il 19/20/21 settembre festa popolare organizzata dalla sezione di Piazza Funtana Figus. Ci saranno dibattiti e spettacoli. Il 21 settembre alle ore 10 attivo regionale (sempre a Lacconi) dei compagni di D.P. Odg. preparazione del convegno sulla questione sarda.

Sabato 27 - Domenica 28 settembre. Milano via Vetere 3 ore 15.00 - Riunione a carattere nazionale sui problemi delle FF.AA. e per una ripresa organica dell'intervento. Le redazioni interesste sono tenute **ad essere presenti.**

Vallemosso (Vercelli) - Sabato 20, in via delle fabbriche 39, nella sede di DP, alle ore 15, riunione di sezione.

Vallemosso (Vercelli) - Manifestazione sulla Resistenza promossa dal comitato «Resistenza oggi». Programma: sabato 27 - presso la biblioteca civica, convegno regionale con dibattito sul tema «Donne e Resistenza», introduce il compagno Guido Quazza e conclude la sindacalista Nella Marcellino. Domenica 28 - giornata di manifestazioni, tra cui alle 11,30 una breve marcia sul tema «Per un'Europa senza missili e arsenali militari, per la cooperazione tra i popoli e il rinnovamento democratico del nostro paese». DP biellese vi aderisce, invitando gli antifascisti e i compagni a partecipare in modo autonomo e militante caratterizzandola anche contro la repressione sociale e politica, il fascismo vecchio e nuovo, i blocchi militare, per la pace e il non-allineamento.

Coordinamento compagne Dp nord-Italia

Le compagne si incontrano domenica 21 settembre dalle ore 10 alle ore 17 a Verona presso il centro sociale di via Tevere. OdG: discussione sui tre referendum sulla legge 194 (aborto, tutela della maternità).

dibattito

Polonia

Dai limiti alla forza

Romano Luperini

Per leggere i fatti polacchi non servono gli schemi libreschi - afferma R. Luperini nel dibattito aperto dal Q.d.L. Gli operai di Danzica quindi non vanno classificati come «riformisti modernizzatori» o «rivoluzionari». In maniera più complessa essi dimostrano innazitutto che è possibile lottare e vincere, riaprendo la strada ad una possibilità di egemonia e di trasformazione. E dimostrano quindi che si può andare oltre gli attuali limiti storici — crisi internazionale del movimento operaio, crisi del marxismo e dei modelli di socialismo, vincoli internazionali — e, ribaltandoli, farne la propria forza. In questa pagina termina anche l'inchiesta sul gruppo interno al POUP, «Esperienza ed Avvenire», e l'atteggiamento, anche qui pragmatico e cosciente, che il KOR ha avuto nei suoi confronti.

Gli operai polacchi non hanno posto l'obbiettivo del potere semplicemente perchè non potevano. È stato il loro limite. È stata la loro forza.

Fare come a Danzica, dicono gli operai della Fiat. Cosa hanno imparato da quelli polacchi? E anche: cosa può o deve imparare da Danzica un'organizzazione rivoluzionaria? Qual'è, insomma, la **perculiarità**, *l'evento originale, che la rivolta d'agosto ci propone?*

Se saltiamo questi interrogativi, rischiamo di scorgere nei fatti polacchi solo un «déjà vu», di cercarvi unicamente la conferma di quello che già sapevamo. Ciò può avvenire in due modi, entrambi scolastici. Il primo è di quei compagni che dicono: mancava una direzione politica marxista e rivoluzionaria **ergo** *non è stata posta la questione del potere e del comunismo e si è trattato di una lotta spontanea e sindacale, il cui fine è la «modernizzazione» della Polonia (come ha scritto La Grassa). Il secondo è di quegli altri che ribattono: è stata una lotta operaia,* **ergo,** *rivoluzionaria e socialista, una lotta che conferma la centralità della classe operaia e l'attualità del marxismo. Beninteso, gli uni e gli altri dicono qualcosa di giusto: i primi notano correttamente che in Polonia la questione del potere e del comunismo non è stata posta all'ordine del giorno della rivolta polacca (di qui, fra l'altro, la non congruenza del parallelo col 1917 fatto dalla Rossanda); i secondi altrettanto correttamente mettono l'accento sulla conferma del ruolo insostituibile della classe operaia e sulla possibilità di una ripresa e di un rilancio del marxismo. (A quest'ultimo proposito: non è un caso che i lamenti sulla «crisi del marxismo» stiano diventando sempre più fiochi: lo scoppio delle lotte proletarie in Usa e soprattutto in Svezia, in Francia e ora in Polonia, così come in Italia la ripresa delle lotte operaie in questi mesi del 1980 segnano probabilmente la fine dei terribili anni settanta e l'inizio di un ciclo nuovo che, riproponendo l'attualità delle contraddizioni materiali e del conflitto capitale-lavoro, pone le condizioni per un rilancio di una cultura materialistica della trasformazione).*

Ma gli uni e gli altri ragionano con categorie assolutamente libresche, che gli impediscono di cogliere il **nuovo** *della rivolta polacca e dunque il suo insegnamento. Di questo* **nuovo** *vale la pena di parlare con voluta uniteralità, in stretto riferimento coi nostri compiti (anche teorici) qui, in Italia, e dunque lasciando da parte i pur necessari «distinguo» (gli elementi, cioè, legati alla specifica situazione polacca) per soffermarsi solo su quegli aspetti della lezione polacca che sembrano più attuali e generalizzabili.*

Critica della politica e cultura della trasformazione

Anzitutto la rivolta polacca dà una grossa spallata al **vecchio:** *quanti ancora cincischiano sul «socialismo reale» sono serviti. Nei paesi dell'Est non c'è socialismo, figuriamo poi «reale»! Si delinea, per la prima volta dal 1917,una situazione nuova: nel mondo non c'è più la contrapposizione fra due realtà in atto: il capitalismo da un lato e il socialismo dall'altro. Gli operai polacchi hanno definitivamente bucato la «grossa bugia» riportando sotto gli occhi di tutti la trasparenza della contrapposizione capitale-lavoro nei paesi a capitalismo di stato. In altri termini: è sempre più difficile definire a livello ideologico il progetto della rivoluzione e della costruzione del socialismo. La cosiddetta «propaganda del socialismo», che dalla fine dell'Ottocento al crollo dei miti cinese e vietnamita ha avuto una sua efficacia, perde d'incisività: a livello di massa la parola «socialismo» rischia di non dire più nulla se riferita a un'ideologia, a una prospettiva di futuro credibile, e non invece alla forme e ai contenuti concreti della lotta. I fatti polacchi segnano il momento di una formidabile laicizzazione della politica, nata sulle macerie dell'ideologia.*

La rivolta polacca ha questo tratto peculiare, e valido anche per noi: è stata la prima grande lotta operaia **vittoriosa** *(elemento, questo, decisivo) scoppiata* **dopo** *la «Crisi del marxismo»,* **dopo** *la caduta dei miti del «socialismo reale»,* **dopo** *il crollo delle ideologie: e dunque in piena* **critica della politica.** *Gli operai polacchi hanno vissuto sulla loro pelle (molto, molto di più di quelli italiani fra il 1976 e il 1979) la scissione fra l'idelogia e la realtà, fra le parole e i fatti, fra paese legale e paese reale. Nell'agosto polacco la critica della politica è stata ininterrotta, feroce, radicale; e ha approfondito quella scissione, senza rinunciare tuttavia a incidere politicamente sulle contraddizioni del paese legale. Straordinarie sono state la capacità tattica di manovra, l'abilità politica di tenere unito un fronte vastissimo (dalla Chiesa agli intellettuali filoccidentali al dissenso marxista di sinistra; dagli intellettuali agli impiegati ai giovani), di dividere l'avversario (i «duri» e i «liberali»), di essere duttili, senza mollare di un centimentro sugli obiettivi. Chi per avventura non lo avesse saputo, ora nonpuò più ignorarlo: la critica della politica non significa estremismo, nè rinuncia alla tattica.*

Ma si dice: la rivolta polacca non ha posto l'obiettivo del potere. Certo. Proprio per questo ha vinto. Ed è stato dato inizio a un processo di profonda trasformazione, di cui è difficile prevedere gli sbocchi ma che sicuramente cambia i rapporti di forza fra le classi a vantaggio del proletariato.

Gli operai polacchi non hanno posto la questione del potere semplicemente perchè non potevano. È stato il loro limite. È stata la loro forza. Non si tratta solo di un limite degli operai polacchi, schiacciati dalla prospettiva minacciosa dei carri armati di Breznev. Si tratta di un limite che avvertiamo anche qua in Italia. Gli operai polacchi non potevano parlare di potere socialista non solo perchè nessuno in tal caso li avrebbe seguiti (cosa di per sè, comunque, ragguardevole), ma anche perchè, in Polonia come in Italia, all'attuale livello di riflessione teorica e di organizzazione politica, non è possibile definire in positivo il socialismo in modo non libresco (oggi, dopo Stalin e Breznev e dopo Deng-siao-ping).

Gli operai polacchi **di necessità** *non si sono mossi nell'ambito di una* **cultura del potere** *ma nell'ambito di una* **cultura della trasformazione.** *So bene che la parola «trasformazione» è ambigua, ed evoca giustamente rischi di gradualismo e di riformismo. Tutto sta a intenderci: la trasformazione di cui parlo può e deve essere così radicale da investire il potere e i suoi connotati da cima a fondo; ma pone l'accento non sulla sostituzione degli apparati di dominio ma sui processi complessivi che possono rendere possibile tale sostituzione all'interno di una società nuova: sottolinea il processo, il lavoro di scavo, la crescita di momenti di autorganizzazione di massa, il cambiamento conflittuale dei rapporti di forza fra le classi e, in essi, della coscienza, come condizioni e strumenti indispensabili per il capovolgimento del modo di gestione del potere e della sua stessa natura. Se l'ottica del potere privilegia il momento della presa del Palazzo e rischia di restare interna a un'ideologia del dominio e della gestione e della sua inesorabile dinamica, quella della trasformazione preferisce scavare sotto le fondamenta del Palazzo, sceglie il cambiamento di profondità, la lunga marcia. L'insurrezionalismo sessantottesco è davvero morto. Il comunismo torna a essere il processo reale che abolisce lo stato di cose presenti.*

La crisi delle ideologie e la critica della politica determinano un orizzonte mondiale entro cui occorre imparare a muoversi. Se ci riusciamo, il nostro limite può diventare la nostra forza. L'ottica della trasformazione, oltre ad essere giusta, può essere l'unica realistica. Se oggi è impossibile definire ideologicamente il progetto socialista, bisogna fare di necessità virtù; esser umili; ridefinirlo a partire dalla cose concrete, dai modi e dai contenuti delle lotte, dalla loro tensione, dalla qualità degli obiettivi. Oggi dire che il socialismo è l'abolizione del mercato e il potere agli operai (cose di per sè ineccepibili) non significa più nulla dopo Berlinguer e le Brigate rosse; dire che il socialismo sono gli operai che trattano con la controparte mentre centinaia di delegati possono attivamente partecipare alla trattativa ed ascoltarne ogni battuta, dire che è **questa** *democrazia diretta, che è* **questa** *capacità di autorganizzazione ecco forse ciò comincia a essere qualcosa: non molto più di un indizio, ma comunque qualcosa da cui partire per costriuire.*

Egemonia, centralità operaia, partito

La prima grande lotta operaia negli anni della crisi internazionale del movimento operaio è stata vittoriosa perchè ha saputo introiettare il vincolo storico di questa crisi, usarlo realisticamente, persino avvantaggiarsene. Essa è ricca di insegnamenti anche per questioni nodali, e annose, come: l'egemonia, la centralità operaia, il rapporto spontaneità-coscienza.

Tutti hanno parlato dell'uso che la Chiesa ha fatto delle lotte; nessuno dell'uso che le lotte hanno fatto **anche** *della Chiesa. La verità è che gli operai hanno saputo parlare alla stragrande maggioranza della popolazione e rappresentarne gli interessi reali. Quando il primo ministro, a un'assemblea operaia, ha finito il discorso intonando l'internazionale, gli operai gli hanno risposto giustamente cantando l'inno nazionale: l'Internazionale del ministro era solo quella di Mosca, rappresentava gli interessi di una cricca di burocratici subordinati a interessi imperiali stranieri, mentre l'inno nazionale rappresentava l'unità della nazione e l'interesse del paese. Contro la bugia dei partiti che, in Polonia come in Italia, identificano* **compatibilità economiche** *e interesse nazionale, gli operai polacchi hanno mostrato che le compatibilità sono solo il segno del vincolo internazionale che lega gli interessi di un pugno di persone a quelli di una grande potenza straniera; e le hanno fatte saltare in nome dell'interesse di tutto il popolo (lezione attualissima anche da noi). Ebbene: questa* **egemonia** *operaia non è stata realizzata a partire da una visione del mondo alternativa, da quella che Gramsci chiamava una «nuova religione» (la religione del socialismo).*

È stata raggiunta, invece, esclusivamente a partire dalla forme, dai contenuti e dagli obiettivi delle lotte. La centralità operaia si è affermata non come conseguenza di un'investitura ideologica, ma come risultato di una reale capacità politica. Non è stata un a priori (quello ritualmente ripetuto nelle liturgia di partito), ma una conquista sul campo in cui i ruoli non erano dati una volta per tutte (basterebbe pensare al fruttuoso interscambio fra dissenso intellettuale e classe operaia a Danzica). Di qui in avanti, fra l'altro, sarà sempre più difficile (è un altro aspetto della liquidazione del vecchio) che il dissenso nei paesi dell'Est si vesta esclusivamenti di panni intellettuali e filooccidentali: o imparerà a confrontarsi con la classe operaia e a unirsi ad essa o sarà spazzato via.

Un'ultima considerazione, brevissima. In Polonia non c'è un partito rivoluzionario. La cosa è così evidente che non ha bisogno di ulteriori commenti. Eppure c'è stata una lotta operaia **vitoriosa** *che ha modificato i rapporti di forza fra le classi e aperto possibilità nuove per l'affermazione di una linea proletaria. E questa è un'altra cosa evidente, sui cui è necessaria però una qualche riflessione. In Polonia ha avuto certamente un'influenza sulle lotte il dissenso marxista che opera nel paese da oltre quindici anni. Da un lato, sul versante oggettivo della spontaneità si è assistito a una moltiplicazione di centri di autorganizzazione di massa, alla creazione di un tessuto democratico di base, sotterraneo ma capillare, al di fuori del quale la rivolta polacca non avrebbe potuto avere nè quella estensione nazionale nè quella capacità di penetrazione in ogni poro della superficie sociale che ha sbalordito gli osservatori. Dall'altro, sul versante soggettivo della coscienza, una piccola avanguardia politica ha saputo agire in tale constesto con accortezza e spregiudicatezza senza superare mai i propri limiti teorici e organizzativi e senza perdere mai il legame di massa con tutti i centri vitali della democrazia di base. Il cattolico Walesa e il marxista Kuron rappresentano due facce di una realtà, in cui il rapporto fra spontaneità e coscienza è risultato molto più ricco e intricato di quanto i ripetitori dei morti dogmi («merda secca», diceva Mao) della ideologia terzinternazionalistica possano supporre.*

Fare come a Danzica. Gli operai che in questi giorni lo gridano contro Agnelli, ma anche contro Lama e Berlinguer, hanno capito immediatamente la lezione polacca. Ma anche per noi, per una piccola avanguardia, esce confermata la possibilità concreta di avviare un processo reale di trasformazione, pur nei limiti, per diversi anni probabilmente invalicabili, in cui ci ha gettato la crisi del movimento operaio internazionale. La Polonia insegna che delle lotte si possono fare e vincere e che un'avanguardia, anche ristretta, può avere una grossa funzione, se riesce a fare del proprio limite storico una forza.

Polonia/«Esperienza e Avvenire»

Il timido pragmatismo e la tattica cosciente

di Piero Bernocchi

Secondo il gruppo di «Esperienza ed Avvenire» una rivolta popolare in Polonia avrebbe potuto avere riflessi anche positivi sul POUP e sul regime. Pur differenziandosi in modo notevole, i membri del KOR non hanno mai rifiutato alleanze e collegamenti con le frazioni critiche del POUP, sulla base di obiettivi praticabili.

Fin dalla preparazione del primo documento, il gruppo di «Esperienza e avvenire» è consapevole degli enormi rischi che il paese, e con esso il regime polacco, sta correndo a causa della grande stratificazione sociale, del potere incontrollato e vieppiù degenerato del Partito, della corruzione e incompetenza dei responsabili governativi. In un paragrafo dello scritto, intitolato «I pericoli che incombono su di noi», si dice: «La crisi attuale espone il paese ad ogni sorta di pericoli. La Polonia è minacciata nella sua sovranità per l'indebolimento delle sue forze, per la sua accresciuta dipendenza economica e per il deterioramento del livello di vita; è minacciata per la passività del suo governo e per i rapporti di sfruttamento e di ineguaglianza che alimentano il conflitto sociale; è minacciata dalla diminuzione drastica della natalità, dal declino della salute della gente, dalla regressione del livello della cultura e dell'educazione e, soprattutto, dalla crisi morale e politica che non cessa di approfondirsi».

Se questi sono i pericoli di «medio» periodo, gli estensori del documento rilevano anche i rischi più prossimi.

«In quanto ai pericoli immediati - si dice ancora - l'abbassarsi del livello di vita previsto per i prossimi due o tre anni rischia allora di degenerare in scioperi, in manifestazioni, in atti di violenza diretti contro le istituzioni e i rappresentanti del regime».

Eppure, gli esponenti del DIP (Doswiadczenie i Przyszlosc, Esperienza e avvenire) sembrano addirittura augurarsi che questa esplosione sociale arrivi, e arrivi presto. Uno degli intervistati, che sembra rappresentare bene l'opinione generale, dice esplicitamente:

«Non si può, tuttavia, considerare questo tipo di esplosioni sociali come un fenomeno totalmente negativo, poiché, negli ultimi venti anni, sono state esse il solo regolatore efficace del regime».

E, più avanti, un altro intervistato spiega dettagliatamente perché un settore politico, che pur si riconosce a grandi linee nel sistema, ritiene meno pericolosa un'esplosione sociale che il mantenimento della «politica di manovra» quotidiana del gruppo dirigente del POUP:

«Paradossalmente, sono gli stessi mali che corrodono la società e l'economia ad assicurare la stabilità del regime. Nella misura in cui la crisi si prolunga e incancrenisce poco a poco l'organismo sociale, essa perde la sua carica esplosiva e rischia di trasformarsi in malattia cronica. Succede così che gruppi interi della società, e gruppi sempre più vasti, si aggiustino in questo stato di paralisi sociale e vi trovino i loro vantaggi: è così per una frazione della classe operaia, perché questa situazione la libera da una disciplina di lavoro severa, assicurando ad essa un'impunità pressoché totale; lo stesso avviene per una frazione dei contadini, perché la situazione stimola la speculazione; e, infine, una parte dell'intellettualità trae dal conformismo e dall'opportunismo vantaggi materiali per la propria carriera».

In verità, non c'è da meravigliarsi delle posizioni di molti degli intervistati che si augurano, più o meno apertamente, una rivolta sociale (magari contenuta e non sfociante in eventi sanguinosi) piuttosto che la corrosiva palude del «giorno per giorno» voluta dal regime.

Come appare chiaro da tutto il documento, il gruppo DIP non nutre fiducia in un'attività cosciente dell'opposizione operaia e intellettuale, che, peraltro, non è praticamente citata in tutto il testo. In più, «Esperienza e avvenire» guarda alla società come ad un insieme di individui tra i quali l'unico elemento cosciente sembra poter essere il partito, invischiato però in «corrotte contese» per il potere. Poiché l'epicentro dell'attenzione del gruppo è, dunque, il partito, è comprensibile il desiderio che esso riceva una formidabile scossa, analoga a quelle già ricevute nel '56 e nel '70.

La differenza di orientamento rispetto all'opposizione di sinistra, al KOR in particolare, è lampante. La casa editrice semiclandestina Nowa, legata al KOR, pubblica il documento; e nella prefazione, il noto economista e membro del KOR Edward Lipinski precisa le rilevanti differenze.

«Quanto ai cambiamenti possibili nell'immediato - scrive Lipinski - gli autori del rapporto situano le loro proposte nel quadro del sistema politico che regna attualmente nell'Europa dell'Est. Qualsiasi siano le formule che usano, essi sono per il mantenimento delle relazioni esistenti con l'Unione Sovietica e per il riconoscimento del ruolo 'dirigente' del Partito. Questi due punti marcano la differenza fondamentale che ci separa: noi, l'opposizione democratica, miriamo alla sovranità nazionale e al pluralismo politico come agli obiettivi preminenti della nostra azione. Se il nostro senso di responsabilità di fronte alla situazione attuale ci fa propendere a volte per la moderazione ed il compromesso, non ci farà mai rinnegare i nostri principi fondamentali».

È lo stesso «senso di responsabilità», di cui parla Lipinski, a sollecitare almeno una parte del KOR, e Kuron in primo luogo, alla ricerca di una qualche intesa con queste componenti «critiche» interne o collegate al regime, quando la situazione, a partire dall'estate '79, sembra precipitare verso uno scontro frontale tra regime e popolazione, con possibile intervento sovietico. In articoli e interviste (cfr. QdL n. 21) Kuron invita le altre forze di opposizione, e anche una parte dei suoi stessi compagni, a prendere in considerazione le divisioni interne al potere e a cercare di agire su di esse, con particolare riferimento proprio alla sortita pubblica del DIP.

«La critica che si può fare a questo genere di iniziativa è che finisce per fare il gioco di certe frazioni del partito: non è nuova né manca di ingenuità e me la sento fare da quando sono oppositore, cioè da ventitré anni... Si dimentica che, in questo paese, non ci può essere azione pubblica e sociale che non possa divenire anche una carta tra le mani delle cricche d'apparato... Si può far finta di ignorare questo meccanismo ma non si deve fare dell'ingenuità una virtù. Di solito noi ignoriamo quale è la frazione dell'apparato che approfitta della nostra influenza, quali sono i suoi obiettivi ecc. Di conseguenza, possiamo restare indifferenti di fronte alle lotte al vertice.

Ma non si può fare lo stesso quando una frazione del partito rende pubblico il suo programma (ndr. si riferisce appunto ad «Esperienza e avvenire»). In tal caso, noi dobbiamo definire il nostro atteggiamento verso questo programma così come facciamo nei riguardi di ogni decisione importante del potere. Respingere sistematicamente ogni azione lanciata o sostenuta da una frazione del potere non si giustifica a meno che si creda impossibile l'eventualità di un'esplosione sociale o se si mira al rovesciamento immediato del sistema... In quanto alla parola d'ordine «Più va male, meglio è» è immorale e stupida».

Un altro dei principali esponenti del KOR, Adam Michnik, spiega ancor meglio l'atteggiamento da tenere nei riguardi di componenti del partito e del regime che siano critiche verso la situazione esistente. Definendo elementi del genere «pragmatisti», così scrive (in un articolo intitolato «Una strategia per l'opposizione polacca», apparso in polacco su «Aneks» n. 12 e in francese in «Esprit» n. 1, 1977):

«Un 'pragmatista' del partito non ha alcuna ragione di desiderare cambiamenti democratici né di aspirare al pluralismo politico o all'autogestione. Ma ha qualche ragione per capire che il compromesso con le forze che lottano per il pluralismo politico può essere più efficace che la repressione brutale. Egli sa bene che, invece di risolvere i problemi, la repressione prepara future manifestazioni di malcontento popolare dalle conseguenze imprevedibili. Sarà dunque disposto ad evitarle. È per questo che può divenire il *partner* di un compromesso politico con l'opposizione democratica ma mai un *alleato*: la distinzione è importante. Rinunciare a distinguere tra le differenti tendenze in seno al potere conduce i membri dell'opposizione democratica ad ignorare dati reali: a cadere nell'estremismo, ad impegnarsi in avventure. D'altra parte, confondendo le proprie aspirazioni con quelle della frazione pragmatica del partito, l'opposizione rischierebbe di rifare l'errore dei revisionisti, di concludere false alleanze e perdere la propria identità ideologica... L'opposizione deve innanzitutto formulare chiaramente i suoi obiettivi per mirare poi a compromessi solo su questa base. Quando il potere cede alla rivolta invece di organizzare una repressione sanguinosa, l'opposizione democratica non deve considerare ciò né come una concessione sufficiente né come una finzione priva di senso. Suo dovere è partecipare continuamente e sistematicamente alla vita pubblica per creare fatti politici sotto forma di azioni collettive e proporre soluzioni alternative. *Tutto il resto è letteratura*».

Che la tattica proposta da Kuron e Michnick sia adeguata, lo provano i fatti degli ultimi giorni in Polonia, l'unità realizzata tra operai e intellettuali e soprattutto tra i lavoratori, nonché le divisioni verificatesi in seno al regime fino alla caduta di Gierek. Ma il KOR ha valutato bene anche l'influenza esercitata da «Esperienza e avvenire» sul POUP.

Poche settimane prima della rivolta, infatti, il DIP pubblica un secondo documento, frutto di un'altra inchiesta, condotta a partire dal dicembre '79 tra circa 150 intellettuali, membri piuttosto noti del partito (una cinquantina), scienziati, redattori del settimanale «Polityka», economisti, sociologhi famosi come Jan Strzelecki. Il nuovo scritto, intitolato «Come uscirne», riassume le cause della crisi, protesta per il mancato intervento del regime e propone soluzioni immediate «per arrivare ad un'intesa sociale, riallacciare i legami tra il potere e la società e frenare la disgregazione dell'economia e dello Stato».

I membri di «Esperienza ed avvenire» insistono molto, anche in questo nuovo scritto, sulla necessità di profondi cambiamenti nel modo di amministrare il potere. Dicono tra l'altro:

«Uscire dalla crisi attuale e garantire alla nazione uno sviluppo equilibrato e permanente è impossibile se non vi è un drastico mutamento nel modo di governare».

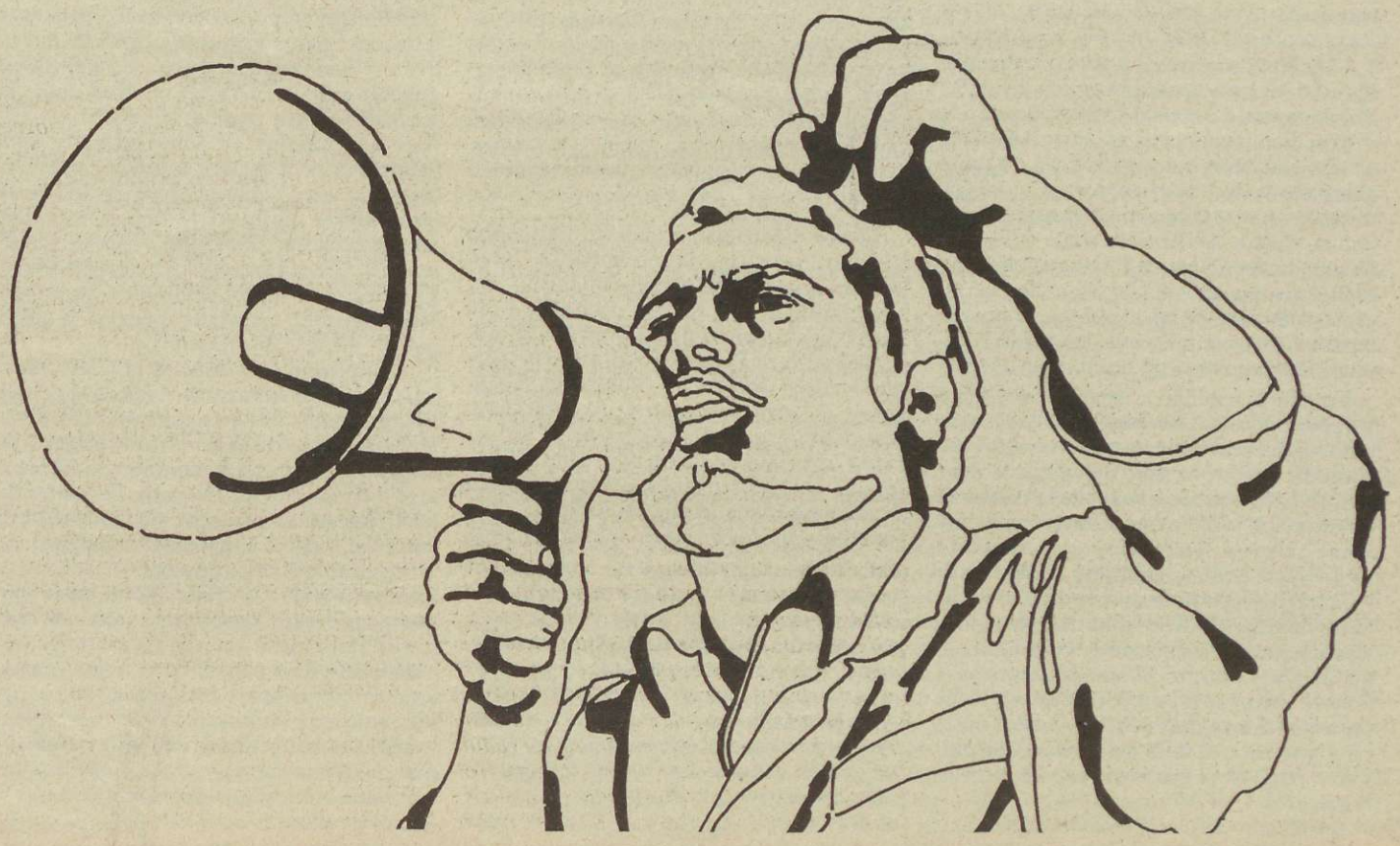
Tra le cause della crisi, in ordine di importanza, il DIP mette, dopo il modo di gestire il potere, la totale mancanza di informazione e la menzogna sistematica del regime, la subordinazione totale all'Urss, il crollo di ogni aspettativa e solo successivamente la mancanza di generi alimentari e l'inflazione.

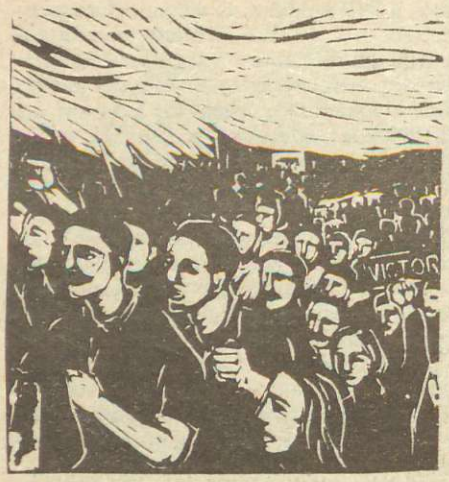
«Esperienza e avvenire» invita dunque il regime a «ristabilire l'eguaglianza nei rapporti con l'Urss», a «non rallentare i legami con l'Occidente», a limitare il potere della censura ai reali «segreti di Stato», a smettere subito di intervenire su ogni evento culturale e scientifico con armi repressive, a ridare credibilità e «centralità» al Parlamento, a rendere autonoma la magistratura dal potere politico, ad eliminare privilegi e abusi da parte degli uomini del regime.

In campo economico, dopo aver criticato la grande disfunzione in quasi tutti i settori, il DIP propone che la pianificazione sia affidata a veri esperti e si sviluppi su basi concrete e scientifiche e non sull'improvvisazione velleitaria di questo o quel membro del partito; che vi sia una drastica riduzione degli investimenti e vengano privilegiati i consumi essenziali, mirando all'ammodernamento dell'apparato esistente e ad un suo coordinamento effettivo; che si controllino rigorosamente e si congelino salari e prezzi fino alla riforma generale dell'economia; che si istituisca una specie di cassa-integrazione per gli operai quando la produzione si arresta per disfunzioni, che i sindacati siano veramente costituiti dai lavoratori, alla base, che si formi un movimento per la «difesa del consumatore». Altre proposte riguardano poi il rilancio della piccola industria, la difesa delle aziende agricole a conduzione familiare, l'incentivazione dell'edilizia abitativa.

È difficile dire oggi quanto di questo programma verrà fatto proprio dalla nuova direzione del POUP e quanto «Esperienza e avvenire» abbia contribuito alla soluzione «senza spargimento di sangue» della crisi. Comunque, una volta tanto sono stati i lavoratori a «strumentalizzare» le divisioni interne al potere e non viceversa. Sapremo nei prossimi mesi quanta parte delle proposte riformiste verrà attuata e quanta resterà sulla carta. Ma l'essenziale è che si realizzi in Polonia il seguito di quell'incessante processo di trasformazione sociale auspicato da Michnik; che, cioè, si continuino a «creare fatti politici sotto forma di azioni collettive» e avanzino vere «soluzioni alternative» radicate nella società.

«Tutto il resto - appunto - è letteratura»!





Due colpi di Stato, quello recente in Turchia e quello di 7 anni fa in Cile, vengono trattati in queste due pagine. Nel caso del Cile, più che di una commemorazione o della naturale denuncia del farsesco referendum e della violazione dei diritti umani, si tratta di una analisi polemica e un invito al dibattito sui motivi che consentono ancora oggi a Pinochet di governare e - come afferma Massari - di rafforzarsi. Il golpe militare in Turchia, oltre alla particolare collocazione geopolitica del paese, pone interrogativi sui nuovi modelli di interferenza e stabilizzazione della Nato e del capitalismo occidentale nell'area calda del Mediterraneo. In Turchia è forse nato il modello di golpe «consensuale»?

Cile: un intervento

Il capitale latino-americano all'epoca delle dittature

di Roberto Massari

Nel quadro qui accanto tracciato dei regimi dittatoriali del Cono Sud del continente, non dovrebbero esservi dubbi che il più stabile è il più «a suo agio» risulti essere quello cileno di Pinochet. Ed infatti il dittatore Videla deve nonostante tutto continuare a fare i conti con un forte movimento operaio e con l'eredità organizzativa del peronismo; in Brasile gli effetti dell'ultima ondata di agitazioni operaie non sono scomparsi del tutto e lasciano ben sperare per il futuro; in Bolivia il golpe è invece troppo recente e troppo uguale ai precedenti avvicendamenti di militari al vertice, per garantire fin d'ora un lungo periodo di stabilità al regime; mentre l'Uruguay continua a difendere la sua dittatura solo con l'uso puro e semplice della repressione, della più brutale persecuzione poliziesca. In Cile, invece, Pinochet può ben vantare dei «meriti» specifici, dei quali cercheremo ora di parlare, cogliendo l'occasione del recente referendum per la Costituzione.

Lasciando da parte tutta l'inutile retorica di sinistra sul «fascismo cileno alle corde», sull'«opposizione crescente al regime» e sul presunto «isolamento internazionale» di Pinochet, va preso invece atto del fatto che a ben sette anni dal golpe dell'11 settembre 1973 il regime appare ben saldo in sella, attivo sulla scena latinoamericana ed addirittura in grado di avviare operazioni demagogiche come quella referendaria e, ancor più pericolosa, quella sulle prospettive di «democratizzazione» lenta, affiancata ad un aumento del «benessere sociale». Il tutto, ovviamente, in un quadro politico-sociale che «fascista» non è o perlomeno non è ancora, se al termine fascismo si dà una connotazione storica, economica e statuale, invece del solito trito e ritrito contenuto moraleggiante di ispirazione filosovietica.

Pinochet ha indubbiamente conquistato il potere con la forza e non per via parlamentare - questo è più che noto, ma purtroppo il legalitarismo della sinistra cilena ed internazionale non sembra averne tratti tutti gli insegnamenti. Ed è anche vero che sulla forza continua a reggersi ben sette anni dopo il golpe che distrusse fisicamente una vasta fascia dell'opposizione politica rivoluzionaria e riformista, costringendo i sopravvissuti alla fuga per il mondo, inseguiti per giunta da aguzzini del regime come si vide nel caso Letelier. Ma questa storia di massacri e prove di forza è stata capitalizzata ai fini di una stabilizzazione istituzionale del paese, come passo preliminare per una ricomposizione unitaria e massiccia della borghesia intorno ad un progetto di sviluppo ed accumulazione capitalistica che permetta anche al fragile capitalismo cileno - in accordo con alcune multinazionali decisive - di svolgere un ruolo concorrenziale, sul mercato latinoamericano in generale e su quello internazionale delle materie prime (rame in primo luogo) in particolare. Insomma è l'obiettivo storicamente irrealistico - ma concretamente non aggirabile - di fare del Cile un secondo polo subimperialista (dopo il Brasile), realizzando un'«accumulazione primitiva» selvaggia in una prima fase (quella che Pinochet intende concludere con la fine degli anni '80, come prevede la Costituzione) e facendo intravvedere possibilità di una più equa redistribuzione sociale del reddito per un futuro non lontanissimo.

Sarebbe facilissimo contestare con cifre alla mano la realizzabilità di tale progetto: anzi, gli economisti latino-americani formatisi negli anni della polemica economica contro i vari progetti dell'Alianza para el Progreso o contro le utopie reazionarie desarrolliste della scuola di Furtado, non dovrebbero avere alcuna difficoltà a smascherare la demagogia del progetto. Ma che cos'altro potrebbero proporre a loro volta al di fuori di un'uscita rivoluzionaria, di una conquista violenta del potere da parte dei lavoratori e dell'eliminazione dei rapporti di produzione borghesi sull'intero continente come minimo? È invece la riproposizione dell'esperienza di Unidad Popular (o peggio ancora di quella di Frei) che toglie credibilità anche alle ipotetiche voci di critica a Pinochet e soprattutto non convince la borghesia cilena sulla necessità di cambiare cavallo.

L'esperienza di Allende è stata indubbiamente un trauma per la borghesia cilena, che questa non intende ripercorrere; il trionfo di Unidad Popular ebbe infatti un ruolo importante nella prima fase - quella della nazionalizzazione del rame - come tentativo di rilancio di un ruolo economico attivo del Cile, ed all'interno come ingabbiamento della crescente opposizione popolare. Ma quali ipotesi di sviluppo economico capitalistico poteva avanzare una coalizione di «socialisti» e «comunisti» in un paese arretrato e semidipendente, senza scontrarsi frontalmente col movimento di massa e dei lavoratori? Come potevano i partiti di Allende e Corvalán costringere politicamente *i lavoratori a farsi carico disciplinatamente di un progetto di accumulazione selvaggia dal quale chiaramente dipendeva il futuro* sociale *della borghesia cilena?*

Consumata l'esperienza di Allende nell'unico modo in cui finiscono tutte le esperienze di alleanza governativa tra partiti borghesi e partiti operai (dalla Spagna di Franco al Portogallo di Eanes la lista è ormai lunghissima), la borghesia cilena intende ora sfruttare la libertà d'azione strappata. Nel paese manca un progetto di opposizione borghese credibile e per questa ragione fondamentale Pinochet ha stravinto il referendum.

Sono, queste, cose dolorose da ammettere per molti compagni e non: gli stessi forse che si erano illusi nella possibilità di conciliare sotto Allende interessi di classe contrapposti - borghesia e proletariato - convogliandoli nell'alveo «unitario» dell'antimperialismo. Ed allora per costoro ben vengano gli articoli aneddotici di tutta la stampa democratica che nei giorni del referendum si è preoccupata essenzialmente di illustrare i vari espedienti di broglio elettorale di Pinochet: dall'inchiostro non del tutto indelebile fino alle schede trasparenti o addirittura il caso citato del seggio elettorale di Chillan che ha comunicato i dati due ore prima dell'ora fissata. Tutte sciocchezze, che rientrano nella normale manipolazione dei meccanismi elettorali e che nessun regime rinuncia ad adottare quando può contare sull'assenza di mobilitazione e vigilanza delle masse. L'attenzione invece andava attratta sui due fatti più macroscopici di quel referendum: 1) che il 67,54 per cento (o poco meno calcolando i brogli, la storia delle schede bianche, ecc.) o al limite metà della popolazione ha firmato un assegno in bianco al generale Pinochet per 8 anni rinnovabili e 2) che il ruolo principale dell'opposizione è stato svolto dalla Democrazia cristiana di Frei, con la benedizione del Dipartimento di Stato americano e l'appoggio degli stessi partiti di Unidad Popular. Per un paese in cui il Partito socialista e comunista sono stati al potere non più di sette anni fa e per quasi un triennio, basterebbero solo questi due dati a far capire quale ruolo disastroso può avere storicamente il riformismo per il movimento operaio, socialdemocratico o filosovietico che esso sia. Dello scandaloso appoggio cinese a Pinochet - riconfermato ampiamente nella recente intervista di Deng Xiaping ad Oriana Fallaci - non vale la pena nemmeno di parlarne.

Qualcosa invece va detto sul progetto ventilato da Pinochet di procedere alla costituzione di un movimento di civili e militari che, ricalcando esperienze precedenti latino-americane populiste, dovrebbe fungere da trasmissione tra l'esecutivo e le masse popolari: l'esperienza più recente è stata in questo campo quella dei Cinamos di Velasco Alvarado in Perù (fallita, ovviamente). L'«opposizione» democristiana ha invece come cavallo di battaglia quello di una fase di transizione con un governo di militari e civili per... democratrizzare il paese. Due proposte, quindi, come si può vedere, che non sono poi così distanti tra loro nella sostanza e che ben confermano la nostra tesi: al momento in Cile non esiste alcuna opposizione reale al regime di Pinochet e i settori di borghesia che sostengono la Dc desiderano solo un'integrazione di quest'ultima nel progetto dittatoriale centrale. E non è certo un fatto del tutto negativo - sempre agli occhi della borghesia - che i partiti di Unidad Popular a loro volta condizionino il proprio progetto di opposizione alla ricerca di un accordo con la DC. In parole povere, Pinochet può anche ritirarsi, morire, ecc., ma la sua successione politica è per ora ben tracciata al di là delle clausole costituzionali. Resta da vedere come i lavoratori - insieme a ciò che resta del MIR, della vecchia estrema sinistra e della nuova opposizione di base, molecolare e inevitabilmente localizzata in certe situazioni lavorative - sapranno mandare gambe all'aria il progetto di Pinochet, di Frei e di quei dirigenti «socialisti» e «comunisti» ai quali nemmeno la catastrofe di Unidad Popular ha insegnato che a un progetto di accumulazione capitalistica non si contrappongono vane utopie riformatrici, ma un progetto di accumulazione socialistica, anch'esso «forte» se necessario, ma solo perché fondato sulla democrazia diretta dei lavoratori in armi.

Il referendum e il caso cileno

di Juan Alejandro Bravo

Il recente referendum in Cile, come già il golpe in Bolivia, sono l'espressione più chiara di una situazione generale esistente in quello che viene normalmente definito il Cono Sud, vale a dire l'insieme dei paesi latinoamericani in cui rientrano anche l'Argentina, l'Uruguay e il Brasile. Ma per poter cominciare a capire la problematica di questi paesi, non ci si può limitare a constatare soltanto che essi si trovano in una medesima regione o che sono governati da dittature sanguinose: sarebbe troppo facile pensare che la collocazione geografica di per sè possa costituire un fattore determinante sul piano politico. Citiamo invece brevemente altri dati, ben più significativi.

L'Argentina partecipa alla produzione industriale latinoamericana con un 25%; l'Uruguay e il Cile con il 15%; il Brasile con il 30%. Sommando a queste cifre il Messico e la Bolivia, si arriva quasi al 93%. Se poi si guardano le date di installazione di alcune dittature in questa regione si vede che la più antica, quella del Brasile, risale a 15 anni fa, quelle del Cile e dell'Uruguay al 1973, dell'Argentina al 1975-76 e quella più recente della Bolivia ad alcuni mesi, benchè tentativi falliti in tal senso siano stati compiuti dall'esercito negli ultimi dieci anni.

Ed allora, tenendo a mente le specificità storiche e locali, e riconoscendo che la materialità dei processi economici e sociali costituisce il fattore determinante, si deve partire dalla constatazione che la natura di questi golpe e di queste dittature non può essere spiegata semplicemente in rapporto alla politica dell'imperialismo USA o come risposte al livello di conquiste democratiche ed organizzative delle masse lavoratrici di ciascun paese. È innegabile, infatti, che in questi paesi, prima di questi golpe, vi è sempre stato uno sviluppo notevole delle organizzazioni e delle lotte tra i settori operai e popolari, al di là dello stesso riformismo o populismo guerrigliero della piccola-borghesia.

Scendendo un po' più in profondità si vede che la spiegazione fondamentale dell'esistenza di queste dittature sanguinarie, che si propongono di governare per decine d'anni (con qualche successo al momento) è la collocazione internazionale di questi paesi: è il fatto di vivere chiaramente un processo di sviluppo capitalistico, ma con un livello bassissimo di competitività internazionale, in un periodo di crisi e grandi mutamenti nel mercato mondiale. Tutti questi paesi, in misura diversa sono stati colpiti dalla diminuzione del prezzo dei prodotti agroalimentari, del bestiame ecc., unita alla crisi nel prezzo mondiale dei prodotti minerali fondamentali per il Cile e la Bolivia: il tutto nel quadro di una scarsissima competitività internazionale dei prodotti industriali di questi paesi. Lo sviluppo delle lotte operaie a sua volta ha contribuito ad aumentare il costo della manodopera interna, creando problemi non solo ai capitalisti indigeni, ma anche ai disponibili per quanto esigenti capitali stranieri.

In tale situazione, i militari non hanno assunto solo la rappresentanza degli «interessi imperialisti» e «latifondisti», come ama ripetere la sinistra riformista e più tradizionale; hanno assunto invece la rappresentanza degli interessi di *tutta* la borghesia, degli interessi del capitale nel suo insieme. E l'elemento centrale di questi interessi consisteva nell'imposizione di un periodo di supersfruttamento della forza-lavoro, per avviare un processo accellerato di accumulazione interna di capitale, onde far fronte alle nuove esigenze internazionali del sistema capitalista. A tal scopo, prima ed indispensabile misura era la sconfitta e la distruzione pressochè totale delle organizzazioni della classe operaia che si presentavano come controparte, insieme all'annichilimento dell'insubordinazione della piccola-borghesia e delle sue organizzazioni guerrigliere, imponendo programmi economici austeri, fondati essenzialmente sulla concentrazione di capitali, la riduzione dei salari reali, un rigido protezionismo interno (che sta alla base di molti scontri non solo verbali con l'imperialismo USA e che produceva come effetto secondario anche una ricerca di nuovi mercati nei paesi dell'Est e della CEE).

Tutto questo non ha generato solo sottosviluppo (come ripete religiosamente la sinistra) ma capitalismo e pertanto disoccupazione, sovrapproduzione di forza-lavoro, ecc.). Possiamo prendere alcuni esempi, che, se approfonditi non mancherebbe di suscitare una polemica: l'Argentina ha come acquirenti principali Cuba, l'URSS e i paesi dell'Est, mentre decine di istruttori e tecnici sovietici sono impegnati in progetti idroelettrici e nucleari. La disoccupazione è pressochè scomparsa. I principali investitori stranieri sono europei e giapponesi (ancora oggi la FIAT continua ad essere la principale ditta privata in Argentina). In Brasile i primi posti sono occupati dalla Germania occidentale e dall'Italia (FIAT in primo luogo, ovviamente). Nè in Bolivia nè in Cile i militari hanno restituito all'imperialismo le proprietà espropriate (il rame in Cile e il petrolio in Bolivia). Al contrario, si sono serviti dei progetti dei precedenti governi riformisti e populisti per i propri interessi protezionistici.

L'opposizione di sinistra in questi paesi quando non è scomparsa, è talmente debole da non poter svolgere un ruolo effettivo. Solo la classe operaia - senza dirigenti nè organizzazioni - ha cominciato (vedi il caso del Brasile e in minor misura dell'Argentina) una serie di movimenti di base dai quali si cominciano a delineare le prime forme di organizzazione delle lotte su basi autonome e di classe. Tutto lascia sperare (e prevedere) che questa volta non sarà certo il ribellismo guerrigliero nè il riformismo stalinista a capitalizzare politicamente questo fermento, foss'anche solo per l'esperienza già compiuta dalle masse lavoratrici latinoamericane nell'ultimo ventennio. L'ultima parola, quindi, è affidata ancora una volta alla mobilitazione dei movimenti di massa.

Il colpo di Stato in Turchia

I disordini, i generali e gli USA: in Turchia era tutto previsto?

di Dimitri Deliolanes

Sulla sponda orientale del Mediterraneo nasce un «nuovo modello» di golpe militare. Con il consenso dei partiti ufficiali, con la «comprensione» dei paesi occidentali e soprattutto con l'incoraggiamento degli Stati Uniti.
Il generale Evren giura fedeltà alla NATO.

Anche se i militari avevano per ben tre volte negli ultimi nove mesi preavvertito il premier Suleyman Demirel e tutto il mondo politico che era loro intenzione impossessarsi del potere politico, il colpo di stato del 12 settembre non evita per questo di costituire un nuova trauma nel già rachitico corpo della Turchia moderna.

Delegare per la terza volta dal 1960 ai militari non solo la difesa dell'unità e dell'omogeneità antica, ma anche la gestione della vita politica, non può che significare che l'eperimento kemalista, che fondava i suoi presupposti sulla possibilità che sulle ceneri dell'impero ottomano potesse nascere uno stato moderno, «occidentale», laico e parlamentare, è sostanzialmente fallito. E si tratta di un fallimento tanto più drammatico in quanto sancito proprio da chi, come l'esercito, è sempre voluto apparire come l'erede più degno, l'interprete più autentico del pensiero e del programma politico di Mustafà Kemal Atatürk.

Il fallimento del progetto kemalista, nelle varie accezioni che ha assunto in questi sessant'anni, è evidente in primo luogo sul terreno della dialettica parlamentare: la vita politica della Turchia è stata profondamente minata dall'incapacità (o dall'impossibilità) dei due maggiori partiti di definire qualsiasi politica senza ricorrere al sostegno di forze politiche parlamentari che apertamente si muovono in un'ottica extra-istituzionale, come il partito fascista di Azione Nazionale dell'ex colonnello Alparslan Turkesh e il partito clericale della Salvezza Nazionale di Ecmein Erbakan.

Così l'ex premier Bulent Ecevit ha dovuto dimettersi l'estate scorsa perchè non vi era nessun partito intermedio col quale potesse allearsi per ottenere la maggioranza parlamentare ed il suo successore ha dovuto, non per la prima volta per la verità, basare il suo governo del partito di Turkesh e di Erbakan sui voti dei deputati.

Si tratta di due formazioni di dimensioni ridotte ma essenziali per la creazione di qualsiasi maggioranza parlamentare: non solo il partito di centro-destra della Giustizia di Demirel ha sempre sostenuto le sue compagini governative su di loro, ma anche il precedente governo del socialdemocratico Ecevit doveva ricorrere almeno ai deputati di Erbakan per sperare in un minimo di stabilità parlamentare.

Ma è evidente come queste alleanze contro natura si siano poi dimostrate pericolose, e sia Ecevit che Demirel ne hanno presto dovuto prendere atto: il primo dimettendosi l'autunno scorso e l'altro dovendo ignominiosamente abdicare di fronte al colpo di stato militare del 12 settembre. Il partito di Turkesh infatti non si è limitato a svolgere un intensa opera di propaganda in favore di un «governo forte», di un ritorno all'ideale panturanico sognando spedizioni in massa a Baku per «liberare» ed unificare le popolazioni turcomanne, i «turchi d'oriente», ma si preoccupa anche di porre le basi materiali di questo allucinante programma politico. In occidente si ama parlare di terrorismo in Turchia, ma in realtà si tratta di un fenomeno che esula le caratteristiche del terrorismo. Si tratta di una vera e propria azione di guerra civile programmata dai Lupi Grigi, il braccio armato del partito di Turkesh, ai danni non tanto di una debole ed illegale sinistra, ma principalmente contro i sostenitori del partito di Ecevit (egli stesso è scampato a ben tre attentati), i sindacalisti militanti della potente confederazione Disk (che con i suoi 820.000 iscritti contende l'egemonia alla centrale di destra Türk-is) le minoranze kurde, cristiane e perfino sciite. Un'offensiva che in pochi anni è riuscita a sgretolare la società turca in una miriade di gruppo sociali, religiosi, etnici e politici che, all'interno e all'esterno del grande scontro armato tra il fascismo e l'antifascismo, ricorrono sistematicamente alla violenza per dare una soluzione alle loro contraddizioni. Turkesh naturalmente è perfettamente consapevole che le sue bande hanno scarse possibilità di imporsi su un avversario che è disposto a tutto per non farsi annientare fisicamente, ma il suo scopo era un altro e dal gennaio di questo anno si è realizzato con matematica approssimazione: il suo obiettivo era costringere quella potente corporazione economica che è l'esercito turco ad uscire dal suo apparente neutralismo per sporcarsi le mani nell'improbabile controllo di quel vulcano che è la Turchia nè deve stupire il richiamo programmatico agli ideali del kemalismo ed alla «lotta contro l'anarchia, il fascismo ed il separatismo» contenuto nelle prime dichiarazioni del generale Kenan Evren, presidente del Consiglio Nazionale di Sicurezza. Non solo l'esercito turco è per definizione filo-occidentale ed antisovietico ma ha anche fatto la sua prova nazionalista occupando militarmente il nord di Cipro fin dal luglio del '74.

Quello però che non funziona in questo progetto è che il colpo di stato rischia di gettare olio anzichè acqua sul fuoco. Una più o meno coatta ricomposizione della società turca non può essere il prodotto di un'operazione di chirurghia politica, sul tipo del governo dei colonnelli greci: la rinascita dell'integralismo islamico è un dato reale, com'è reale la gravissima crisi economica, un'inflazione che raggiunge l'80% annuo, una conflittualità sociale che si muove costantemente in quell'esile terreno che passa tra l'eroismo e la disperazione. D'altronde l'esercito già prima del 12 settembre esercitava una funzione di governo nella metà del paese, in quelle provincie cioè dove da due anni vige legge marziale, con risultati ampiamente deludenti.

Certo, il governo militare ha perfino anticipato la notizia della sua formazione per ottenere il «nulla osta» di Washington, e può inoltre contare sul sostegno morale di un consistente settore del mondo politico,

perfino di alcuni settori della sinistra, memori dell'esperienza dei militari progressisti del 1960. Ma nel contempo dovrà congelare il processo di integrazione della Turchia nella CEE proprio mentre la RFT e l'OCDE stavano attuando un programma di sostanziali crediti, ed inoltre la stessa amicizia di Washington è condizionata da una rapida sistemazione convenzionale dell'artificiosa controversia sull'Egeo con la vicina Grecia che ha finora impedito il reingresso di quest'ultima nell'ala militare della NATO. Per non parlare del problema costituito dall'occupazione militare del nord di Cipro che ha provocato dal '74 al '78 l'embargo delle forniture militari alla Turchia da parte del senato americano. A Washington la Turchia interessa principalmente per delle motivazioni geopolitiche, essendo dopo la perdita dell'Iran, l'unico paese filo-occidentale a confinare con l'URSS.

Le basi di ascolto e di spionaggio elettronico degli USA in Turchia fanno parte integrante del sistema difensivo della NATO senza le quali è impossibile senza le quali controllare il rispetto da parte dei sovietici degli accordi Salt sulla limitazione delle armi nucleari. La Turchia inoltre dispone anche della importantissima carta dei Dardanelli, passaggio obbligato sulla via che collega le vie marittime dell'URSS con il Mediterraneo.

Non è azzardato inoltre collegare il colpo di Stato dei militari turchi con gli ultimi avvenimenti in Medio Oriente ed in Iran. Anche se non è un paese arabo, la Turchia è costretta dalla sua posizione geografica ad interessarsi a ciò che avviene in Medio Oriente. Se Ecevit alcuni anni fa aveva instaurato relazioni diplomatiche con l'OLP, l'attuale governo militare ha già sottolineato la sua piena fedeltà allo schieramento occidentale e filo-americano, che in Medio Oriente significa trovarsi a fianco del governo di Gerusalemme proprio nel momento in cui Begin sta portando avanti una politica estremamente aggressiva nei confronti del mondo arabo.

La situazione economica

Un altro settore in cui l'esperienza kemalista sta mostrando le corde è quello dell'economia. Uno dei primi provvedimenti del governo rivoluzionario del «padre dei turchi» fu quello di abolire le capitolazioni concesse alle potenze europee dall'Impero Ottomano nel periodo della sua decadenza. Nelle intenzioni di Kemal questa drastica misura doveva porre le basi di uno sviluppo accellerato dell'industria nazionale. A sessant'anni di distanza però le capitolazioni non solo vengono reintrodotte sotto forma di crediti, ma vengono insistentemente sollecitati dalle autorità turche. In una situazione economica che negli ultimi sette anni è andata deteriorandosi sempre più provocando un'inflazione dell'80% annuo, una disoccupazione che sfiora il 20% della popolazione attiva e la chiusura di numerosi stabilimenti industriali, i vari governi di Ankara hanno visto nell'indebitamento con l'estero l'unica àncora di salvezza. Dopo molte insistenze il 19 luglio scorso il FMI ha ratificato un prestito di 300 milioni di dollari in favore della Turchia, seguito da un «aiuto d'emergenza» offerto dall'OCDE di 906 milioni di dollari e di un ulteriore credito di 400 milioni da parte di un consorzio di banche occidentali e di 160 milioni da parte della Banca Mondiale.

Il timore che il colpo di stato militare potesse in qualche modo ostacolare la concessione dei crediti è stato fugato dal cancelliere Schmidt quando, due giorni dopo il golpe, ha dichiarato l'intenzione del suo paese di rispettare gli impegni presi in precedenza.

Come contropartita a questi crediti il FMI ha chiesto ed ottenuto dal governo di Ankara una drastica svalutazione della lira (che è stata svalutata in tre scaglioni per un totale del 70% questo anno), drastici tagli alla spesa pubblica, l'aumento dei prezzi dei prodotti di largo consumo e l'abbattimento delle barriere contro le multinazionali.

Le forze politiche

Oltre al partito della Salvezza Nazionale dell'integralista islamico Erbakan che dispone di 24 seggi al parlamento e al partito di Azione Nazionale di Turkesh (16 seggi) di cui si è già parlato, le principali due forze politiche sono il Partito Repubblicano del Popolo di Ecevit (208 deputati) e quello della Giustizia di Demirel (188 deputati). Mentre il partito della Giustizia si colloca tradizionalmente sulla destra dello schieramento politico, non disdegnando alleanze governative con Erbakan e Turkesh, il partito di Ecevit copre un'area di centro-sinistra ed è anche in contatto con l'Internazionale Socialista. Nell'ultimo periodo alcuni settori del PRP, sotto la spinta dell'impressionante ondata di terrorismo nero si sono radicalizzati riuscendo perfino a conquistare posti di responsabilità nella direzione del sindacato Disk.

A sinistra di questo partito vi sono il partito del Lavoro-Tip della signora Boran che ha avuto un grande sviluppo durante gli anni sessanta (ora costituito però quasi unicamente da quadri della Disk) e il Partito Socialista del Lavoro, anch'egli numericamente piuttosto ridotto. Nell'ultimo periodo il cauto spostamento a sinistra di Ecevit ha fatto in modo che queste due formazioni si distinguessero per il loro appoggio, spesso acritico, alle iniziative del PRP.

Il Partito Comunista Turco si trova costretto da moltissimi anni, alla clandestinità. Ciononostante sembra godere di un considerevole seguito tra la classe operaia delle principali città e specialmente tra gli emigrati turchi nella Germania occidentale ed in Gran Bretagna. Dal maggio di quest'anno il partito comunista è scisso in due: vi è una frazione minoritaria che fa capo a R. Yurukoglu e che si autodefinisce «Leninista», ed una frazione maggioritaria che fa capo al segretario generale I. Bilen.

A sinistra del partito comunista vi sono una miriade di gruppi ed organizzazioni più o meno piccole, ma tutte frutto di due filoni ideologici: il primo è quello maoista, che in Turchia spesso arriva a giustificare con una terminologia di sinistra una effettiva collaborazione con le forze dell'estrema destra ed i servizi segreti (come nel caso della strage di piazza Taksim il 1 maggio del '77) contro la sinistra moderata. Il secondo è ciò che è soppravvissuto alla tragica esperienza del Fronte di Liberazione Popolare della Turchia, l'organizzazione che tentò nel '71 di seguire la via della violenza terrorista provocando la durissima risposta dei militari allora al potere che imprigionarono tutta una generazione di quadri sindacali e studenteschi. Ora quell'esperienza si è frantumata in mille rivoli: c'è chi persiste semplicemente sulla via del terrorismo di tipo classico assassinando militari americani esponenti del partito fascista e c'è che ha abbandonato del tutto la via del terrorismo in favore di un'attività esclusivamente politica che pare non sia priva di risultati.

Falconi maltesi, arzille vecchiette, sosia di Bogart, e appassionati del giallo si sono riuniti a Cattolica per il primo Festival Internazionale del cinema giallo e del mistero. Il genere «giallo» è da sempre uno dei più importanti all'interno della cosiddetta «letteratura di massa». Nel cinema il genere è stato oscurato dall'ombra di Hitchock, lontano dallo spirito della letteratura di massa, mago del suspence «anteriore» al delitto ancor più della risoluzione dello stesso, ma comunque sempre vivo e oggi pronto ad un rilancio che gli dia le dimensioni di massa del giallo letterario. In questa pagina Valeria Moretti riporta alcuni brani di un suo colloquio con Carmen Bertolazzi sulla donna nel romanzo giallo. Ma per tutti i patiti del «genere» abbiamo in programma un'altra pagina per il prossimo numero. Appostatevi dietro l'angolo e non fallite la mira. Dal profondo giallo al profondo nero: a dieci anni dalla morte di Jimi Hendrix, per non rimuovere chi per «vivere di musica» non riuscì a sopravvivere come mito di un sistema che odiava.

È uscita «La tartana degli influssi» foglio di giovane poesia a cura di Maurizio Maldini e Roberto Roversi. Chiunque sia giovane e scriva poesie (buone poesie) e sia senza editore spedisca se vuole i propri dattiloscritti in due copie, con un indirizzo chiaro e esatto alla «CASELLA POSTALE 338 - 40100 Bologna».

Quotidiano dei Lavoratori 19.9.80

Festival di Cattolica

Profondo giallo?

Gualtiero De Marinis (Gughi)

Dopo Venezia, un altro festival italiano di serie B, quello del film giallo a Cattolica. Giallo sbiadito in questo caso. Fino a quando dovremo accontentarci di films scartati all'estero?

Il momento più divertente in assoluto è stato quello dell'improvvisata conferenza-stampa finale. Il pubblico era finalmente chiamato a discutere e a fare proposte sulla manifestazione. È stato così che Laudadio (il direttore del Festival) tra una gaffe e l'altra ha proposto di eliminare i premi per impegnare piuttosto l'organizzazione nella distribuzione dei films migliori. A questo punto si è aperta la bagarre. Il presidente dell'Agis ha ricordato l'esistenza di duecento sale d'Essai in Italia nelle quali questi film «emarginati» potrebbero trovare una collocazione. Il signor Ludwig poi, per non essere da meno, ha assicurato un circuito di circa ottocento sale in Francia. Sembrava di essere in un film di Frank Capra. Uno di quei film in cui tutti si vogliono bene, uniti dall'ideale superiore della diffusione di queste opere «*emarginate e meravigliose*».

La proposta, per la verità (simile a quella già attuata a Venezia), ha diversi punti deboli, ma in quel clima di gioia e d'amore nessuno ha finito per accorgersene. In realtà, di films emarginati ne abbiamo visti diversi, di cose meravigliose nessuna. I films in concorso sono stati pochi e brutti. La produzione mondiale del resto non aspetta Cattolica per presentare in anteprima i suoi ultimi prodotti. Tanto che fra questi mancavano «**The Shining**» di **Kubrik**, «**Tresset to kill**» di **De Palma**, «**Phobia**» di **Houston**, l'ultimo **Agata Christie** «**The mirror crack' d**» ed altri ancora.

Ne è risultato che i films selezionati erano solo gli «scarti» dell'ultima produzione. Scarti che, se col mistero potevano presentare una qualche attinenza, col giallo non avevano proprio nulla a che fare. Eviterò quindi di dilungarmi su opere sciocche e presuntuose come **La guerra selvaggia di Restach**» (il film risultato vincitore) Valerj Robicik, che tra l'altro ha anche la scortesia di protrarsi oltre le due ore. Non riferirò neppure sui due films americani «**Venerdì 13**» e «**La nona configurazione**» (peggio comunque il secondo del primo, se è possibile). Né tantomeno perderò il sonno nel cercare di capire quale mente perversa possa aver selezionato per un festival del giallo e del mistero film come «**Zoo zero**» di Alain Fleischer o «**Il millepezzi**» di Carlos Puerto, due fulgidi esempi d'incapacità narrativa e cinematografica.

Resterà così lo spazio per brevi cenni sulle due opere più interessanti in concorso che, senza mostrare cose eccezionali, quantomeno somigliavano a qualcosa di molto simile ad un film. La prima è «**Un uomo in fuga**» di Simon Ghedenstein che sotto una debole connotazione gialla montava il meccanismo di un Edipo tra una bambina fuggita di casa (deliziosa e bravissima l'interprete) e un uomo ricercato per omicidio in cui lei riconosce il proprio padre. Pur tra momenti lenti e incertezze di sceneggiatura, questo film svizzero rileva una sicurezza da parte dell'autore decisamente inviadiabile.

La seconda è «**Il morbo di Amburgo**» di Peter Fleischmann del quale sono comparsi in Italia «**Scene di caccia in bassa Baviera**», «**La smagliatura**» e «**La dolcissima Dorothea**». Anche qui ben poco di esaltante, eppure il dilagare inspiegato e inspiegabile di una malattia virale offre spunti alla macchina molto mossa di Fleischmann per una narrazione che a volte si apre felicemente al carnevalesco e all'onirico (vedi soprattutto la scena della festa). Certo, il film dura un po' troppo e dà inoltre l'appiglio a quella maledetta ed inveterata abitudine del critico a voler dare delle spiegazioni chiare ed evidenti, meglio se ideologiche o sociologiche. Ma, grazie al cielo Fleischmann pur tra didascalismi gratuiti si rifiuta di fornire una spiegazione univoca e finale e conclude in bellezza un film che, in mezzo a tanto ciarpame, dimostra una propria dignità. A lato viaggiavano le due rassegne collaterali: una dedicata a **Mario Bava** e l'altra a **Philip Marlowe**.

Per Bava si può parlare probabilmente di una «sindrome Hitchcock». Da quando cioè, fino a diversi anni fa, molti critici liquidavano Hitchcock definendolo un «*buon artigiano*», accorgendosi solo più tardi dell'enormità dell'errore, ora sembra che non sia più possibile definire nessuno con quella espressione. In realtà Bava più di un artigiano non è, paragonarlo a Hitchcock o comunque esaltarlo come se si trattasse di un maestro sono operazioni post-mortem alquanto sospette e stupide. Anche perché Bava sa ottenere risultati discreti solo quando si attiene a uno stile misurato («**I tre volti della paura**»), mentre quando si lascia andare al Grand Guignol risulta soltanto ridicolo («**Ecologia del delitto**» ecc.).

Più che esaltante, invece, il Marlowe-festival che ha presentato con merito il grande Bogart de «**Il grande sonno**» accanto agli altri sette Marlowe della storia del cinema, ivi compreso l'insuperabile «**Il lungo addio**» di Altman-Gould. Testé vilmente purtroppo oltraggiato da un certo Giorgio Alorio, sceneggiatore, il quale secondo un vizio tipico di tanta critica misura un film sul metro della fedeltà al libro al quale questo si ispira. Non riuscendo a capire che, in realtà, i films migliori, come ha detto anche Paolo Fabbri durante il convegno, sono quelli «*belli e infedeli*».

Un vizio di forma che minava tra l'altro il convegno fin dal titolo: «*Dal libro al film: il caso Raymond Chandler*» anche se poi la maggior parte degli intervenuti non hanno tenuto minimamente conto. Alorio così ha parlato di Browning e di Checov, Placido di Pickens e delle «Mille e una notte», Abruzzese delle avanguardie storiche e altri di altre sciocchezze. Per finire con quel dilettante di Dario Argento che ha invano sostenuto che il primo libro di Chandler si chiama «*Sam Spade*».

Il solo Paolo Fabbri doveva aver preso sul serio la questione pronunciando cose quantomeno sensate, gli altri sembravano aver letto soltanto la sera prima qualcosa su Marlowe e si erano candidamente presentati con quel tipo d'intervento che si potrebbe tranquillamente definire «*universale*». Ovvero quell'intervento che va bene per qualsiasi convegno, sia che si parli di etnomusicologia, sia che si discuta dell'Edipo e il territorio.

Del premio abbiamo già detto qualcosa e comunque il criterio usuale, quello di privilegiare le distribuzioni più forti, è stato ampiamente rispettato. Due menzioni per i films americani, scandaloso quello per gli effetti speciali di «**Venerdì 13**», ridicolo quello a Scott Wilson per «**La nona configurazione**» visto che costui non è neppure protagonista, il riconoscimento maggiore al film di Robicik (l'avevamo già visto a Pesaro e visto la seconda volta appare, se possibile, ancora più insipido). Infine il premio per la miglior sceneggiatura a Domenico Campana autore di «**Racconto d'autunno**». Avevamo dimenicato questo film un po' per carità di patria, un po' secondo quel processo che mira a nascondere negli strati più profondi della coscienza le esperienze maggiormente traumatiche.

Assistere alla proiezione del film di Campana è una vera e propria tortura, un procedimento di autopunizione che solo nel masochismo può trovare una sua spiegazione esauriente.

Ancora una volta i films migliori sono stati quelli vecchi, Altman, Hawks, Richards. Non a caso tutti su Marlowe, il diabolico Marlowe dall'imperturbabile giovinezza cinematografica e letteraria. Il Marlowe malinconico e narcisista, irascibile e anacronisticamente attaccato al proprio codice morale, la cui solitudine disperata può essere felicemente riassunta in una frase che titolava una delle comunicazioni presentate al convegno: «*Il momento, il luogo e la persona amata non vengono mai assieme*». A noi, amanti segreti da più e più anni di questo «*Private-eye*», non resterà che prendere a prestito la frase per lamentarci con un «*Il momento, il luogo, i buoni films non vengono mai assieme*». In ogni caso, il luogo, almeno per quest'anno non è Cattolica.

S.O.S. Assassina cercasi

A colloquio con Rossella Bertolazzi, redattrice di «Ikon», trimestrale di ricerca sulle comunicazioni di massa, intervenuta al convegno di Cattolica con una relazione sul tema «La criminale, il giustiziere e la lettrice di gialli». Nel poliziesco alla donna non spetta mai il ruolo principale piuttosto quello di contorno alle vicende maschili. Cosa spinge, dunque, la donna a leggere avidamente libri gialli? E che posto occupa la donna nei romanzi di Raymond Chandler, creatore di Philip Marlowe, il più famoso tra gli investigatori privati?

«La donna entra nel poliziesco con difficoltà a meno di non perdere buona parte della sua femminilità. Questo almeno è il prezzo che ha dovuto pagare per entrarci dalla porta principale, come investigatore. Penso, per esempio, alle vecchiette alla maniera di Agata Christie. Solo ultimamente si è visto qualche tentativo d'inserimento di personaggi femminili nel ruolo d'investigatrici, donne poliziotto, agenti del servizio segreto ecc. Si tratta evidentemente di un aggiornamento in tempi in cui si parla molto della donna come soggetto attivo: un aggiornamento per lo più frettoloso e mal riuscito.

La donna, comunque, entra raramente nel poliziesco anche dall'entrata opposta: quella del criminale. È impossibile dimostrarlo (bisognerebbe poter disporre di rilevazioni statistiche che non esistono) ma si ha l'impressione che le donne che «delinquono» nei polizieschi, che compiono cioè gravi delitti e in particolare il delitto per eccellenza, l'omicidio, non reati minori tipo prostituzione, favoreggiamento, ricettazione, ricatto, siano meno numerose nella finzione che nella realtà. Per delinquere, per poter fare il male la donna dei polizieschi deve essere il male stesso. La definizione più pregnante di questo tipo di donna la dà proprio Chandler verso la fine di «Troppo tardi»: «Snella, bruna, bella e sorridente, tutta sesso. È completamente al di là delle leggi di questo mondo e di qualsiasi mondo che io potessi immaginare.»

Inoltre nei romanzi di Chandler, Marlowe è il giustiziere della donna criminale. Il detective uccide la donna, (o meglio lascia che sia uccisa o si uccida prima dell'arrivo della polizia) non perchè essa rappresenta per lui un'immediato pericolo fisico, ma per salvare se stesso dalla corruzione morale. Sembra quasi che la donna rappresenti un'aberrazione, una colpa, una malattia vivente sul corpo dell'uomo che deve intervenire chirurgicamente per non esserne contaminate. La casistica delle «giustiziate» è numerosa in Chandler: Carmen nel «Grande sonno» viene decretata incapace d'intendere e di volere e affidata alla sorella; la Velma di «Addio mia amata» si suicida e così Eileen nel «Lungo addio», Mildred di «In fondo al lago» viene uccisa. Quanto, poi, alla domanda che cosa vi trovano le donne, accanite lettrici di polizieschi, in questo tipo di avventure non basta dire che nei gialli il divieto all'azione che grava sui personaggi femminili contribuisce a rinforzarne il ruolo di passività.

Infatti la condizione di passività è la più appropriata per una libera elaborazione fantastica se è vero che la fantasia è strettamente in relazione con paure e desideri introversi e quindi con una povertà d'azione. Si può concludere che è nella condizione stessa della donna a farne una buona lettrice di polizieschi con una buona capacità d'elaborazione fantastica, che, nel processo di consumo redime lo schema letterario della sua ripetitività.

Non è sostenibile invece l'inverso: ovvero che il poliziesco rafforzi questa passività nella donna proprio perchè la ripetitività non aggiunge informazioni nuove a quelle che la sua condizione umana e sociale le trasmette ogni giorno».

L'ultima intervista: "Sarò di nuovo forte"

a cura di M.C. e C.G.

Pubblichiamo alcuni stralci dell'intervista rilasciata da Hendrix a Keith Altman nel settembre 1970, pochi giorni prima della sua morte. L'intervista apparsa per la prima volta nel volume di Chris Welch «Hendrix.A biography», è riportata nel recente saggio, a cura di Nemesio Ala «Morire di musica» (Savelli 1979, L. 3.000).

Keith Altham: - Perchè un Jimi Hendrix «nuovo», più dolce?
Jimi Hendrix: - A dire il vero non lo so. Ho avuto certi cambiamenti. Penso sia ora di starmene tranquillo per un po'. Cercavo solo di fare concerti e di starne poi fuori per un po' di tempo. Stava cambiando e facevo un tipo di musica sempre più pesante. Stava diventando insopportabile tirare avanti con tre elementi. Ed io volevo andare oltre. Ma penso che tornerò nuovamente ai tre elementi, mi cercherò un altro bassista e sarò di nuovo forte.
K.A.: - Non ti preoccupa perdere la tua mistica, con questo stile addolcito?
J.H.: - Tutti passano attraverso questi cambiamenti. Vedo i «Muontain» e questi gruppi nuovi, i «Cactus» e gli altri. Guarda le loro ultime fotografie, i capelli sono diventati più lunghi, hanno addosso più anelli, orecchini, ecc. e si strozzano con collanine di perline. Ma l'ho fatto anch'io. Volevo accentuare l'effetto visivo perchè la gente mi ascoltasse. (...) Non è stato per pubblicità che ho cominciato. Era soprattutto una mia esigenza personale. (...) Forse ognuno dovrebbe avere un posto dove potersi liberare di tutte le proprie inibizioni. Il mio posto era il palco.
K.A.: - Cosa pensi della tua esibizione all'isola di Wight?
J.H.: - C'era un po' di casino là, e ogni tanto le cose venivano fuori confuse. Non penso proprio di poter fare affidamento per il futuro su quel concerto. Eccetto quando suonavo «God save the queen». Ero contento di essere là a suonare. È difficile dire cosa farò ora. Vorrei avere un gruppo piccolo e uno grande, e magari fare delle tournee con uno di questi. Stiamo cercando di fare un altro giro in Inghilterra, e per questo ci serve proprio un altro bassista. Billy Cox se n'è andato. Potrei di nuovo arrabbiarmi. Certe volte è difficile sapere quel che vuole la gente, ma io adesso non riesco ad afferrare bene niente perchè ci sono delle situazioni diverse, una dietro l'altra. Così devo calmarmi e pensarci sopra.
K.A.: - Pensi di essere apprezzato quanto vali come compositore? Pensi che la tua immagine sia stata di ostacolo?
J.H.: - (...) Quando noi suoniamo, in mezzo all'agitazione e alle luci, la gente vede quel che vedono i suoi occhi e si dimentica delle orecchie. Cerco di fare troppo cose insieme, è il mio modo di fare. Detesto stare in un angolo, detesto essere considerato soltanto un chitarrista, o soltanto un compositore, o soltanto un ballerino di tip-tap! Mi piace darmi da fare.
K.A.: - Cosa volevi comunicare al pubblico, oltre la musica?
J.H.: - Voglio solo che la gente sia felice, perchè ci sono oggi troppe canzoni pesanti. La musica è diventata troppo pesante, e quasi insopportabile. Quando le cose diventano troppo pesanti, chiamatemi «elio», che è il più leggero gas conosciuto.
K.A.: - Pensi che la musica pop abbia riflettuto il mondo, o abbia cercato di cambiarlo?
J.H.: - È un riflesso del mondo. Vedi, questo riflesso è come il blues. E c'è quest'altro genere di musica che cerca di venir fuori, che è non è necessariamente una musica da canzonette. È una musica di tipo semplice, con meno preoccupazioni e più significati. Non devi sempre cantare d'amore, se vuoi trasmettere amore.
K.A.: - Cosa ti piacerebbe cambiasse nel mondo?
J.H.: - Non lo so. Più colore nelle strade, forse (...) Non dovremmo continuare ad andare in giro con gli stessi vecchi preguidizi. Devi essere un freak per essere diverso, ma anche i freaks sono pieni di pregiùdizi. Devi parlare in un certo modo per stare con loro. E per stare con gli altri devi portare i capelli corti e metterti la cravatta. E così stiamo cercando di costruire una specie di «terzo mondo»...
K.A.: - La tua musica è piena di ira e di violenza contro il sistema?
J.h.: - Oh, la mia non è una musica piena di violenza, ma se le cose stessero come piace a me, una cosa chiamata «sistema» non esisterebbe. La mia musica è una sorta di blues. Questo è quello che canto. È il blues di oggi.
K.A.: - Si è detto che hai inventato la musica psichedelica.
J.H.: - (...) «Are you experienced», l'ho sentito poco tempo fa. (...) Non lo considero come l'invenzione della musica psichedelica, poneva solo un mucchio di domande. Il modo in cui scrivo è uno scontro tra la realtà e la fantasia. Devi usare la fantasia per presentare i diversi aspetti della realtà.
K.A.: - Pensi di avere abbastanza denaro per vivere con tutte le comodità, senza preoccuparti di guadagnare altri soldi?
J.H.: - No, non voglio vivere nel lusso. E che cos'è il lusso? Piuttosto vivo in una tenda, vicino ad un torrente di montagna.

Jimi Hendrix dieci anni dopo: "una nebbia color porpora"

Marco Carnevale

Se fosse sopravvissuto al soffocamento da vomito che lo stroncò, il 18 settembre 1970, in casa di un'amica londinese, probabilmente James Marshall Hendrix non avrebbe comunque avuto davanti a sè molte prospettive di dorati pensionamenti o di inserimenti brillanti nel mondo del business d'alto bordo.

A ventotto anni, pochi per chiunque ma troppi per una rockstar, era uncinato dall'eroina e da una insoddisfazione cronica che gettava sui suoi gruppi e i suoi progetti una ipoteca di precarietà che sfiorava la nevrosi. «Fermarsi», «prendere fiato» sono le espressioni maggiormente ricorrenti nelle sue ultime interviste; e, accanto a queste, ansia di «bruciarsi» e nuove idee, impietose esibizioni di confusioni mentale e,

sopra al resto, una fissazione: formare una grossa band, cambiare musica. Persino la critica cominciava a mostrarsi titubante: se il musicista conservava tratti di gigantismo tecnico indiscutibile, l'uomo, e, quindi, la creatività, barcollavano.

Al festival di Wight, nell'agosto del '70, furono in molti a sottolineare l'opacità e la stanchezza creativa della sua esibizione, anche se pochi, stranamente, si sbilanciarono fino ad ipotizzare un «inizio della fine». Fino ad allora, Jimi Hendrix era stato «il più grande chitarrista del mondo».

Dotato di una tecnica stupefacente e di una teatralità avvolgente e carica di pathos, egli esibiva un solidissimo retroterra di routine (accumulato in anni di apprendistato nel rhythm'n'blues, con Little Richard, B.B. King, Ike and Tina Turner, ecc.) con cui riusciva a padroneggiare qualsiasi imprevisto esecutivo; era, quindi, in primo luogo un session-man, un improvvisatore navigato e ricco d'inventiva.

Il blues era stato la sua prima infatuazione: e sulle rigide impalcature di blues caustici e impervi riversò lancinanti fraseggi dialogati, giocati su tonalità misteriose e irregolari, impreziositi da un vocalismo rauco ed energico, caldo e sensitivo. Personificò la spontaneità e l'emozionalità del rock, ma non per caso uno dei capolavori dell'elettronica di studio degli anni' 60, l'album «Electric ladyland», fiorì tra le sue mani: nel campo del pop, Hendrix fu tra i primi (e l'ultimo) a piegare l'elettronica alla comunicazione, distruggendola in quanto feticcio tracotante e riempiedola di figurazioni suggestive e angosciose. Giocò sempre sul filo del rasoio i suoi infuocati stages: come a Monterey, quando trasfigurò la dylaniana «Like a rolling stone» in un parlato torrenziale e commovente; o come a Woodstock, quando, davanti a un pubblcio intossicato da cattivi acidi e «buone vibrazioni», gonfiò l'inno nazionale con gli echi del napalm.

Aveva debuttato come leader del trio Experience, dopo anni di gavetta frustrante e sottopagata, al Saville Theatre di Londra, affittato per l'occasione da Chas Chandler, ex bassista degli Animals e suo primo manager: era il dicembre del '66. Due anni dopo era già un mito; all'inizio del '68, nel corso di una tournee negli Usa, riuscì a tenere 54 concerti in 47 giorni. Divenne leggendario, e fu imbalsamato in anticipo sulla morte. Nel '69, i giornali già scrivevano «dopo di lui, i chitarristi rock saranno ridotti a un branco di complessati», e si cominciavano a stampare magliette con al sua effige.

E non paia sconveniente ricordarlo in un anniversario, riscoprire la sua musica di fuoco e meraviglia, ripercorrere il suo baratro «tra il sogno e la consapevolezza»: c'è ancora troppa «nebbia color porpora» sulla cultura giovanile dei nostri giorni, e la rimozione è un lusso fuori luogo.

Discografia: il grande banchetto del dollaro

Guido Cornara

La vicenda discografica riguardante Jimi Hendrix è una testimonianza esemplare di come il mito del «Più grande chitarrista del mondo» sia stato sfruttato dall'industria in modo indiscriminato, con premeditato sciacallaggio ed assai scarsa attenzione filologica. La discografia hendrixiana è praticamente sterminata, ma se si considerano unicamente le incisioni «ufficiali» (intendendo con questo termine quelle approvate dal musicista) il numero si riduce di molto: la schiacciante maggioranza dei dischi di Hendrix oggi in circolazione è stata infatti pubblicata dopo la sua morte. Questa prolifica valanga discografica raccoglie materiali alquanto eterogenei: incisioni precedentemente scartate dal chitarrista, registrazioni «Live» spesso di qualità scadente, sessions fantomatiche in cui è molto difficle riconoscere l'intervento sicuro di Hendrix. Esistono infine palesi testimonianze di operazioni di cui risulta assolutamente impossibile intravedere scopo diverso dal quattrino. Citiamo un esempio particolarmente vergognoso: la pubblicazione di due dischi rispettivamente nel 1974 e nel 1975 ad opera della Polydor (**«Crash landing»** e **«Midnight lightning»**). Il procedimento non a caso ricorda operazioni simili compiute su materiali di John Coltrane da parte della sciagurata moglie Alice: consiste nell'utilizzare vecchie incisioni per voce e chitarra e sovraincidervi una base ritmica o altri stumenti arbitrariamente suonati da musicisti che Jimi Hendrix non conobbe mai. La credibilità di questi prodotti è facilmente valutabile. Le cose diventano molto più chiare quando si parla dei dischi usciti fra il 1967 ed il 1970, anche e soprattutto perchè Hendrix ebbe sempre un atteggiamento molto consapevole nei confronti del «mezzo» discografico, e quindi incise pochi dischi cui dedicò estrema cura. Il primo 33 giri di Hendrix è **«Are you experienced»** (Reprise, 1967), raccolta di brani eseguiti prevalentemente dal vivo dal trio del chitarrista («The Jimi Hendrix Experience», appunto) che resterà la formazione base di quasi tutte le sue incisioni sia in studio che dal vivo fino al 1969. **«Axis: bold as love»** (Polydor, 1968) risente maggiormente della tendenza del Pop di quegli anni alla realizzazione di «Album concept», dalla struttura unitaria e cosneguente, cui Hendrix attinge attraverso la manifestazione di uno stile già perfettamente formato ed inconfondibile. Ma è in **«Electric ladyland»** (Polydor, 1968), che Jimi Hendrix dimostra, accanto alle già note doti solistiche, grande attenzione e capacità nell'uso degli strumenti di registrazione e dei mezzi elettronici, in uno dei più lucidi tentativi compiuti finora da un musicista Pop di usare l'elettronica in funzione poetica. I dischi usciti in seguito, **«Band of Gypsies»** (Polydor, 1970) e **«Cry of love»** (Polydor, 1970) testimoniano della stasi creativa di Hendrix, come pure ne è dimostrazione **«Isle of Wight»** (Polydor, 1970), primo disco postumo del chitarrista, registrazione della sua ultima grossa apparizione in pubblico, nell'agosto del 1970. Nel florilegio di incisioni non ufficiali alcune degne di nota possono essere **«Rainbow bridge»** (Reprise, 1971), **«In the West»** (Polydor, 1972) e **«Soundtrack from the film: Jimi Hendrix»** (Reprise, 1974). Per approfondimenti e chiarimenti rimandiamo al già citato volume curata da N. Ala: «Morire di musica».

La cultura e le manifestazioni ad essa legate a volte si trasformano in raffinate forme di semplice e banale pubblicità. Dietro obiettivi palesamente commerciali si scimmiotta con tenacia «il prodotto impegnato» A Forte dei Marmi, premio della satira politica si è ad esempio fatta pura e semplice politica della satira. Il che, come ben sappiamo, è molto diverso. Con nuovi padrini e vecchi padroni come attori protagonisti, abbiamo assistito ad una fiera mondana di dubbio valore. Con questa pagina apriamo (speriamo) le porte ai problemi del fumetto, cercando di seguire con maggiore attenzione cosa si muove in questo campo. Intanto, probabilmente, la satira politica segna il passo e inciampa ripetutamente.

Nell'altra pagina, in attesa di una risistemazione complessiva del settore, due pezzi, uno che «esplora» quel mondo notturno e nascosto che fuoriesce dalla rassegna dei «comici» di Via Sabotino a Roma e l'altro di cultura scientifica su alcuni falsi clamorosi.

Forte dei Marmi

Un'ape che non punge: busti e marmi della satira politica

Fabio Bo

Patinato di sinistra e con insopportabile opportunismo turistico, si è conclusa sabato scorso l'ottava edizione del premio «Satira politica» di Forte dei Marmi.

Con moderata ma sapiente mondanità interclassista ed una regia perfettamente attenta alla buona riuscita della manifestazione, si è concluso ancora una volta l'effimero gioco delle premiazioni e delle mostre allestite nella piazza centrale della cittadina turistica versiliese. A completare il quadro (del resto già rituale come tutte le manifestazioni che vogliono conservare un certo prestigio «commerciale» velando, come è in uso adesso, di brio sinistrese la volgarità) il solito corollario di inchini, sorrisi, riverenze, abbracci, applausi e conferenze stampa, stile consumato ma sempre efficace.

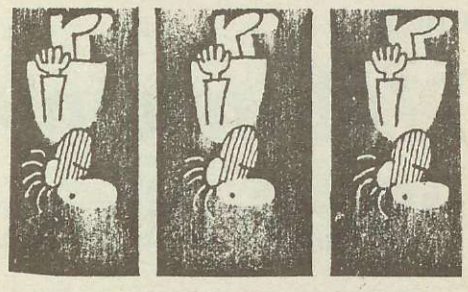
Uno strano miscuglio di politici, gente dabbene, organizzatori, uomini dello spettacolo e «anche» di disegnatori e vignettisti politici affollava le sale dell'Hotel Raffaelli e della Capannina Franceschi, sede della distribuzione dei premi (ormai evidentemente oggetto di desiderio emergente inflazionato oltretutto da numerosi pretendenti. Dirà Benigni, uno dei vincitori: prima o poi tutti verranno premiati, basta aspettare il turno). Nell'Italia della riformata Biennale, delle grosse manifestazioni di massa, della cultura offerta in pasto allo spettacolo, qualche élite intellettuale continua a perseverare nel coltivare, con inebetita pazienza, i propri orticelli di pomodori.

Del resto viviamo in un'epoca nella quale nessuno più rinuncia alle gratificazioni, e ha ragione Lizzani a voler ripristinare la competitività e a dire che la «contestazione» è ormai una cosa sorpassata: il presidente della giuria della satira politica, **Giovanni Giovannini**, «così al di fuori dei formalismi e della consuetudine» non potrà che essere d'accordo.

La Rassegna di Forte dei Marmi, «unica» in Italia, come costantemente organizzatori, tifosi e sponsorizzatori ripetono, appare così poco definita e superficiale che sorge il dubbio, subdorato da molti, delle reali finalità turistiche e di prestigio nell'annoiatissima Forte dei Marmi settembrina.

Nata sull'onda della scoperta, per il mercato italiano, della satira politica nelle sue multiformi varietà, genere praticamente sconosciuto fino a pochi anni fa, la manifestazione ha sempre calibrato con sapienza e annusato con indubbia capacità pubblicitaria, la coreografia: negli anni passati i vincitori hanno spaziato da **Clericetti** a **Pericoli** e **Pirella**, da **Guglielmo Zucconi** a **Fruttero e Lucentini**, da **Linus** ai ragazzi del «**Male**», da **Felice Andreasi** (sic!) a **Carlo Verdone**, fino ad arrivare quest'anno ad una schioppettante apoteosi di ogni tipo e qualità della «beneamata» sinistra.

Per la sezione Attori-interpreti il premio è andato a **Roberto Benigni** (nella motivazione, autocommentantesi, viene definito «specchio di una provincia smodata e insieme nemico di ogni indulgenza provinciale»), per la sezione Grafica a **Giuliano**, disegnatore del Male e di altre testate nazionali e straniere (era allestita anche una mostra in suo onore): «*un mondo di comica depravazione, di tenace insolenza, di ossessiva caricatura dei potenti e di chi accetta le grandi linee per conformismo*». E da che pulpito! Per la sezione TV a **Renzo Arbore** (del resto già premiato nel '76 per Alto Gradimento) e insignito (per sua stessa ammissione) per mancanza di alternative credibili; e per il libro dell'anno al pedante **Guido Quaranta** giornalista parlamentare dell'Espresso con il suo «*203 cose che so di loro*», ritratto privato e pettegolaro di alcuni uomini politici. Il suo diario diventa (udite! udite!) «*l'utile chiave di lettura per capire i vizi e l'arroganza del potere*». Premio speciale a **Raffaele De Grada** (cosa c'entrerà mai ce lo siamo chiesti un po' tutti, soprattutto per chi non ha dimenticato la sua logorrea marxista-leninista del resto puntualmente ripropostaci) per la sua attività (ma soprattutto per la sua origine versiliese).

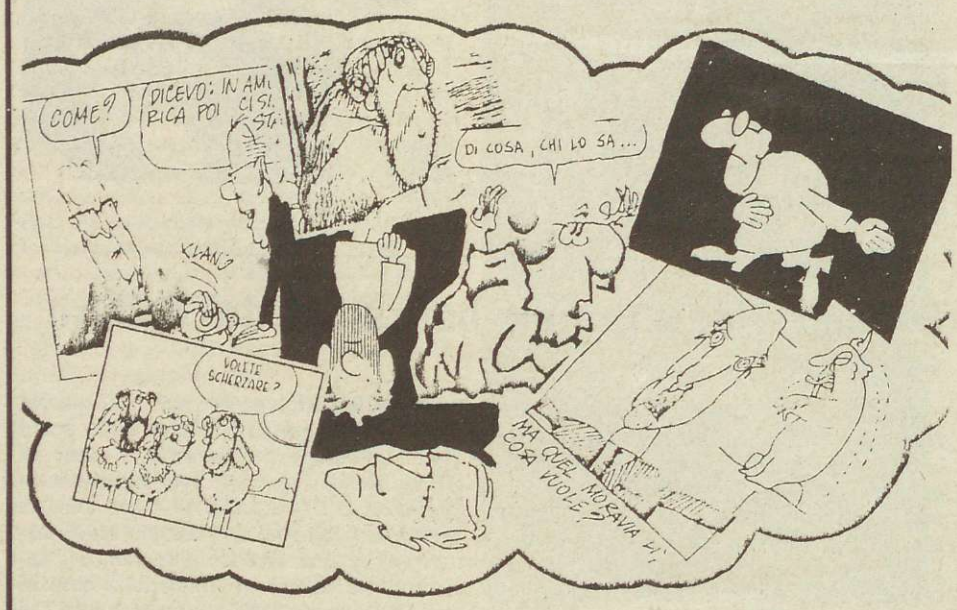


Il premio vero e proprio per la Satira Politica è andato invece, ma già era stato preannunciato, a **Leonardo Sciascia** ed anche questo riconoscimento spinge ad un doveroso sospetto. D'altro canto lo scrittore siciliano è un nome di lustro, di moda, che tira, è deputato radicale ed è un uomo di «*rara profondità poetica*», «*deluso e carico di speranza*», naturalmente «*vittima della viltà dei sudditi e delle sopraffazioni del potere*».

Tutti insieme appassionatamente uniti contro il potere, diventato ormai soggetto separato e metafisico, estraniato e inafferrabile. Nessuno e tutti sono il potere. Non c'è più modo (motivo) per identificarlo, perché esso ha allargato le braccia per abbracciare tutti: «Il Male» vero enfant-prodige in via di decadenza, ma salda istituzione che vive di permissivismo, il manager della satira Forattini, infaticabile organizzatore, membro della giuria e patriarca del «Satyricon» di Repubblica, il «buffone» Benigni, unico selvaggio presente ma anche animatore di serate (alle parole chiave: cazzo, Berlinguer, Fichera, Andreotti i signori dabbene ridevano divertiti con gioia rituale e sguaiata allo stesso tempo). L'insolenza è ormai al potere o meglio del potere. E la satira politica mostra decisamente la corda, confermando le avvisaglie tempestose, già stretta tra il paginone settimanale di Repubblica o di Paese Sera (pubblicizzate in una mostra tutta loro), l'irriverenza del Male e la raffinatezza chic di Linus. Forse, non a caso, tra i premiati manca **Altan** (ma l'anno prossimo...) esempio unico di satira sociale, di costume e di ideologie più che sberleffo, caricatura o addirittura «editoriale» come nel caso di **Forattini**, ormai banalmente riconosciuto come cronista politico di sesta pagina (ma allora è come Scalfari...).

La stirpe dei vignettisti politici di vecchia data che dal '72 mosse i primi passi dalle pagine del rinnovato Linus di Oreste Del Buono e poi approdati sui grandi quotidiani e settimanali d'informazione fino a diventare vera e propria casta in nome del politicismo (a scapito, magari, di molti lavoratori del fumetto), hanno forse esaurito quello che per un po' di tempo è stato per loro pregio e prestigio: a Forte dei Marmi, nel paradosso (ma neanche tanto) ne ha decretato se non la morte, senz'altro l'agonia. Nel pastrocchio (o pluralismo come amano definirlo i non più puri) culturale del «nuovo perbenismo» disegnare il faccione di Craxi, il cazzo di Woytila o i 'nemici di classe' (ma poi chi e quanti sono, ormai) è diventato un inefficace divertimento. Il potere e la classe politica a tal punto separata dalla realtà, uomini del Palazzo autonomi e automi, gente di spettacolo e nello spettacolo, immersi nella nuova «arte» della politica, diventano sì bersagli feroci e irriguardosi ma anche bersagli distanti così tanto dalle vere contraddizioni sociali e della «nuova indefinita politica» da poter essere toccati e consumati senza timore in quello strano gioco di recuperi e tradimenti: senza più sagacia certa satira politica è ambiguamente adulata dallo stesso potere che sembra voler combattere.

Ben altra cosa (ma questo è probabilmente compito di altri) sarebbe stato sbeffeggiare, non i così lontani abitanti del Palazzo recintati dal malessere, ma quella più vicina Forte dei Marmi-bene, organizzatori, signore impellicciate e conformisti di varia natura che affollavano la sala della Capannina Franceschi e che si sentivano così intoccabili e divertiti: ai padroncini (numerosi, per la verità) del luogo, così ingialliti patrocinatori del Premio sarebbero forse andati di traverso gli splendidi cocktails e le deliziose tartine del ricevimento. O no?



L'Urlo e il furore

A Forte dei Marmi si sono visti anche i poveri (ma non quelli di spirito). A cominciare dalla redazione di Ca Balà, rivista fiorentina di vecchia data (nacque nel 1971) costretta a chiudere i battenti nel febbraio di quest'anno causa il rifiuto del distributore e diffondere la rivista per i suoi contenuti definiti osceni e blasfemi: in verità dietro questo pretesto si potevano supporre strane manovre della Curia fiorentina e quindi del cardinal Benelli. tutto questo nel più assoluto silenzio della stampa che conta. I redattori di Ca Balà erano presenti alla manifestazione con una retrospettiva del loro lavoro, una mostra delle migliori e più rappresentative vignette e copertine: umorismo (e non satira) aggressiva, grande nichilismo militante, meno attenzione al Palazzo e maggiore riferimento al sociale e soprattutto al costume, ferocemente caratterizzato un po' sul modello del francese «Charles-Hebdo». A Forte dei Marmi, fiera delle vanità superflue, non sono andati oltre una citazione «d'interesse».

Nemmeno quelle hanno avuto i numerosi illustri sconosciuti lavoratori dei fumetti, chiamati da Forattini a disegnare il Satyricon di Repubblica, supplemento settimanale, palestra per molti: a loro si chiede il meglio del meglio: se sfonderanno sarà loro aperta la porta del Paradiso. I nuovi Chiappori sono attesi al varco, indovinata la formula di successo, secondo le ben note dinamiche del consumo editoriale, potranno sperare di diventare i nuovi «satiri» della politica. Del resto, questo è un mercato che tira e la richiesta è sempre maggiore. Nessuna voce in capitolo per i rappresentanti de «L'Urlo» rivista romana di critica del fumetto da anni impegnati nel campo.

D'altronde discussioni, seminari e semplici scambi di opinioni erano banditi dalla manifestazione: l'importante era comportarsi bene in società e fare molte riverenze.

L'Urlo non ha potuto quindi gridare la sua battaglia sindacale per i lavoratori dell'umorismo, nè raccontare le proprie esperienze del Laboratorio del fumetto tenutosi negli scorsi mesi a Roma e che ha visto la partecipazione di più di sessanta disegnatori.

A Forte dei Marmi l'ape (simbolo della manifestazione) ha decisamente spuntato il suo pungiglione in nome del conformismo senza speranza di redenzione.

Roma.
Corso di danza moderna e sperimentazione tenuto da Daniela Boensch. Il corso, annuale, prevede momenti di sperimentazione teatrale e musicale, e si svolgerà nei giorni dispari dalle 11 alle 12,30 e dalle 16 alle 17,30. L'iscrizione è di 10.000 lire e il costo mensile dei corsi di 30.000 (35.000 aggiungendo il giovedì). Il corso si terrà presso il Teatro Circo di via Galvani vicino al Mattatoio di Testaccio. Per informazioni rivolgersi al 573089 o al 6542141 in ore ufficio.

Quotidiano dei Lavoratori
19.9.80

Teatro? Via Sabotino

La morte del senso: il teatro, la piazza, l'albero e le ombre

Lorenzo Mango

Più che teatro è stato un incontro, una struttura vuota che gli eventi hanno segnato in maniera differente. L'effimero della composizione architettonica il taglio dato dalla dislocazione dello spazio hanno già prodotto spettacolo.

È stata l'esperienza della capacità di una forma significante a parlare, da sola, senza necessità di contenuto. Via Sabotino ha chiuso, con il ricordo di un esperimento. **Il teatro, la piazza e l'albero** *voleva essere una dimensione sociale e partecipativa e proprio in questo ha mostrato la corda. È tempo di ricordarsi che il fantasma del coinvolgimento a tutti i costi e di un mistificato partecipazionismo è irrimediabilmente concluso. Teatro è spettacolo anzitutto e ricerca sul suo linguaggio. Partecipare vuol dire vivere intensamente le stesse emozioni e gli stessi squilibri ma altrove in tempi dissociati dallo spettacolo. Solo così si può entrare in sintonia. Nella dimensione pubblica della rappresentazione il pubblico resta inevitabilmente distante. La macchina c'era, dunque, ma non si è mai definitivamente avviata perchè la maggioranza degli spettacoli mal si intonava con l'idea di struttura vuota e autosignificante che l'allestimento prevedeva.*

A prescindere da qualche barlume interpretativo di Benigni, Cavallo e Poli, la sequenza degli spettacoli era troppo adagiata sulla idea della festa (con tutto l'inganno che questo porta con sé). Le stesse performances degli artisti visivi appaiono in controtempo col reale, ricalcano moduli troppo distanti dalla nostra sensibilità brutalizzata e feroce.

L'unico momento che si è saputo inserire nella logica dell'operazione è stata la **Ombre metropolitane** *curata da Bartolucci che si avviava a mezzanotte, quando i bravi bambini sono andati a dormire. Più che di una rassegna si è trattato di un rimbalzare continuo di voci diverse, tutte intonate però nell'idea del ricercare, inventare linguaggi alieni che facciano del teatro una sede di futuro. La post-avanguardia come categoria delineatrice è morta, e non poteva essere altrimenti, a via Sabotino si sono viste le sue propaggini mutanti, ciò che nasce, che segue le tracce dei gruppi più colludati (e li tradisce).*

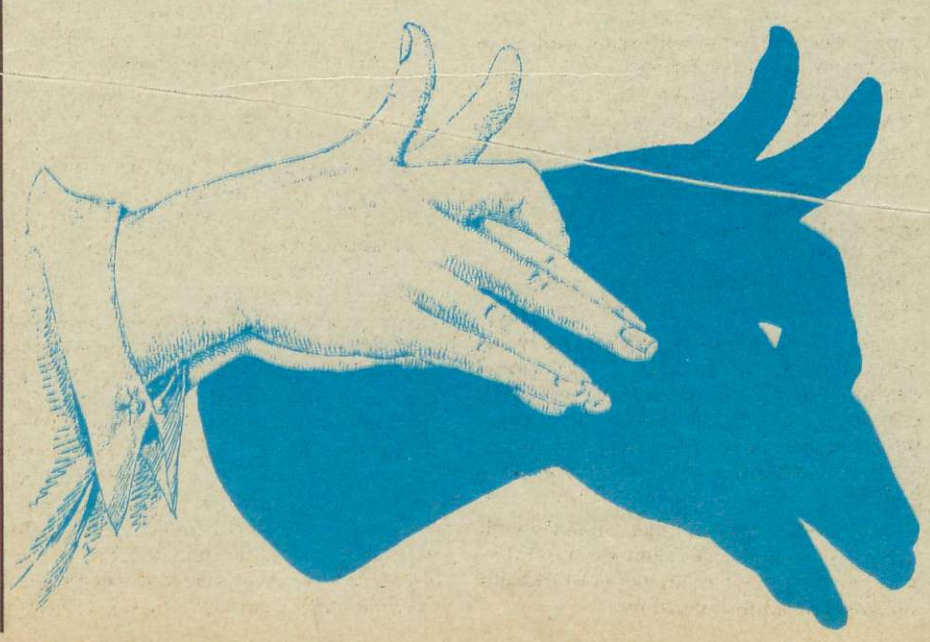
Il nucleo base è un riferimento costante alle possibilità spettacolari che la tecnologia elettronica fornisce di continuo.

Giochi di amplificazione e di illuminazione il cui referente è la traccia/scoria della città. Senza riproduzione, ciò che di **metropolitano** *vi è, è a monte, nella deformazione del senso e della sensibilità, nell'accumulo di velocità e di energia, nel dispendio di sé. Il* **Teatro studio** *di Caserta è precipitato fino al delirio, all'urlo scomposto di una provincia violenta. Benedetto e Esmeralda Simonelli hanno invaso lo spazio in un intervento che invoca l'impossibilità della rappresentazione distante, dove invece tutto si gioca proprio nell'abbandono al flusso di se stessi fino alla fine della comunicazione.*

Il reale è così frammento, parcellizzato, di un intero che non esiste. **Falso Movimento** *ha isolato un momento (il bowling), lo ha annullato di senso giocandolo tutto mentalmente, senza palla, solo a impulsi di gesto. Lo spazio ristretto del teatro si dilata allora, lo scarto fra il gesto (iterato fino all'automatismo) e il cadere dei birilli è temporale ma al tempo stesso diventa fisica partizione della distanza fisica. Il paesaggio fuoriesce dal plusibile con le diapositive che fanno da sfondo non a oggetti reali ma alla loro riproduzione in giocattoli gonfiabili. I gruppi che gravitano intorno all'Out-off di Milano hanno offerto una piena dimostrazione del lavoro sulla superficie dell'immagine. Antonio Sixty ripercorre la presenza vuota della gestualità e dell'ambientazione del modello fotografico, il canale preferenziale tramite cui passa l'interferenza del consumo. Pedrotti ha ricostruito una situazione iterattiva a partire dall'immagine di Joe Di Maggio che ancora non sa tirare la sua palla per accumulo progressivo di gesto. Lo spazio è stato invece interrogato dalle fonti luminose che il* **Marchingegno** *ha dislocato nel prato, mettendole in azione e facendosi agire da loro, in conclusione un finale irrisolto, sospeso, arrivano dei motociclisti si fermano, stop.*

*Su un versante che privilegia più la presentazione di materiali di ricerca e di indagine a scapito dell'***effetto** *spettacolare si sono mossi Ascari/ Cristadoro con giochi sulla dissimulazione della fonte luminosa nell'oggetto reale, sovrapposizioni di immagini e persone fino alla deformazione del senso e della definibilità del soggetto. Marcello Sambati più che uno spettacolo ha offerto una dimostrazione spettacolare, un intervento alla base del quale vi è la ricerca su un'illuminazione non convenzionale dello spazio teatrale. Resistenze tese attraverso lo spazio hanno segnato il ritmo luminoso di un paesaggio altro in cui la presenza di una bambina e lo scorrere (accelerato) delle diapositive definivano la lontananza dell'immagine concreta rispetto all'asettica distanza dei fili di luce che animavano la scena* **Giles Wright** *ha presentato un nastro popolato di voci aliene e di residui musicali. In conclusione il* **Trade Markets LTD** *che ha agito a cavallo fra spettacolo e istallazione, o meglio ha trasformato l'evento teatrale in spettacolo animando un nastro inciso con l'incalzare e il diluirsi di diapositive (che avvolgevano i muri) che non erano altro che copertine di dischi.*

Dunque un panorama composito che fa riflettere rispetto alla piattezza delle cose che si vedono normalmente a teatro (ed anche a via Sabotino). Se la manifestazione si ripeterà gli organizzatori faranno bene a tenerne conto.



Cultura scientifica

Scienziato pazzo? No, abile truffatore

Giovanni Perla

Anche la ricerca ha i suoi truffatori: ecco una piccola galleria di «falsi scientifici», spesso presi per grandi scoperte

«La tendenza ad amplificare l'importanza delle nostre constatazioni, il desiderio di evitare giudizi o riserve e forse, sottosotto, un prepotente bisogno di far collimare le nostre osservazioni presenti e passate con i nostri desideri dominanti, tutto ciò costituisce una tendenza naturale dello spirito umano, tanto inconscia quanto automatica. Ciò richiede moltissimo tempo e un enorme rigore per far sì che un certo uomo diventi un osservatore veramente scientifico, oggettivo ed esatto»: così si esprimeva, poco più di una decina di anni addietro, Cyril Burt, uno degli psicologi britannici più in vista della sua generazione. Le affermazioni di Burt ci presentano un'immagine assai seria della scienza e del ricercatore; attenzione, ammonisce lo psicologo inglese, a non farsi prendere la mano dalle proprie ideologie o anche solo dalle proprie emozioni personali: ne verrebbe meno l'oggettività stessa della ricerca scientifica.

Ma, nonostante certe sue appassionate dichiarazioni di fedeltà all'«oggettività» della scienza e della ricerca, Cyril Burt è in realtà uno dei più eccezionali «bugiardi» dei nostri tempi. Da dieci anni a questa parte, soprattutto dopo il 1971, anno della morte di Burt, la scienza ufficiale si sta affrettando ad etichettare come «frodi» molti dei lavori dello psicologo inglese.

Ma procediamo con ordine: Burt fu considerato per tutta la sua vita come uno dei grandi maestri della psicologia britannica; i suoi lavori avevano fornito un contributo particolarmente rilevante alla soluzione dei problemi connessi con l'ereditarietà delle capacità intellettuali.

Cyril Burt, per affrontare il problema, si era servito di una metodologia cara agli psicologi dell'epoca e che, di per sè, non sembra neppure scorretta: egli, infatti, studiò il quoziente intellettuale di individui gemelli omozigoti (gemelli «veri», cioè) che, per qualche motivo, erano stati allevati da famiglie diverse. Se i Q.I. di tali coppie di individui non presentano differenze sostanziali è perchè l'ambiente esterno e l'educazione ben poco possono fare per modificare il patrimonio di capacità intellettive acquisito al momento della nascita; differenze più o meno vistose, al contrario, potrebbero significare che le capacità del soggetto sono più acquisite con l'esperienza che innate.

I risultati degli esperimenti di Burt apparvero dunque subito conclusivi; tutti i suoi lavori conducevano sempre ad una tesi ben precisa: i Q.I. di gemelli veri separati restano molto simili e dunque l'intelligenza è un carattere ereditario.

Dobbiamo dunque incolpare (o ringraziare) i cromosomi paterni e materni per le nostre scarse (o eccezionali) capacità intellettuali? Stando agli studi di Burt sembrerebbe proprio di sì; in realtà è stato provato in maniera pressochè inconfutabile che le ricerche di Cyril Burt furono solo un parto della sua fantasia: lo psicologo inglese non condusse nessuna inchiesta e tutti i dati da lui riportati in decine di saggi e articoli sono rigorosamente inventati. E c'è di più; i coefficienti di correlazione individuati da Burt vennero dati in pasto, qualche tempo addietro, ad un potente quanto imparziale calcolatore della IBM che diede un responso agghiacciante: o il ricercatore si è inventato tutto oppure esiste una probabilità su un milione che si tratti di cifre reali.

Ma, per quale motivo Burt arrivò a tanto e, soprattutto, come potè passare, per decenni, come uno dei più eminenti scienziati europei? Non è facile rispondere alla questione; alla prima domanda molti rispondono «*Era un pazzo, un paranoico*»; può anche darsi, ma ciò non spiega il silenzio della scienza ufficiale per tanti anni. E, soprattutto, non spiega affatto per quali strane coincidenze solo dopo la sua morte, sia nato un vero e proprio «caso Burt».

E l'eventuale «follia» di Cyril Burt non spiega neppure per quali motivi si senta parlare, di tanto in tanto, di altre «frodi» scientifiche ben più gravi di quella relativa ai gemelli omozigoti.

Ad un simposio scientifico internazionale tenutosi negli USA agli inizi degli anni Cinquanta, lo «scienziato» Franz Moewus venne acclamato come un vero e proprio pioniere della biologia molecolare; qualche suo collega lo indicò persino come un probabile «premio Nobel». Qualche anno dopo il «misfatto» su cui Moewus aveva costruito la propria fortuna venne scoperto e ben presto diventò di dominio pubblico; con la stessa facilità con cui era diventato scienziato di prestigio internazionale, Franz Moewus fu allontanato e abbandonato da tutti: in realtà egli non aveva mai condotto neppure una delle numerose ricerche su cui si basavano le sue teorie. L'opera di Moewus scomparve totalmente da tutti i manuali di biologia nei quali era stata inserita.

Gli storici della scienza ci dicono che talvolta studiosi e ricercatori hanno fatto ricorso a dei veri e propri trucchi pur di ottenere i risultati voluti. Per dimostrare l'eredità dei caratteri acquisiti, il biologo viennese Paul Krammerer realizzò una serie di esperimenti su una particolare varietà di rospi; i risultati si accordavano perfettamente con le sue teorie, ma, purtroppo, vennero ottenuti grazie ad un piccolo stratagemma: Krammerer aveva iniettato una certa quantità di inchiostro di china nel corpo dei rospi sperimentali.

Ad un trucco analogo fece ricorso qualche anno fa l'immunologo americano William Summerlin che venne addirittura sorpreso di notte nel suo laboratorio mentre praticava una sorta di «maquillage» ad alcuni topolini neri per far credere che il loro pelo cambiava colore spontaneamente.

Nel 1952 un «falso scientifico» venne scoperto persino nel British Museum; in uno dei saloni dedicati alla paleoantropologia era conservato il famoso «cranio di Piltdown» che era ritenuto un documento storico di grandissima importanza: l'«uomo di Piltdown», infatti, sembrava essere l'anello di congiunzione, nella scala evolutiva, fra la scimmia e l'uomo. In realtà il cranio non era altro che un abile collage realizzato con pezzi provenienti da crani umani del XX secolo!

Certamente non tutti i ricercatori e non tutti gli scienziati sono dei mistificatori; ve ne sono anche di seri e irreprensibili. Ma è molto probabile che fra il massimo rigore e la frode vi sia una sorta di continuum; i diffidenti sostengono che un po' di frode è contenuta in ogni ricerca scientifica. Tre studiosi francesi che hanno condotto recentemente un'inchiesta su questo problema sostengono che è il modo stesso di pubblicazione dei risultati scientifici che favorisce, oggi, la frode e l'inganno.

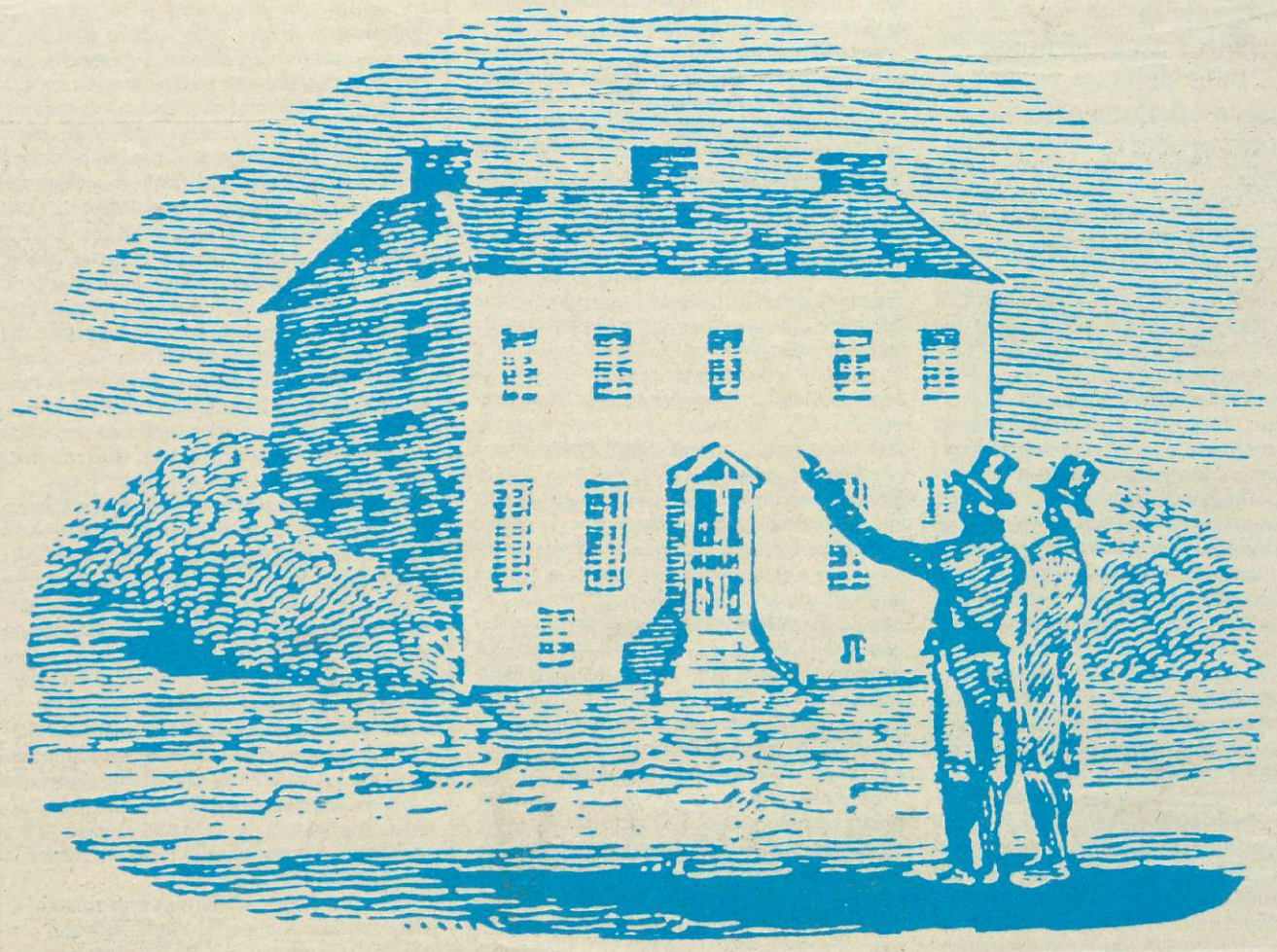
«*La ricerca moderna* - affermano i tre - *ci ha abituati a pubblicazioni molto brevi, nelle quali i dati devono presentare un'elevata coerenza al loro interno e collimare perfettamente con le conclusioni. Se un articolo non possiede questi caratteri, ha molte probabilità di essere rifiutato dalle riviste internazionali. È umano, dunque, che un ricercatore, per poter far sentire la propria voce, si adegui a questo sistema cercando di eliminare quei risultati che non confermano le ipotesi iniziali.*»

Gli sfrattati di Cologno Monsese

L'autunno degli sfrattati sarà caldo? A Cologno dicono di sí

Stefano Facchi

Cologno Monzese, paese dell'Hinterland milanese, con una situazione analoga a quella di molti altri: centinaia di case cresciute come funghi, unico richiamo per migliaia di immigrati visti solo come fonte di guadagno per la mafia dell'edilizia. Qui è partita una lotta degli sfrattati, vincente e ricca di significati



Cologno una città passata dagli 8.000 abitanti del '60 agli attuali 70.000: non poteva, non esistere anche qui il problema degli sfratti, anche se il numero di famiglie che dovranno essere sfrattate a Cologno, è altissimo, sproporzionato, rispetto a quello dei paesi vicini: sono infatti 130, contro i 5 di Vimodrone, una decina a Sesto S.G., e 40 a Cinisello.

La ragione di un numero tanto elevato, è presto detta: tra pochi mesi Cologno verrà collegata direttamente con Milano dalla nuova linea della Metropolitana. A parte le considerazioni sul modo in cui è stata progettata la linea (essendo costruita in superficie, vi sono dei punti dove il metrò, che viaggia a velocità sostenuta, passerà a meno di 10 metri dalle finestre dei palazzi popolari), una cosa balza subito all'occhio: l'arrivo del metrò significa immediata rivalutazione degli stabili (si vendono appartamenti di tre locali, nuovi, a 110.000.000 di lire), con la conseguente tendenza alla vendita frazionata speculativa.

Data questa situazione, e l'elevatissimo numero di sfratti, erano mesi che si attendeva che la situazione esplodesse, dato che l'amministrazione comunale, non volendo ricorrere alla requisizione degli oltre 500 alloggi sfitti in Cologno, brancolava tra promesse e tentativi di rinvio.

Il bubbone doveva esplodere, ed è esploso, tanto che Cologno Monzese è diventata per dieci giorni, una città «ingovernabile».

Cronistoria della lotta

Dopo 2 mesi di contestazioni pacifiche (che avevano portato a fine luglio alla occupazione del consiglio comunale), di promesse vaghe ed inadempiute, si è arrivati a fine agosto, alla soglia del primo sfratto esecutivo, senza prospettiva alcuna per la famiglia colpita: per questo motivo i compagni di D.P. hanno indetto per il 29 agosto un'assemblea con il comitato degli sfrattati, nel corso della quale si è deciso di procedere alla occupazione simbolica di una palazzina situata in un quartiere lussuoso (quella degli appartamenti a 100.000.000), situato a 100 metri dalla futura stazione del metrò. Occupazione simbolica significa che ci si è impossessati di un unico appartamento, come sede del comitato, limitandosi a presidiare la palazzina, minacciando una occupazione di fatto di fronte ad una mancata soluzione per gli sfratti esecutivi.

La richiesta che i compagni di D.P., assieme all'Unione Inquilini ed al Comitato degli sfrattati avanzavano, era più che ragionevole, e si è infatti dimostrata vincente: concessione da parte dell'immobiliare di un certo numero di appartamenti al comune il quale, versando una cauzione, li avrebbe messi a disposizione delle prime famiglie sfrattate, impegnandosi a requisire gli appartamenti necessari per far fronte al problema nel suo insieme, tra i 500 allogi sfitti, nell'attesa che siano pronte le case popolari per la sistemazione delle quali sono appena arrivati 5 miliardi di finanziamento.

Dall'occupazione in poi, a Cologno, non s'è più parlato d'altro, tanto che la stampa milanese ha dovuto spesso riportare i fatti:

— Il 2 settembre c'è il primo sfratto esecutivo, e la famiglia, sgombrata a forza dai carabinieri assieme ai compagni del comitato, trasferiva i propri mobili nell'ufficio del sindaco, occupandolo.

— Il 4 settembre dovrebbe esserci il secondo sfratto: davanti all'abitazione fin dalle 7.30 del mattino si trovano diverse decine di sfrattati e di compagni di D.P. i quali, vista la situazione, decidono di attuare un blocco stradale: l'adesione dei cittadini è totale, ed il blocco diventa un grosso momento di dibattito tra la gente, con comizi volanti dei compagni. È dopo 2 ore che, con inaudita violenza e con chiari intenti provocatori, giungono sul luogo i carabinieri che, dopo aver aggredito selvaggiamente alcune persone ed aver inseguito, pistola in pugno, un compagno che stava riprendendo i fatti, portano in caserma due compagni, tra i quali il consigliere comunale di D.P..

Mai a Cologno si era vista tanta rabbia e violenza da parte dei carabinieri, tra i quali spiccava il maresciallo della locale stazione, che molti cittadini descrivono invece come molto poco accanito contro la mafia locale. La reazione della gente, erano ormai diverse centinaia di cittadini, è stata prima di grande sbigottimento, poi di rabbia contro i «tutori dell'ordine».

Il blocco veniva tolto soltanto dopo il rilascio dei 2 compagni, e ci si trasferiva tutti in comune, dove si è andati alla stretta finale delle trattative.

— Il 5 settembre si è raggiunto l'accordo che rappresenta una prima, importantissima vittoria per il movimento a Cologno: l'immobiliare ha consegnato le chiavi di 10 appartamenti, e la giunta comunale si è impegnata formalmente alla requisizione dei restanti alloggi.

— Il 6 settembre, per dimostrare la volontà di proseguire nella lotta, allargando il problema della casa alle migliaia di giovani, di pensionati, di famiglie, che non trovano quattro mura entro le quali condurre una vita decente, è sfilato per le vie di Cologno un corteo di oltre 400 persone, che ha riscosso l'entusiasmo e la solidarietà della maggioranza della gente che seguiva dai balconi o dai lati.

Limiti e potenzialità

Questa vicenda di Cologno Monzese viene ad assumere, oggi, una grande importanza, essendo l'inizio della «stagione» degli sfratti, e soprattutto perchè è ancora possibile dimostrare che la lotta paga.

Da questi fatti, è inoltre opportuno trarre alcune considerazioni rispetto alla composizione stessa di questo movimento, ed al modo in cui si è sviluppata la lotta.

Innanzitutto va detto che vi è un elemento che differenzia questo movimento degli sfrattati, dall'esperienza vissuta negli anni passati con le occupazioni: allora avevamo di fronte soprattutto strati di «sottoproletariato» con la loro carica di rabbia e disperazione, capace di forme di lotta durissime, proprio perchè senza nulla da perdere, e, nello stesso tempo molto deboli e sensibili alla soluzione individuale. Allora gran parte delle famiglie viveva anche il dramma del disadattamento, non riuscendo ad inserirsi nella grande città, con una propria cultura e modo di vita.Ooggi ad essere toccato, invece, è il «cittadino qualsiasi», quello che ha sempre pagato l'affitto (sono in netta minoranza gli sfratti per morosità), che lavora in fabbrica o è artigiano, e dispone di un reddito normale, ed è profondamente radicato nella vita del paese.

Questa situazione comporta sia limiti che potenzialità.

Il limite sta nel fatto che, essendo questi sfrattati vissuti nella sfera dei cosiddetti «garantiti», hanno una mentalità che li porta magari a lottare in fabbrica, ma a vivere la vita sociale come un fatto strettamente individuale, dove il mondo intero è composto dal proprio nucleo familiare, più qualche amico. Costoro non hanno una tendenza spontanea all'aggregazione, ed alla lotta sul territorio, ma cercano piuttosto la soluzione individuale, indebitandosi fino al collo, pur di comperare un appartamento. Il fatto è che, dopo aver bussato a decine di porte, la maggior parte si rende conto che, nonostante tutti gli sforzi, non riuscirà mai ad avere a disposizione le decine di milioni richieste per comprare la casa. Questa situazione rende necessario, un grosso lavoro di contatto, di dibattito, per vincere le mille resistenze, i problemi, i dubbi. Superate le resistenze si possono sviluppare le grosse potenzialità: gli sfrattati sono molto radicati nei quartieri e diventano immediatamente portatori di dibattito, di propaganda e di agitazione tra i più indecisi.

L'esperienza della fabbrica li porta, inoltre, ad una chiara concezione dello scontro, delle diverse fasi della lotta, alla mancanza di avventurismo e di spinte al grande fuoco di paglia.

Certo l'apporto dei compagni di D.P. e dell'U.I. è stato determinante, ma non pochi di noi sono rimasti stupiti davanti alla capacità di autogestione ed alla ricchezza del dibattito nelle assemblee.

La stessa occupazione simbolica presuppone saldezza di nervi, capacità di evitare provocazioni, presenza assidua al presidio senza un vantaggo immediato (in questo caso l'occupazione dell'alloggio); in testa alla lotta si è vista gente che avrà lo sfratto fra 6-8 mesi, quindi, senza l'acqua alla gola.

Dieci giorni di occupazione, di comizi, volantinaggi, squadre di propaganda tra la gente, hanno visto gli sfrattati in prima fila, e questo è stato determinante ai fini della lotta, e consente di andare avanti dopo la prima parziale, ma importantissima, vittoria.